

Progetto Manuzio



Giulio Barni

I martiri del libero pensiero



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: I martiri del libero pensiero

AUTORE: Barni, Jules

TRADUTTORE: Frigyesi, Gustavo

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: I martiri del libero pensiero : corso pubblico di lezioni date nella sala del Gran Consiglio di Ginevra / da Giulio Barni ; e tradotte da Gustavo Frigyesi ; con appendici dell'autore e del traduttore. - Foggia : Bastogi, 1982 : - 271 p. ; 22 c. - (Ripr. facs. dell'ed. orig)

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 22 marzo 2011

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/sostieni/>

I MARTIRI
DEL
LIBERO PENSIERO

CORSO PUBBLICO DI LEZIONI
DATE NELLA SALA DEL GRAN CONSIGLIO DI GINEVRA
DA

GIULIO BARNI

PROFESSORE NELL'ACCADEMIA DI GINEVRA

E TRADOTTE
DA

GUSTAVO FRIGYESI

CON APPENDICI

DELL'AUTORE E DEL TRADUTTORE

EDIZIONI BASTOGI

LETTERA DELL'AUTORE AL TRADUTTORE¹

MIO CARO FRIGYESI,

Traducendo ad uso degl'Italiani il mio libro *I Martiri del libero pensiero*, voi continuate a servire colla penna la causa che difendeste sì valorosamente colla spada. La storia delle persecuzioni che il libero pensiero soffrì, è bene che sia rammemorata in ogni paese, ma principalmente in Italia. Sopra codesta terra che fu la curia del Cattolicesimo, e che è sempre la sede del papato, la potenza sacerdotale esercita anche oggidì un tale impero, che non si potrebbero mai troppo ricordare gli attentati ond'essa in ogni tempo si rese colpevole verso il pensiero ed i suoi più illustri rappresentanti. Il signor Thiers, difendendo alcuni anni fa, innanzi al Corpo legislativo della Francia, la potestà temporale del papa, osava dire che il Cattolicesimo non contrastò mai al progresso dello spirito umano. Questo volumetto basterebbe da sè solo a confutare una sì strana asserzione. Esso dimostra con alcuni esempi luminosi, come la Chiesa romana trattò sempre coloro che si adoperarono ad emancipare l'umano intelletto: ancora

¹ Io sono oltremodo grato e riconoscente al mio illustre amico della cortese ed erudita lettera, ove con sì belli e veri argomenti si rende ragione di questo ottimo libro, tantochè mi sciolgo dall'obbligo di ogni elaborato proemio che avessi potuto fare per offrire anticipatamente un'idea dell'opera al benigno lettore.

dimostra, per verità, quanto tali persecuzioni, come generalmente tutte quelle con cui volle il principio d'autorità soffocare quello di libertà, non poterono impedire il compimento del progresso. Se questo è ciò che il Thiers volle dire, egli sarebbe stato nel vero; ma non si potrebbero render grazie al Cattolicesimo di un tale risultato. La verità si è che la storia del pensiero sotto la dominazione cattolica non fu altro che una lunga serie di persecuzioni e di supplizi.

Il Cattolicesimo del resto non fu, per questa parte, se non la più alta incarnazione dello spirito teocratico o sacerdotale, che sempre si mostrò, come questo libro parimente attesta, quello che è di sua natura, intollerante e persecutore. Un tale spirito appunto, ricomparendo nel seno stesso del Protestantesimo, accese il rogo di Michele Servet; nel secolo scorso perseguitò, in nome delle Chiese riformate del pari che in nome della cattolica, il filosofo Gian Giacomo Rousseau, e a' giorni nostri ancora ritiene quanto può dell'antica sua dominazione. Non sarà interamente affrancata la società se non allora che, mercè del progresso della filosofia, quello spirito non avrà più veruna azione nè sulle leggi nè sui costumi. È questa una delle conclusioni che mi sembrano più chiaramente emergere dalla serie di lezioni che vi compiaceste di voltare nella lingua italiana.

Queste lezioni offrono un altro insegnamento, cioè provano che la filosofia sa anch'essa ispirare l'eroismo, ed i suoi discepoli trasmutare in martiri intrepidi, egualmente ammirabili, se non più ammirabili ancora che

quelli di cui il Cristianesimo invoca la memoria per attestare la forza della sua fede.

Finalmente, tra i punti che mi sono proposto di mettere in luce ve n'ha uno pur anco, sul quale io mi fo lecito di richiamare specialmente l'attenzione del leggitore, perchè è la confutazione d'una tesi storica troppo accreditata. Per giustificare o almeno scusare il supplizio di Michele Servet, non si cessa di addurre lo *spirito del tempo*, e si cita a sostegno di questo preteso fatto, che nel secolo XVI una sola voce, quella di Sebastiano Chastillon, si levò contro quel supplizio. Per l'opposto io provai, co' documenti alla mano, che quella voce non era stata l'unica, che molte altre sonarono insieme con essa, che ne rappresentava essa medesima un gran numero, e che, per conseguenza, lo spirito del tempo non iscolpava il Calvinò così pienamente, come si vuole affermare. Questa dimostrazione storica toglie ai difensori del carnefice del Servet il loro argomento favorito; ma non è essa, in compenso, molto più consolante per l'umanità che la trista loro teorica? Sono persuaso che se la storia non si fosse resa complice tanto spesso dei persecutori, potrebbe farsi una dimostrazione simile per tutte le persecuzioni e tutti i supplizi ordinati dal dispotismo, religioso o civile. No, dacchè la coscienza umana si manifestò sulla terra, mai non fu interamente soffocata, mai non rinuziò i propri diritti, mai non si astenne dal protestare contro gli attentati della tirannide. Solo perchè la storia si è ben guardata ordinariamente dal notare le grida di essa, troppo di

leggieri si argomentò da questo silenzio della storia quello dell'umanità stessa.

Se le pagine degli annali del genere umano, cui svolge il nostro libro, sono nel loro tutto affliggenti, hanno altresì parti che consolano e fortificano; ed io credo che si cavi gran profitto dal meditarle. Mi rallegro adunque in vedere questo libro passare, mercè vostra, nella lingua italiana, e vi ringrazio del pregevole aiuto che mi date nell'opera del progresso filosofico che esso intende di propagare. La Francia imperiale gli ha chiuse le porte; non è questa una ragione di più perchè le anime libere dell'Italia lo accolgano con favore?

Ginevra, 12 marzo 1869.

GIULIO BARNI.

PREFAZIONE

Moltissime persone fra coloro che nello scorso inverno assistettero alle mie lezioni sui *Martiri del libero pensiero* manifestarono il desiderio che fossero fatte di pubblica ragione. Mi posi tosto all'opera, e mercè le note abbastanza particolareggiate, sulle quali io le aveva recitate, e la ricordanza che tuttavia era in me vivissima, posso dire che questo volume le riproduce esattamente.

Nulladimeno, benchè vi abbia adoperato ogni diligenza, il lettore non deve giudicarle come un'opera scritta, ma come una raccolta di vere lezioni: bisogna che leggendole egli si ponga, per così dire, nel luogo di un ascoltatore. Vorrà quindi perdonare un certo abbandono che ebbi a lasciar nello stile, avendo soprattutto posto mente a conservare nel mio lavoro il movimento e la vita della parola. Ed è anche necessario che quegli il quale non assistè al mio corso si faccia un'idea dell'uditorio dinanzi a cui si tenne. Si trasporti meco nella vasta sala del gran Consiglio della repubblica di Ginevra, dove, mercè una delle più liberali istituzioni di un Governo veramente democratico, si raccoglie nelle serate d'inverno una folla di ascoltatori, uomini e donne d'ogni età, stato ed istruzione, ma tutti là condotti dal desiderio di coltivare lo spirito e udire una libera parola.

Dunque il lettore non deve in queste pagine cercare sapienti dissertazioni, ma discorsi popolari, nè maravi-

gliarsi ch'io mi sia contentato d'indicare la parte attiva dei personaggi, di cui io esponeva la vita e le prove, senza esaminare i loro sistemi filosofici e teologici; il che del resto non era punto necessario al mio fine.

Ma se dovetti evitare ogni apparato scientifico, mi condussi però in modo da nulla recare che non posasse sopra solide prove: io stesso risalii alle fonti qualvolta mi fu possibile, e mi parve necessario, e allorchè dovetti ricorrere ad altre autorità, non mi fondai che su quelle delle quali era affatto certo: e, in ogni caso, ebbi cura di citare tutti gli autori di cui mi sono servito.

Nulla volendo cangiare nelle mie lezioni, ho messo in nota quelle aggiunte che credetti dovervi fare, e così vi posi alcuni documenti d'importanza che il lettore sarà ben lieto di trovare in questo volume.

Tenterò io ora di rispondere ai rimproveri che mi furono mossi? Perchè, mi fu detto, fra tanti altri martiri del libero pensiero che voi potevate scegliere, andaste a bello studio a ricercare Michele Servet? Rispondo semplicemente che non l'ho punto cercato con piacere, ma che mi era imposto dal tema medesimo delle mie lezioni; che avendo scelto questo tema, perchè erami sembrato ottimo, ma senza pensare piuttosto al Servet che a qualsiasi altra vittima, non potevo però obliare un tanto martire, e che dovendo parlare di Michele Servet, la mia coscienza non mi permetteva di parlare del Calvino in altro modo da quello che feci. Del resto io chiedo se il Calvino sia un personaggio siffattamente sacro che non sia permesso di giudicarlo liberamente!

So benissimo che havvi una gente la quale rimane scandalizzata da questa libertà e la vorrebbe abolita, ma io con tal gente non discuto. Quanto a coloro che mi rimproverano di non aver mostrato il Calvino che sotto un solo aspetto, risponderò che non entrava nel mio soggetto di esaminare i suoi meriti e i servigi ch'egli ha potuto rendere a Ginevra, o anche più in generale alla causa della Riforma: è questa del resto una questione ben controversa, nella quale io non poteva entrare: io non aveva a curarmi che della condotta del Calvino in faccia al Servet, di cui fu il denunziatore e il carnefice. Ma qui havvi chi m'accusa di non aver saputo guardar la cosa *con l'occhio del sedicesimo secolo*, e di aver giudicato il Calvino colle idee del decimonono; quasichè le più elementari nozioni del bene e del male originassero dal nostro tempo, e ai tempi del Calvino la teologia avesse proprio soffocato nel mondo ogni coscienza. Eppure, ecco la tesi che teologi e giornali sedicenti religiosi si studiano di far prevalere! Buon pro lor faccia! Per me, anche riconoscendo esser giusto, a ben giudicare gli uomini, di tener conto delle idee del secolo in cui vissero, non son di quelli che escludono la coscienza dalla storia, ed ho dimostrato con fatti incontrastabili che al tempo stesso del Calvino la coscienza non era così affatto estinta, come vorrebbero dare a credere coloro che cercano di giustificare da ogni rimprovero il riformatore di Ginevra.

Ma io non voglio qui ritornar sui risultati che ho cercato di stabilire, nè voglio insistere in generale sul con-

retto che dettò queste lezioni: mi sembra che trasparisca chiaramente. Se questo libro urta in alcune persone pregiudizi che dovrebbero esser passati, spero che ritroverà in tutti gli spiriti liberi ed imparziali quelle simpatie che già ottenne il corso che il libro riproduce.

Ginevra, 30 giugno 1862.

GIULIO BARNI.

I MARTIRI
DEL
LIBERO PENSIERO

PRIMA LEZIONE

Socrate

SIGNORE E SIGNORI,

In ogni tempo, nella storia del pensiero, si videro finquì due elementi in contrasto. L'uno, mosso dalla pretensione d'imporre in nome d'un'autorità soprannaturale o esteriore, e all'uopo col mezzo della forza, certe dottrine spacciate come divine, o per lo meno come necessarie alla salvezza della società, negando agli uomini il diritto di discutere tali dottrine, e punendoli quando ardissero applicarvi il loro libero esame e discostarsi dal circolo prescritto; l'altro, al contrario, bramoso di assoggettare ogni autorità a quella della ragione, rivendicando o tendendo a rivendicare il diritto di esaminar liberamente tutti i dogmi e protestando contro le violenze esercitate sul pensiero umano. Da una parte, lo spirito d'*autorità*; dall'altra, quello di *libertà* o di *libero esame*. Se il primo si appoggia sopra certi interessi di stabilità o di

conservazione, ai quali il pregiudizio e la consuetudine sono necessari, il secondo rappresenta il diritto più prezioso, più sacro, più imprescrittibile, il diritto di cercar liberamente la verità, vale a dire il diritto di usare della propria ragione e di pensare da sè stesso. Qual cosa è più incontrastabile di questo diritto, inerente alla persona umana? Sì, certo, nulla è più incontrastabile, ma nulla, a un tempo, è più apertamente negato e più violentemente compresso. Epperò quali sforzi, quali lotte, qual coraggio non abbisognarono a coloro che se ne fecero gl'interpreti! Eglino dovettero far sacrificio del loro riposo, della loro libertà e persino della loro vita! Anche la filosofia ebbe i suoi martiri, e de' principali di questi io vorrei esporre qui la storia.

Il Cristianesimo piamente conservò ne' suoi annali la memoria di coloro che soffersero persecuzioni pel propagamento delle sue idee, e che ne suggellarono col sangue le dottrine: nello stesso tempo che ad essi rendeva il dovuto omaggio, voleva proporre al mondo i loro esempi, e con questi provare la forza della sua fede. Convien lodarlo di un tal pensiero; ma il suo martirologio non deve farci dimenticare quello della filosofia. I martiri del libero pensiero non meritano forse anch'essi da noi venerazione e riconoscenza? Eglino pure soffersero e seppero morire per la loro causa, e forse il sacrificio, a cui essi si votarono, ha qualcosa di più ammirabile. Io non vorrei che alcuno mi facesse rimprovero di abbassare studiosamente i primi a vantaggio dei secondi; amo ed ammiro l'eroismo, sotto qualunque forma si presenti;

ma non è egli giusto il riconoscere che, mentre quelli erano nelle cruento loro prove sostenuti dalla speranza d'un pronto ed eterno premio, questi, benchè non sempre nella dottrina loro trovassero una tal fede, pur non furono da meno nell'immolare i propri agi e la propria vita ai loro principii? I primi, morendo, vedeano schiuse le porte del cielo, i secondi non aveano, sacrificandosi, altro scopo che di soddisfare alla propria coscienza e servire la causa del genere umano. Inoltre qual riconoscenza non dobbiamo noi ad essi, noi che cominciamo a raccogliere i frutti della messe, di cui essi gettarono la sementa, inaffiata col proprio sangue! Non crediate già che gli esempi loro non trovino più oggidì applicazione, e che sia senza utilità pratica il rammentar le prove che essi ebbero a sostenere. La libertà di pensare deve far molti progressi ancora, e per conseguenza vincere molti ostacoli e affrontare molte lotte; oggidì pure non le mancano nemici, aperti od occulti, che aspirano a soffocarla. Ecco il perchè mi sembrò utile, non potendo svolgere qui tutto il martirologio del libero pensiero, sbozzare almeno le figure principali della storia di sue persecuzioni, nell'antichità, nel medio evo, nei tempi moderni. Mi starò contento ai nomi de' più illustri; ma li ho scelti in guisa da dimostrarvi in quelle diverse figure il libero pensiero in conflitto co' diversi nemici che via via si trovò a fronte, col paganesimo greco, col dispotismo degl'imperatori romani, col fanatismo cattolico, col protestantesimo stesso, almeno con un certo protestantesimo infedele al proprio principio, e finalmente (come se, a

dispetto della dottrina del progresso, il mondo fosse condannato a ritornar sempre da capo allo stesso punto) con un nuovo dispotismo imperiale, più sagacemente ordinato che quello dei Cesari, e mille volte più opprimente che il reggimento a cui esso pretendeva succedere. Per tal modo spero di rendere questo breve insegnamento, più che si possa, compiuto ed istruttivo.

Incomincio da Socrate. Egli inizia l'elenco dei martiri della filosofia, e n'è forse il più grande e glorioso. Vediamo per quali dottrine e per quali esempi meritò di bere la cicuta.

Ma prima di tutto convien sapere qual fosse lo stato filosofico, religioso, morale e politico della Grecia, ed in particolar modo di Atene, quando apparì Socrate, vale a dire sullo scorcio del V secolo e al cominciare del IV avanti Gesù Cristo.

La filosofia greca aveva già quasi due secoli d'incremento; ma, per quanto splendido fosse stato il suo esordire, o essa fuorviava in vane speculazioni intorno all'origine ed alla natura delle cose, senza ben considerare il modo che lo spirito umano doveva tenere nelle sue ricerche, e senza dare allo studio dell'uomo e de' doveri di lui la importanza che loro si conveniva; ovvero si gettava in un frivolo scetticismo, il quale riduceva la scienza all'arte di sostenere il *pro* ed il *contra* in guisa egualmente speciosa, e invece dell'amore della verità e della giustizia poneva la brama di risplendere e di acquistare ricchezze. Tal era la filosofia dominante, quella dei sofisti.

In quanto alla religione, una congerie di favole ridicole e indecenti: un Giove, signore degli dèi e degli uomini, adultero e libertino; una Venere impudica; un Mercurio, dio dell'eloquenza e dei ladri, ecc. Questa religione muoveva da lungo tempo il disprezzo delle menti colte e la incredulità del popolo, e i poeti la esponevano sui teatri ai dileggi della moltitudine; ma niuno poteva discuterla pubblicamente, e la politica, con la quale era essa immedesimata, sosteneva in ciò lo zelo geloso dei sacerdoti, perocchè anche il paganesimo ebbe la sua intolleranza, religiosa ad un tempo e civile.

De' costumi non oso parlare. Come si potrebbero solamente nominare quegli amori infami ai quali i Greci si abbandonavano senza vergogna? La donna, che riputavasi quasi indegna d'essere amata, si relegava nel gineceo, tanto che, se si prescindia dalla cura della conservazione della specie, se ne faceva ben poco conto.

Delle istituzioni politiche toccherò soltanto: esse erano dominate dallo spirito di città, gretto, geloso, crudele, che non è se non lo spirito di casta ingrandito; e generalmente si fondavano molto più sul diritto della forza che sui principii della giustizia assoluta. Per offerirvi un esempio, fra mille, di ciò che fosse la politica esterna degli Ateniesi, trascriverò alcune linee di un lavoro testè pubblicato dal signor Bétant nella *Bibliothèque Universelle*² (*Una visita al tempio di Egina*):

² Dicembre 1861.

«La emula di Atene era prostrata; nondimeno la sua ombra conturbava ancora gl'implacabili suoi nemici. Pericle chiamava Egina una macchia nell'occhio del Pireo; bisognava farla ad ogni costo sparire. Nè tardò a lungo la occasione: non appena era incominciata la guerra del Peloponneso, che gli Ateniesi, col pretesto di raffermar la propria sicurezza, decretarono la confisca dell'isola di Egina. Tuttaquanta la popolazione fu bandita dai suoi focolari, e le terre vennero spartite a sorte fra coloni ateniesi. Gli Eginati esuli si sparsero miserabilmente per le città doriche. Lacedemone diè loro per asilo la città di Tiro, donde gli Ateniesi non indugiarono a cacciarli di nuovo. Se crediamo a Tucidide, quelli che restarono prigionieri furono messi a morte; a detta d'altri storici, fu loro tagliato il pollice della mano destra affine di non lasciar loro che la possibilità di servire come remiganti.»

Questo è un saggio della politica esterna degli Ateniesi; quanto alla loro politica interna, nel corso stesso della presente lezione ve ne darò ben tristi esempi.

Ecco la filosofia, la religione e la politica che Socrate trovava in Atene e che egli si propose di riformare. Tal fu invero il grande ufficio a cui si diede quell'oscuro cittadino d'Atene, quel figlio dello scultore Sofronisco e della levatrice Fenarete, il quale doveva rendere famoso il nome di Socrate.

Avendo egli letto sul frontone del tempio di Delfo queste parole: *Conosci te stesso*, rimase colpito dal senso profondo, ma fino allora non bene inteso, di quella sentenza. Come il Verbo del Vangelo, essa era

nel mondo, ma il mondo non l'aveva conosciuta. Socrate se ne fece il rivelatore. *Conosci te stesso*: questo detto sì semplice conteneva in germe la riforma della filosofia, e, per mezzo della filosofia, la riforma della religione, dei costumi e della politica. La conoscenza di sè stesso è difatti il principio d'ogni saviezza. Per essa l'uomo conoscerà la misura del proprio intelletto; e invece di smarrirsi in vane ipotesi, saprà tenersi nel riserbo che a lui si addice. Socrate opponeva al dogmatismo reciso delle antiche scuole e all'oltracotanza dei sofisti cotal riserbo, di cui, per odio di quel dogmatismo e di quell'oltracotanza, egli esagerava ironicamente l'espressione dicendo: *Per me, tutto quello che so, è che nulla so*. Ancora l'uomo, ricondotto a sè stesso, imparerà a conoscere la dignità della propria natura e l'ampiezza de' propri doveri, e potrà camminar nella vita al lume della face che avrà egli accesa nell'anima sua. Cicerone pertanto aveva ragione di dire che Socrate avea fatto discendere la filosofia di cielo in terra: egli difatti l'aveva richiamata dalle vane speculazioni ov'essa smarrivasi, allo studio dell'uomo morale, come alla prima e più importante di tutte le scienze. Ora vediamo ciò che Socrate ricavò egli stesso da cotale studio.

Imparò a non vedere nel corpo se non che uno strumento dell'anima, e per conseguenza a porre il fine della vita non nella soddisfazione dei bisogni corporali, ma nella esplicazione delle forze morali: indi quello spiritualismo pratico opposto da Socrate al grossolano materialismo de' suoi contemporanei.

Imparò esservi dentro di noi una luce che vediamo risplendere guardando in certo modo, giusta il detto di Platone, nella parte più pura e più intellettuale di noi stessi, vale a dire, per parlare senza metafore, e in termini moderni, scandagliando la nostra coscienza e spastoiando la nostra ragione.

Imparò, merce di quella stessa luce, che la distinzione del giusto e dell'ingiusto, o del bene e del male, non è, come pretendevano i sofisti, arbitraria e fondata sulla forza o su convenzioni; che sopra il preteso diritto della forza è il diritto assoluto della giustizia, sopra le leggi positive o scritte le leggi naturali *non scritte*, e che appunto in queste, anzichè in quelle, convien cercare il fondamento d'ogni giustizia fra gli uomini.

Imparò per conseguenza a discernere i doveri dell'uomo, le virtù ch'egli deve praticare e senza le quali non vi può essere per lui vera felicità; vale a dire, la *saviezza* o *prudenza*, che consiste nel coltivare in generale la nostra ragione e nel riconoscere i nostri pregi o i nostri difetti, per regolare le nostre azioni; la *giustizia*, che è propriamente l'obbedienza a quelle leggi naturali *non scritte*, di cui sopra toccai; la *temperanza*, che ci vieta di diventar schiavi de' nostri piaceri e del nostro corpo, e perciò mantiene la nostra dignità; e il *coraggio*, che ci rende superiori al dolore ed al pericolo.

Imparò finalmente ad innalzarsi; sulle orme di Anasagora e sulle ali della ragione, fino all'idea di un'intelligenza suprema, principio della natura e dell'umanità, in-

visibile testimone ed incorruttibil giudice delle nostre azioni.

Tal era in generale la dottrina morale che Socrate opponeva alla filosofia del suo tempo, e per mezzo della quale ei voleva *purificare* la religione, *correggere* i costumi, *umanizzare* la politica.

La sua religione è il monoteismo ed un culto essenzialmente morale, tendente ad occupare il luogo del politeismo e del materiale suo culto. La religione di Socrate non fu già esente da ogni superstizione; egli credeva nella divinazione, negli oracoli, nei sogni, nei prodigi, nell'intervento di certe particolari divinità, e anch'egli sacrificava agli dèi, certamente così per effetto di quella superstizione, da cui non aveva ancor potuto del tutto spogliarsi, come per rispetto alle costumanze della repubblica. Ma è chiaro che le divinità riconosciute da lui non erano se non i mediatori d'un Dio supremo ed unico; e se sacrificava o sugli altari pubblici o nella propria casa, ei dichiarava che le offerte più accette alla Divinità erano quelle d'un uomo onesto, e che il culto più puro che si potesse renderle, era la pratica della virtù. In tal modo egli faceva spirituale e morale la religione.

Se dunque egli non era esente da superstizione, la superstizione stessa rivestiva in lui un carattere morale. Ond'è che se egli credeva in un *demone* familiare che vigilava sopra di lui, gli attribuiva in generale un ufficio tutto morale: lo avvertiva di ciò che non doveva fare, e gl'indicava così la via da tenere. Molto si disputò intorno al demone di Socrate. Gli uni vi vollero scorgere

un artificio adoperato dal filosofo per dare maggior credito alle sue parole ed effettuare più sicuramente la sua riforma; questa opinione, che farebbe apparir Socrate come un impostore, non merita nemmeno di essere confutata. Altri pensarono che ciò non fosse se non una figura, di cui Socrate si valeva per rappresentare le ispirazioni della sua coscienza o del suo alto intelletto. Questa spiegazione, più accettabile della prima, è affatto insufficiente: quando Socrate parlava del suo demone familiare, è manifesto che egli faceva più che una semplice metafora. Al contrario altri, fondandosi sui segni ch'ei credeva ricevere dal suo demone, sugli avvertimenti profetici, che ad esso attribuiva a proposito di se stesso o d'altri, sulle estasi, alle quali talvolta si abbandonava, come gli avvenne all'assedio di Potidea, ove restò 24 ore ritto ed immoto, vollero dimostrare che andasse sottoposto a vere allucinazioni e che perciò bisognava annoverarlo fra i *pazzi*. Per quanto strani sembrano i fatti che si adducono, le allucinazioni di Socrate non mi paiono provate. Il certo è che, personificando, com'ei faceva, i propri sentimenti ed anche i propri presentimenti, cadeva in una illusione, procedente ad un tempo dalla loro vivacità e dalla sua credenza nell'intervento di certe potenze mediatrici fra Dio e l'uomo. Ma cotale illusione trascorrevva essa, come si volle affermare, fino all'allucinazione? È cosa che per lo meno resta dubbia. Che se il fatto della allucinazione fosse provato, se si dovesse proprio accettar la conclusione che se ne cava,

in questo caso direi che vi hanno follie sublimi, follie che valgono più della saviezza di persone ragionevoli, e che sarebbe da desiderare, per onore e felicità del mondo, vi fossero molti di tali pazzi. Si pensi infatti (e qui torno al punto che io voleva soprattutto far risaltare), si pensi al carattere essenzialmente morale ed ai meravigliosi effetti di questa *follia!* Eccetto alcuni fatti strani, che non sono neanche ben certi, il demone di Socrate non rappresenta egli il più puro e più sublime istinto morale? E se, in virtù di ciò che uno de' vostri concittadini, uno scrittore oggidì troppo dimenticato, il signor Stappfer, chiamava molto ingegnosamente una *illusione di ottica psicologica*³, Socrate personificava quell'istinto e lo trasformava in una specie di *ammonitore divino*: quanta potenza non attingeva egli da quella superstiziosa illusione per secondare la propria volontà a malgrado di tutte le resistenze e affrontare persino la morte! Pertanto la religione di Socrate, anche in ciò che serbava dell'antica superstizione, aveva una moralità ed una grandezza, non conosciute dalla religione del suo tempo.

Quindi pur la riforma tentata da Socrate nei costumi, alla quale dianzi accennai. Per operarla ei si rivolgeva specialmente ai giovani, e studiavasi di purificare in essi l'amore, ritraendolo dal corpo all'anima, o (secondo un'espressione, del cui anacronismo mi valgo, perchè fu tratta dal nome del suo maggior discepolo)

³ *Mélanges*, tomo I, o *Biographie universelle* del Michaud, art. *Socrate*.

platonizzandolo. L'amore così purificato ei lo faceva aiutatore della virtù e movente delle grandi azioni. Coi costumi nuovi la donna doveva anch'essa ripigliare il grado che a lei si addice. Bisogna vedere nei *Memorabili* e nell'*Economico* di Senofonte con che rispetto e con che buon senso Socrate parlava della donna e dell'ufficio suo nella famiglia, e qual grazioso ed insieme severo ideale ei formavasi della vita domestica! Nessuno n'ebbe dipoi un sentimento più vivo e più giusto; e rincesce che il suo discepolo Platone siasi a tale proposito allontanato da lui. Un linguaggio nuovo era altresì quello di Socrate intorno agli *schiaivi*. Egli, senza ancora dichiararsi contro la legittimità della schiavitù, cerca di rialzare la condizione dello schiavo mostrandolo non meno capace di virtù e d'onore che l'uomo libero, e raccomandando al padrone di trattarlo come tale. Del resto egli colpiva il male nella sua radice, riabilitando il lavoro, tenuto dagli antichi come opera servile. «Chi chiameremo noi saggi, diceva, i pigri o gli uomini che attendono a cose utili? Chi sono i più giusti, quelli che lavorano o quelli che fantasticano, colle braccia incrociate, sui mezzi di sostentarsi?» E siccome gli si opponeva che uomini liberi non potrebbero lavorare, rispondeva: «Che! credi tu che per esser liberi nulla debbano fare se non mangiare e dormire⁴?».

In politica Socrate rappresenta l'assoluta giustizia, bandita come norma e misura delle leggi positive; i diritti della persona umana e della coscienza individua

⁴ *Memorab.*, lib. II, cap. VII.

opposti alla onnipotenza dello Stato; lo *spirito di umanità* che finalmente comincia a svincolarsi dallo *spirito di città*. «Io non sono, diceva, cittadino di Atene soltanto, ma cittadino del mondo.» Anche qui il pensiero di Socrate precorreva al suo tempo. Non già ch'egli si desse per riformatore politico: non aspirò mai a governare lo Stato; e non sentivasi idoneo agli affari pubblici. Del resto non trattava mai la filosofia politica che dal lato morale e pratico. Perciò insegnava ai giovani, che sarebbero divenuti uomini di Stato, la temperanza e la giustizia, nel tempo stesso che dimostrava loro la necessità di acquistar cognizioni esatte intorno alla condizione ed agli affari della repubblica. Ma appunto per questo il riformatore dei costumi diveniva un riformatore politico. Gli si diede la taccia di aver parteggiato contro la democrazia ateniese, ed è vero che ne censurò talvolta vivissimamente le istituzioni in ciò che esse avevano di contrario alla giustizia ed alla ragione. «Qual follia, egli diceva, per esempio, che una fava decida la scelta dei capi della repubblica, quando non si trae a sorte nè un architetto, nè un suonatore di flauto!» Ma non censurò meno vivamente la tirannide, anche con pericolo della vita, come può farne fede quell'apologo, diretto contro i Trenta Tiranni, del boattiere che rende ciascun giorno più scarsi di numero e più magri i buoi affidatigli. La verità si è che Socrate non fu uomo di parte, ma avversario d'ogni tirannia e apostolo della giustizia e della umanità.

Voi conoscete la sostanza della sua filosofia, ed avete potuto meco misurare il progresso, di cui essa era segno nella storia della civiltà. Ora convien dire qual fosse il suo modo d'insegnare, poichè singolar cosa è che con sì semplici mezzi egli abbia esercitata tanto grande azione. Socrate non era nè uno scrittore nè un professore; non faceva libri e non teneva scuola; ma, comparando dappertutto ove fosse gente, sui passeggi, all'Agora, nei ginnasi, nelle private case, egli entrava in discussioni o in ragionamenti con coloro che voleva confutare o persuadere. Talvolta era un sofista quegli di cui voleva confondere l'ignoranza o l'assurdità; tal altra un giovane che egli sforzavasi di ricondurre alla saviezza. Volentieri pigliava a disputare con tutti, e a ciascuno dava ottimi consigli; ma, come già dissi, preferiva avvicinare i giovani che straordinariamente amava, e nei quali eccitava una simpatia, un'ammirazione, un entusiasmo, di cui non potremmo oggidì formarci un'idea. Egli aveva generalmente due metodi: l'uno destinato a confondere l'errore e la presunzione, l'altro ad insegnare la verità. Il primo, che egli adoperava pur co' suoi discepoli, ma che applicava segnatamente ai sofisti, consisteva nel condurre il proprie interlocutore, destramente interrogandolo e forzandolo a rispondere, a contraddirsi dà sè stesso ed a riconoscere la falsità della sua opinione. Questo è ciò che altri disse *l'ironia socratica*. Il secondo metodo consisteva nel trarre la verità dalla mente stessa di colui al quale voleva insegnarla, per mezzo d'una serie di quesiti abilmente

preparati. Socrate chiamava questo metodo *l'arte di far partorire lo spirito*, e perciò paragonava sè stesso a sua madre Fenarete. Ma soprattutto predicava coll'esempio. Era il modello di tutte le virtù che insegnava, e si può dire che le doveva a sè stesso più che alla bontà della sua natura. Si racconta che un celebre fisionomista, un Lavater di quel tempo, di nome Zopiro, avendo incontrato un giorno Socrate in mezzo a' suoi discepoli, esaminò il volto di lui che rendeva immagine del dio Sileno, e dichiarò che i suoi lineamenti attestavano viziose inclinazioni. I suoi discepoli a questa sentenza diedero in un grande scoppio di risa; ma Socrate li ritenne dicendo che era nato difatti con inclinazioni cattive, ma che aveva saputo vincerle colla forza della propria volontà. Certo è che la temperanza, la pazienza, il disinteresse, la devozione di lui agli amici ed alla giustizia erano ammirabili. Voglio solamente ricordare i più belli atti della sua vita. All'assedio di Potidèa salva Alcibiade, e gli fa poi decretare il premio del valore che egli stesso aveva meritato. Alla battaglia di Delio gli riesce di liberare dalle mani dei nemici Senofonte caduto di cavallo, e, come narrasi, lo porta per alcuni stadii sui propri omeri, facendo sempre testa ai nemici che lo inseguivano. Belli atti son questi di coraggio militare e di devozione a' suoi amici. Eccone ora altri non meno belli e forse rarissimi in tutti i tempi. Quando Socrate esercitava l'ufficio di *pritano* (i *pritani* erano i magistrati ogni anno scelti a sorte per dirigere i pubblici affari e le deliberazioni del popolo), i generali vincitori

nel combattimento navale delle Arginuse vennero mandati dinanzi al popolo per aver negletto di raccogliere le salme degli uccisi. Era ingiusta l'accusa, perocchè i generali avevano affidata questa cura ad abili capitani, mentre eglino stessi incalzavano il nemico per rendere compiuta la vittoria; ma un violento temporale impedì ai trierarchi di adempiere l'avuto incarico. Oltracciò il decreto che convocava gli Ateniesi a dar il voto sopra tutti quei generali insieme era illegale; un editto ordinava che, qualvolta più persone fossero accusate dello stesso delitto, separatamente si trattasse la causa di ciascuno. V'era tra i pritani chi diceva che non conveniva deliberare in modo contrario alle leggi; ma dinanzi ai clamori del popolo, il quale gridava che era padrone di far quanto gli piacesse, e minacciava d'involgere nell'accusa stessa coloro che non fossero del suo parere, i pritani sbigottiti consentirono tutti a far votare, tutti dico, eccettuato Socrate, il quale dichiarò che nulla farebbe contro alle leggi. Per mala sorte la sua coraggiosa opposizione doveva essere inefficace; i generali furono condannati e messi a morte; ma in breve il popolo si pentì di non avergli dato ascolto, e ricredendosi condannò poi quello che lo aveva tratto in inganno, Callistene. Questi potè scampare dal supplizio colla fuga; tornato poscia ad Atene fu segno alla universale esecrazione, e morì nella miseria. Il contegno di Socrate sotto la dominazione dei Trenta Tiranni non fu meno ammirabile. Crizia, che era stato discepolo di Socrate, ma che da questo era stato ripreso per mal

costume, trovavasi nel numero dei Trenta. Egli, per vendicarsi dell'antico suo maestro, fece proibire con una legge d'insegnar l'arte della parola. E perchè Socrate non tenne in verun conto quella tirannica proibizione, e senza tanti riguardi diceva tutto ciò che pensava del procedere dei Trenta, Crizia ed il suo collega Caricle lo fecero chiamare, e, dopo avergli interdetto in nome della legge da loro promulgata ogni colloquio coi giovani, lo minacciarono col dirgli, alludendo all'apologo del boattiere già da loro conosciuto: «Bada bene di non diminuire anche tu il numero de' buoi.» Socrate ciò non ostante continuò il suo solito tenore di vita. Anzi rifiutò, con pericolo della vita propria, di obbedire a un ordine di Crizia che gli comandava di recarsi a Salamina per catturarvi un dovizioso cittadino, Leone Salaminio, che il tiranno aveva risoluto di far perire e di cui voleva confiscare i beni. Finalmente ei solo fra tutti gli Ateniesi prese a difendere uno de' colleghi dei Trenta, Teramene, che erasene separato per orrore dei loro delitti, e che Crizia fece morire dopo averlo cancellato dal ruolo dei Trenta. Ecco la condotta e gli esempi coi quali Socrate riponeva in credito la filosofia avvilita dai sofisti. Tutti questi esempi dovevano essere coronati dalla morte più sublime. È tempo che giungiamo a tal catastrofe.

Ben s'intende quanti nemici Socrate dovesse suscitarsi con la novità delle idee a un tempo e la inflessibile equità. Prima venivano i conservatori di quel tempo, dei quali egli combatteva i pregiudizi e sconcertava le abitudini. Poi i ministri della religione

pagana, di cui, a malgrado del suo rispetto pel culto del proprio paese, egli eccitava le ire mostrando a chiare note la sua incredulità circa le vecchie favole, ed insegnando una religione più razionale, più pura e più santa. Si può vedere nell'*Eutifrone* di Platone con quale ironia egli sapesse confutare le idee dei sacerdoti della religione ufficiale sopra la natura della santità. Che scandalo, d'altra parte, per quei sacerdoti quel demone di Socrate, il quale, secondo l'espressione del signor Stappfer, faceva della coscienza il santuario della divinità, l'interprete immediato de' suoi oracoli, e tendeva in tal modo ad abolire la loro interposizione! Eranvi pure, oltre i tiranni, dei quali lo abbiamo visto dianzi sfidare sì coraggiosamente la iniquità, i demagoghi, corruttori del popolo. Finalmente tutti coloro di cui egli aveva ferita la vanità, svelandone la ignoranza o la stoltezza.

La guerra era già cominciata colla commedia; venir doveva poi la sanguinosa tragedia per coronare l'opera. Aristofane, facendosi sul teatro il vendicatore della religione e dell'ordine dello Stato, e sfacciatamente confondendo Socrate coi sofisti, di cui questo saggio filosofo fu sempre avversario, lo aveva esposto, nella sua commedia delle *Nuvole*, alle risa della moltitudine. Lo rappresentava come un ateo (allora era ateismo il non credere in Giove Olimpico), e come un corruttore della gioventù, che ammaestrava i giovani a difendere del pari il giusto e l'ingiusto, a vincere ogni processo, a dispregiare e ingannare i loro parenti. Anzi va tant'oltre

Aristofane, spinto da un impeto molto facile a sentirsi in tali casi, da farne una specie di mariuolo. Agli occhi di certuni è capace di tutte le enormezze chi osa soltanto allontanarsi dalle idee comuni. La commedia delle *Nuvole*, antecedente di ventitrè anni al processo di Socrate, ebbe ella qualche influenza sul processo medesimo e sul deplorabile suo fine? È questione che fu molto agitata. Io non posso ripigliarla qui, e mi restringerò a far notare che i due capi d'accusa diretti contro Socrate da Anito e da Melito sono per l'appunto quelli intorno ai quali si aggira la commedia di Aristofane. Infatti quai sono eglino i due capi d'accusa?

Ecco il primo: *Socrate è reo di non riconoscere gli dèi che la città riconosce, e d'introdurre demoniache stranezze.*

Nelle *Nuvole* Socrate è rappresentato come non credente in Giove. «Ma dimmi, te ne prego, domanda Strepziade, Giove Olimpico non è egli Dio?» – «Che Giove? risponde Socrate; tu celii. Giove non è.»

Secondo capo d'accusa: *Socrate è reo di corrompere la gioventù.*

Nelle *Nuvole*, Socrate è per tutto rappresentato come corruttore dei giovani.

Ben vedete che le due accuse sono le stesse da una parte e dall'altra. Ma pel poeta comico non si trattava se non di far ridere il popolo a spese di Socrate, e così di vendicare col ridicolo la *religione* e la *morale* oltraggiate; per Anito e Melito trattasi, in nome dei

medesimi interessi, di mandar Socrate alla morte. L'atto d'accusa finiva con queste parole: *Pena: la morte.*

Il primo capo d'accusa formulato contro Socrate, e la pena domandata dagli accusatori suoi basterebbero a provare che presso i Greci eravi una specie di religione di Stato, la quale nessuno poteva, non dico offendere, ma anche solamente negar di riconoscere, senza esporsi alla morte. Già il filosofo Anassagora, di cui Aristotele disse che, innalzandosi all'idea d'un'intelligenza che governa il mondo, aveva mostrato di conservare egli solo la propria ragione in mezzo al delirare de' contemporanei; Anassagora, accusato d'empietà, non era sfuggito alla morte se non mercè la protezione di Pericle, ed era stato sbandito da Atene ove da trent'anni dimorava. Che tale accusa d'empietà non sia stata se non un pretesto, qui poco monta; essa non era perciò meno *legale*. Diagora di Melo, uno dei sofisti che precedettero Socrate, parimente accusato di empietà, non si sottrasse alla morte che colla fuga. Dichiarato reo e condannato a morte, fu posto a prezzo il suo capo; era promesso un *talento* a chi l'uccidesse, due a chi lo consegnasse vivo. In appresso Aristotele, accusato anch'egli di empietà, partì da Atene per risparmiare diceva, agli Ateniesi un secondo attentato contro la filosofia. Per tornare a Socrate, egli soccombè principalmente sotto l'accusa d'empietà. Non cercherò fino a qual punto questa accusa, esaminandola ne' suoi termini stessi, fosse fondata: che bisogno avvi di discuterla? Sì, Socrate era reo; era reo d'insegnare una religione più pura di quella

de' suoi concittadini, e d'invocare un dio nuovo, un dio che parlava alla sua coscienza. Era anche reo d'insegnare ai giovani una morale, a cui le orecchie loro non erano assuefatte. Ecco il suo delitto, ecco perchè si meritò la morte; egli pagò colla vita la novità delle sue dottrine ed i servigi che rendeva alla filosofia. Si consegnò in certo modo da sè stesso come una vittima espiatoria, e sostenne il suo alto ufficio sino all'estremo con incrollabile fermezza.

Quando l'amico suo Ermogene lo stimolava di pensare alla propria difesa, rispose: «E non ti sembra egli che io me ne sia occupato in tutta la mia vita?» Ed avendogli Ermogene domandato. in qual modo: «Vivendo, riprese, senza commettere la benchè menoma ingiustizia; e questo è, a creder mio, il mezzo migliore di preparare una difesa.» Dettogli ancora da Ermogene: «Non vedi tu che i tribunali di Atene spesse volte condannarono a morte gl'innocenti, la cui difesa li aveva inaspriti, e sovente assolvettero i delinquenti, il cui linguaggio aveva mossa la loro pietà o lusingate le loro orecchie?» – «Per Giove, disse Socrate, già due volte io mi accinsi a preparare una difesa, ma il mio demone vi si oppose.» Allora avendogli detto Ermogene che il suo linguaggio era da far maraviglia, Socrate soggiunse: «Perchè maravigliarti se la divinità giudica essere più utile per me l'abbandonare la vita in questo momento?»

Le parole che Platone gli attribuisce, se non sono quelle appunto che egli proferì, certamente esprimono i

sentimenti che lo informavano, e quindi meritano di essere riferite.

«Se voi mi diceste: Socrate, noi rigettiamo il parere di Anito, e ti assolviamo a patto che tu cessi le solite tue disamine... Io vi risponderei senza titubare: Ateniesi, io vi onoro e vi amo, ma obbedisco a Dio piuttosto che a voi... Fate o no quello che Anito vi domanda, io non farò mai altra cosa, quando anche dovessi morire mille volte...»

Avendo i giudici, che erano in numero di 556, opinato 281 contro Socrate e 275 a pro di lui, ed essendo Socrate perciò dichiarato reo con soli 6 voti di più, egli aveva il diritto, a forma della legge, di condannarsi da sé ad una di queste tre pene: il carcere perpetuo, l'esilio o l'ammenda; chiese d'essere mantenuto nel Pritaneo sino alla fine de' suoi giorni, come i vincitori de' giuochi olimpici o coloro che avevano reso grandi servigi allo Stato. Questa era un'ironia che doveva irritare profondamente i suoi giudici. Ond'è che dopo una nuova deliberazione lo condannarono a morte. Se l'immaginava Socrate, e vi era perfettamente apparecchiato. Ei si accomiatò da' giudici colla serenità di un uomo, che adempì il proprio dovere; e, senza dubbio, coloro che lo avevano condannato non avevano la coscienza tranquilla al pari di lui. Uno de' suoi amici, Apollodòro, gli disse, nel suo cordoglio, essere cosa intolleranda il vederlo così morire ingiustamente; ed egli sorridendo:

«Ti piacerebbe egli forse più che io morissi reo?» Gli procurarono i suoi amici il modo di fuggire dal carcere,

e lo scongiurarono a valersene; egli ricusò per non disobbedire alle leggi, in virtù delle quali era condannato, benchè ingiustamente.

Aveva saputo resistere agli arbitrari decreti dei Tiranni, allorchè gli ordinarono qualche cosa d'ingiusto; non consentirebbe, per salvar la vita, a dar l'esempio della disobbedienza alle leggi regolari del paese. Accomiatò Critone, che lo supplicava di fuggire, con queste semplici parole: «Mettiamoci l'animo in pace, mio caro Critone, e seguiamo la strada che Dio ci segnò.» Era la strada del dovere e del sacrificio quella che Socrate voleva seguire fino all'ultimo.

Quando giunse il giorno della morte, stette ragionando co' suoi amici sulla immortalità dell'anima, la quale era per lui una speranza piuttosto che una certezza, e favellò loro su questo grande argomento con la calma e la serenità di chi non avesse dovuto bere, poco dopo, la cicuta. Finalmente... ma io non posso far cosa migliore che quella di trascrivere da Platone il racconto delle ultime ore di Socrate; racconto tanto commovente nella sua veracità, e tanto grande nella sua semplicità.

«Già il tramonto del sole era vicino... Il servo degli Undici entrò, ed appressandosi a lui disse: – Socrate, io spero che non avrò da fare a te i rimproveri che faccio agli altri: tostochè io vengo ad avvertirli, per ordine dei magistrati, che bisogna bere il veleno, essi infuriano contro di me e mi maledicono; ma in quanto a te, da che sei qui, sempre ti vidi il più coraggioso, il più mite ed il migliore di quanti son venuti in questo carcere; ed io

sono ben certo che tu non hai cruccio contro di me, ma bensì contro coloro che sono la cagione della tua sventura, e che ti sono ben noti. Ora, tu sai che cosa io venga ad annunziarti; addio, sopporta con rassegnazione ciò che è inevitabile. – E nell'istesso tempo si voltò dall'altra parte sciogliendosi in lagrime, e andò via. Socrate guardandolo disse: – E anche tu ricevi da me un addio! Farò quello che tu dici. – Voltandosi poscia verso di noi: – Vedete, ci disse, quale onestà sia in quest'uomo; per tutto il tempo che io sono stato qui, egli è venuto a vedermi sovente, e si è trattenuto meco; egli era il migliore degli uomini, e ora come piange veramente di cuore! Ma pur via, Critone, obbediamogli di buon animo. Mi si porti il veleno, se è triturato; se no, lo trituri egli stesso. –

« – Socrate, gli disse Critone, il sole è ancora al di sopra delle montagne, e non è ancora al tramonto; del resto, so che molti altri non pigliano il veleno se non lunga pezza dopo che lor ne fu dato l'ordine; che essi mangiano e bevono a lor talento... Onde non devi affrettarti; tu hai ancora tempo.

« – Coloro che fanno ciò che tu dici, o Critone, rispose Socrate, han le loro ragioni; essi credono che, ciò facendo, qualche cosa abbiano guadagnato: ed io pure ho le mie ragioni appunto per non far questo; poichè, l'unica cosa che io crederei guadagnare bevendo un poco più tardi si è di rendermi ridicolo a me stesso, trovandomi sì tenero della vita da volerne risparmiare

quando più non ve n'è⁵. Or bene, mio caro Critone, fa ciò che ti dico, e non tormentarmi più. –

«A queste parole Critone fece un segno allo schiavo che stava lì appresso. Lo schiavo uscì, e dopo poco ritornò insieme con quello che doveva dare il veleno, e che seco lo portava triturato in una coppa. Tostochè Socrate lo vide: – Ottimamente, amico mio, gli disse: ma che debbo io fare? tocca a te a insegnarmelo. –

« – Non altro, gli rispose quell'uomo, che passeggiare quando avrai bevuto, fino a che tu non senta infiacchirsi le gambe; allora coricati sopra il letto: il veleno opererà da sè. – E nel tempo stesso gli porse la coppa. Socrate la prese colla più grande serenità, senza la menoma commozione, senza cambiar di colore nel volto. Ma guardando quell'uomo con occhio fermo e sicuro, come era suo costume: – Dimmi, è egli lecito di spandere un po' di questa bevanda per farne una libazione? –

« – Socrate, gli rispose quell'uomo, noi non ne trituiamo se non quanto è necessario di berne. –

« – Intendo, disse Socrate, ma è lecito almeno, ed è giusto, innalzare una prece agli dèi, affinchè benedicano il nostro viaggio e lo rendano felice; questo è ciò che io loro domando. Possano eglino esaudire i miei voti!

«Detto ciò, accostò la coppa alle labbra, e la bevve con una tranquillità e una dolcezza meravigliosa.

«Fino allora quasi tutti avemmo bastante forza da rattenere le lagrime; ma, vistolo bere e bevuto che ebbe, non potemmo più frenarci. Quanto a me, a malgrado di

⁵ Allusione ad un verso di Esiodo (*Le opere e i giorni*, v. 367).

tutti i miei sforzi, le lagrime mi sgorgarono in tale abbondanza che mi copersi col manto il volto per piangere sopra me stesso; perocchè non già la sventura di Socrate io piangeva, ma la mia, ripensando quale amico era io per perdere. Critone, prima di me, non avendo potuto rattenere le lagrime, era uscito; ed Apollodoro, che prima aveva sempre pianto, diedesi a gridare, a urlare e a singhiozzare con tale impeto che ad ognuno straziava il cuore, eccetto Socrate. – Che fate voi, diss'egli, o miei buoni amici? Non aveva io appunto mandato via le donne, per evitare scene sì poco convenienti? Perchè ho sempre sentito dire che bisogna morir con buone parole. Calmatevi dunque e mostrate più fermezza. –

«Queste parole ci fecero arrossire e rattenemmo il pianto. Socrate passeggiava, quand'ecco ei dice di sentirsi fiacche le gambe, e si coricò supino come il servo aveva ordinato. Nel tempo stesso il medesimo uomo che gli aveva porto il veleno si appressò, e, dopo avergli esaminato alquanto i piedi e le gambe, gli strinse un piede fortemente e domandò se lo sentiva; rispose di no. Gli strinse allora le gambe, e portando sempre più in su le mani, fece a noi manifesto che il corpo si agghiacciava e s'irrigidiva; e, toccandolo da sè, soggiunse che, giunto il freddo al cuore, Socrate ci avrebbe abbandonati. Già tutto il basso ventre era agghiacciato, quando egli scoprendosi, poichè era coperto, disse (e queste furono le sue parole estreme) –

Critone, noi dobbiamo un gallo ad Esculapio; non dimenticarti di compiere questo dovere⁶. –

« – Sarà fatto, rispose Critone; ma pensa se hai ancora qualche cosa da dirci. –

«Ei nulla rispose, e poco dopo fece un moto convulso. Il servo allora lo scoprì tutto: i suoi sguardi erano fissi. Accortosene Critone, gli chiuse la bocca e gli occhi.

«Ecco la fine dell'amico nostro, e del migliore, possiamo dirlo, degli uomini del nostro tempo, del più saggio e più giusto di tutti gli uomini⁷.»

Con Platone noi conchiuderemo: sì, Socrate fu il più saggio ed il più giusto di tutti gli uomini; ma con ciò non è detto tutto; egli fu uno de' più grandi maestri dell'umanità e uno dei più utili suoi benefattori: la servì colla vita e la servì colla morte. Perciò, benchè non abbia lasciato una sola linea di scritto, non vi è in tutta la storia della filosofia un nome più popolare.

⁶ I Greci avevano l'usanza di sacrificare un gallo ad Esculapio quando si riavevano da una malattia pericolosa. Dicendo queste ultime parole Socrate vuol significare che riguarda la morte come una guarigione.

⁷ *Opere di Platone* (tradotte da Vittorio Cousin), tomo I, pag. 318 e segg.

SECONDA LEZIONE

Gli Stoici sotto gl'imperatori romani

SIGNORE E SIGNORI,

Nella passata lezione abbiám visto il libero pensiero perseguitato nella persona di Socrate dalla tirannide religiosa di Atene; trasportiamoci ora dal mondo greco al romano, al tempo degl'imperatori: vedremo la filosofia in lotta col dispotismo dei Cesari, e parecchi de' suoi rappresentanti cader vittime dell'indipendenza del loro spirito e carattere. Se in loro non si perseguita più specialmente, come in Socrate, il diritto del libero pensiero in materia religiosa (benchè la religione ufficiale del tempo s'intrometta essa pure, come vedrete, in un modo che sarebbe veramente comico, se non fosse odioso), si perseguita il non meno sacro diritto del pensiero indipendente in materia politica, il diritto della coscienza di fronte alle pretese della onnipotenza imperiale. Ecco ciò che gli stoici, dei quali intendo parlare oggi, mirabilmente rappresentarono, ed ecco ciò che pagarono colla propria vita. Anch'essi sono dunque martiri del libero pensiero, poichè questo non si esercita soltanto nel campo della religione e del culto, ma in quello pure della politica e del governo. Non avvi autorità, religiosa o civile, che in ogni caso quello non abbia il diritto di discu-

tere; e ogni volta che le leggi della coscienza sono oltraggiate, esso ha il dovere di difenderle ad ogni costo.

Ma per ben apprezzare la bellezza degli esempi che gli stoici diedero al mondo, bisogna farsi una giusta idea di ciò che era allora il governo del mondo, il cesarismo. Si è tentato a' giorni nostri di riporlo in onore rappresentandolo come necessario, esaltandone i benefizi, attenuando o negando i suoi delitti. Questa era una delle tesi favorite di Napoleone I, e la cosa era naturalissima; egli difendeva i suoi modelli; ed è ancor naturale che quella tesi abbia oggidì nuovi fautori⁸.

Io non ho bisogno di discutere fino a qual segno il cesarismo fosse allora necessario, nè se i benefizi della sua amministrazione in Roma e nelle provincie fossero così grandi come si dice; in quanto a' suoi delitti, son troppo patenti e troppo scandalosi, e perciò la tesi, a cui accenno, non merita di essere sopra questo punto discussa. Lasciamo pure che i nostri novelli apologisti del cesarismo diano a tali orrori, ai delitti di Nerone, per esempio, contro suo fratello e contro sua madre, il nome di *difficoltà di famiglia*, e passiamo oltre. Basta rammentare che cosa era il cesarismo. Si può di primo tratto definirlo in due parole: il cesarismo è l'onnipotenza assoluta nelle mani d'un capo d'esercito.

⁸ Vedi, fra le altre, l'opera del signor Dubois-Guchan, procuratore imperiale a Nantes: *Tacite et son siècle*. È la più compiuta apologia del cesarismo e dei Cesari che si sia fin qui pubblicata.

Ora, un'istituzione che mette tutti i poteri nelle mani di un sol uomo, non già come la dittatura in tempo di repubblica per superare una crisi momentanea, ma per governare gli uomini in perpetuo; che dice all'uno: «Tu sarai l'assoluto padrone della libertà, dei beni, dell'onore, della vita di tutti gli altri;» e a tutti gli altri: «Voi farete, pena la morte, quanto ordinerà il beneplacito del vostro imperatore;» che fa così del primo più che un uomo, una specie di dio, ma un dio falso, e degli ultimi qualche cosa men che uomini, cioè schiavi, un armento; una cotale istituzione, qualunque sieno i nomi che ostenta di conservare, e le forme sotto cui si traveste, è per se stessa una mostruosità, un attentato alla umanità, un delitto di lesa umanità, e se riesce a stabilirsi definitivamente, produce due inevitabili effetti: degrada a poco a poco tutti gli uomini, sui quali stende il proprio impero e finisce col perdere la società stessa che pretendeva di salvare. Vedete come sotto il dispotismo dei Cesari la corruzione piglia adagio adagio tutti i cittadini romani, sì fieri per lo innanzi; quanti ve n'ha che resistano? E vedete ciò che divenne in fin de' conti Roma nelle mani de' suoi salvatori; preda dei barbari. I nostri apologisti del cesarismo dicono che i Cesari ritardarono di 400 anni almeno il dissolvimento di Roma; io dico invece che operarono a tal fine per 400 anni. Il cesarismo produce anche un terzo effetto, quasi tanto certo quanto gli altri due, un effetto riguardante la persona stessa del Cesare, ma che necessariamente si fa sentire nella società, di cui l'imperatore è il dispotico padrone: genera la follia, e che fol-

lia! Voleste fare d'un uomo una specie di dio: si vede da ultimo che ne faceste un miserabile forsennato. Salvo pochissimi che seppero resistere alla vertigine, gl'imperatori romani furono veri *dementi*, e dementi della peggior qualità. Tali sono Caligola, Nerone, Vitellio, Domiziano e tanti altri. È questo un tema che io raccomando alle meditazioni del dotto medico, membro del Corpo legislativo dell'impero francese, che fece già un libro sul demone di Socrate, vale a dire, secondo il suo modo di vedere, sopra la follia di Socrate; egli troverà qui un altro genere di follia che non manca d'importanza.

Ecco che cosa era quel cesarismo che vorrebbe riporre in onore oggidì per farcene più docilmente accettare la copia. Or bene, questa peste gli stoici combatterono con ogni loro possa, anche a rischio della vita. Io domandava testè quanti cittadini romani aveano saputo resistere alla tirannide imperiale: ve ne furono, e furono gli stoici. Questi almeno protestarono con le lezioni e con gli esempi contro la servilità e la depravazione generale. Se gli esempi restarono inefficaci, ci offersero però sempre un consolante spettacolo. L'animo si sente confortato vedendo quei caratteri che nessun dispotismo ha la forza di piegare, e nessuna corruzione può intaccare, i quali soli rimangono ritti, quando intorno a loro s'infiacchiscono e si degradano tutti. L'umana dignità non è dunque tutta perduta! Accanto a quel gregge senza nome vi han dunque uomini ancora! Si prova qui un sentimento simile a quello del viaggiatore, il quale, gittato dalla

tempesta sopra una spiaggia deserta, dopo essere lungamente andato errando e senza speranza in un paese che crede disabitato, scorge finalmente la impronta di piede umano. *Hominum vestigia agnosco.*

Ma prima di riferire gli esempi che gli stoici porsero, io vorrei darvi un'idea del carattere e dell'ufficio della loro dottrina, acciocchè sappiate in modo generale almeno qual era la filosofia che temprava tali caratteri e produceva tali esempi, e quali servigi essa rendeva all'umanità.

Per gli stoici, come per Socrate, il più importante dei rami della filosofia è la morale, ed il fondamentale principio della morale è il vivere conformemente a quella natura ragionevole e libera che ci distingue dai bruti. Questo è l'unico bene che abbia un valore assoluto; tutto il resto, sanità, ricchezze, grandezze umane, non ha che un valore relativo, ed è un nulla in confronto di quel verace bene che consiste nell'onesto. Quindi il disprezzo degli stoici pel piacere e pel dolore. Certo la dottrina loro su questo proposito era eccessiva; ma, come notò molto bene il Montesquieu, essa non eccedeva se non nelle cose, nelle quali vi ha grandezza. Perciò, come pur ebbe a notare quell'acuto e imparziale scrittore, non vi fu mai dottrina morale, i cui principii fossero più degni dell'uomo e più valevoli a formar gente dabbene. Qual dottrina infatti più valevole a formar gente dabbene, e, al bisogno, eroi e martiri, di quella con che dicevasi all'uomo:

*Summum crede nefas animam preferre pudori,
Et propter vitam vivendi perdere causas*⁹.

E non crediate che la virtù stoica si restringesse a tutelare nell'individuo la dignità umana, senza darsi pensiero degli altri uomini; ve ne fareste un concetto non pieno nè preciso. Il Montesquieu, che non mi stanco mai di citare, la giudica bene altresì quando soggiunge: «Mentre gli stoici reputavano cosa vana le ricchezze, le grandezze umane, il dolore, gli affanni, i piaceri, non erano intenti che a operare per la felicità degli uomini, ad esercitare i doveri della società; pareva che reputassero quello spirito sacro, che credeano essere in loro, una specie di Provvidenza favorevole che vegliasse sul genere umano. Nati per la società, credevano che loro destino fosse faticare per essa; non già a carico di essa, in quanto che le ricompense loro erano tutte in se stessi; e, felici per la sola filosofia loro, pareva che la sola felicità degli altri potesse aumentar la propria.»

Tal cosa mi conduce al secondo punto che io voleva indicare, l'ufficio cioè della filosofia stoica nel mondo ed i servigi ch'essa rese all'umanità.

Questo ufficio fu duplice, ed è notevole che in ciò lo stoicismo riassunse, continuò ed ampliò l'opera incominciata da Socrate. Infatti, suo ufficio fu difendere e spargere nel mondo, da una parte, l'idea dell'unità di Dio, il *monoteismo*, opposto al vecchio *politeismo* greco, e, dall'altra, l'idea dell'*umanità*, opposta allo *spirito*

⁹ Credi sommo delitto anteporre la vita all'onore, e per la vita perdere le cagioni di vivere.

di città. Questa seconda idea, al pari della prima, lo stoicismo la esplicò, la mise in piena luce, e ne trasse le applicazioni che essa comporta.

Dello stoicismo è veramente giusto il dire ciò che il Voltaire disse del Montesquieu: «Il genere umano aveva perduto i suoi titoli; ed esso glieli restituì.» Invero, dove e quando la grande idea dell'unità e della dignità del genere umana era essa stata insegnata e praticata? Platone ed Aristotele, quei luminari dell'antichità, non si erano, a malgrado degl'insegnamenti di Socrate e del loro sommo intelletto, sollevati fino a tal punto. Quella idea apparisce finalmente e brilla di tutto il suo splendore nella dottrina del Portico: questa proclama l'eguaglianza naturale di tutti gli uomini e la fratellanza del genere umano. L'uomo, quale lo stoicismo vuole che sia, si associerà co' suoi simili mediante il vincolo della *carità*, e gli altri uomini riguarnerà come facenti parte naturalmente della *stessa famiglia* al par di lui¹⁰; riconoscerà che non è rinchiuso nelle mura della città, ma che è, secondo il detto di Socrate, ripetuto da Cicerone, un cittadino del mondo intiero, come se il mondo intiero non formasse che una città sola¹¹. Ed ecco la dottrina che altri accusa d'essere una dottrina di decadimento! Ma da quando in qua il progresso è egli

¹⁰ Sono le stesse parole di Cicerone: *Societatem charitatis coierit cum suis, omnesque natura conjunctos suos dixerit* (*De legibus*, lib. I, cap. 23).

¹¹ *Seseque non circumdatum mœnibus loci, sed civem totius mundi, quasi unius urbis, agnoverit* (*Ibidem*).

diventato decadimento? Già il dissi: lo stoicismo fu principalmente una scuola di morale; e appunto facendo della morale il fine della filosofia, e fondandola sui principii che dianzi ho ricordati, le fece fare meravigliosi progressi. Ne sieno testimoni le grandi idee da me indicate. Lo stoicismo non si contentò di proclamarle nella loro generalità astratta, ma ne curò le applicazioni sociali; e se non gli fu dato di operare una radicale riforma nei costumi e nelle istituzioni del suo tempo, vi esercitò almeno una salutare azione. Comunque sia, esso gittò nel mondo preziosi semi, i quali, sebbene cadessero sopra un terreno ingrato, non dovevano andare perduti.

Io piglierò per esempio due punti: la famiglia e la schiavitù, perocchè lo stoicismo difese mirabilmente la causa di quei due oppressi dell'antica società, la donna e lo schiavo. Esso applicava all'unione dell'uomo e della donna il suo gran principio dell'eguaglianza dei doveri e dei diritti. Senza dimenticare, come Platone, la differenza dei sessi, ne proclamava l'eguaglianza davanti alla legge morale e davanti al diritto.

Stabiliva prima di tutto che la donna è moralmente uguale all'uomo; poi, da questa uguaglianza morale deduceva che la donna non deve essere nè la serva nè la pupilla dell'uomo, ma la sua compagna; e che, se il marito può esercitare sopra di essa una certa autorità, ha da esser questa non una potestà d'impero, ma bensì di protezione e d'amore. Ond'è che lo stoicismo, senza recar offesa alla purezza del vincolo coniugale, ma

esaltandolo invece, v'introduceva l'eguaglianza che n'era esclusa dall'antico diritto romano. E le sue idee a questo proposito non furono senza efficacia sui costumi e sulle leggi; esse conservarono o ripristinarono in mezzo alla corruzione imperiale un po' della purezza antica, e ispirarono alcune disposizioni del diritto pretorio che succedette al vecchio diritto romano¹².

In quanto alla schiavitù, lo stoicismo non si restrinse, come aveva, fatto Socrate, a rappresentare gli schiavi come capaci di virtù quanto i loro padroni, e a raccomandare ai padroni di trattare i loro schiavi come uomini liberi; ma condannò formalmente la istituzione istessa in nome del suo principio dell'eguaglianza naturale di tutti gli uomini. Dione Grisostomo, fra gli altri, combattè la schiavitù come quella che non ha altro principio che la forza, ed applica a tutti i proprietari di schiavi ciò che Plauto disse del prostitutore: «Voi non potete nè acquistare nè affrancare, nè ritenere in proprietà esseri che non vi appartengono. Non avendo ricevuto titolo veruno legittimo, voi non ne potete trasmettere.» Se lo stoicismo non potè ottenere dall'antica società l'abolizione di una istituzione tanto fortemente radicata e che dura anch'oggi in una parte della società moderna dopo 18 secoli di Cristianesimo, fece almeno tutto ciò che poteva per addolcire la condizione degli schiavi, eccitando su questo punto la riforma dei costumi e quella delle leggi;

¹² Vedasi per la esplicazione di questo punto e del seguente la bell'opera del signor Denis: *Histoire des théories et des idées morales dans l'antiquité*, tomo II, da pag. 55 a 207.

e qui pure esercitò una felice azione, intantochè attendeva il trionfo definitivo, allora tanto lontano, dei suoi principii.

Tali erano le massime della dottrina stoica, e tal fu il suo ufficio nell'antica società. Ora vediamo qual fosse il contegno dei savi formati da questa scuola di fronte agl'imperatori romani, che la vertigine della onnipotenza spingeva a tutti i delitti e a tutte le follie; di fronte, per esempio, ad un Nerone. Certo tutti gli stoici non si sollevarono alla medesima altezza: fra loro furono anime fiacche, la cui condotta rimase molto inferiore ai loro principii. Tal fu il precettore e troppo a lungo ministro di Nerone, Seneca, il quale onorò più la filosofia coll'alto suo intelletto che col suo carattere. Se le viltà e le infamie, di cui egli fu accusato, sono tutt'altro che provate¹³, e se la sua morte fu bella, non fu però la sua vita immune da debolezza, nè si potrebbe lavar da ogni bruttura la sua memoria. Ora, io cerco soprattutto eroi, e, la Dio mercè, gli eroi qui non mancano. Perocchè, come disse pure il Montesquieu della scuola stoica: «Sapea sol essa formare i cittadini, sol essa formava i grandi uomini, sol essa formava i grandi imperatori,» quando, per caso, ve ne furono. Lasciamo i grandi imperatori, e vediamo i *cittadini*, i *grandi uomini*, che lo stoicismo oppose al cesarismo.

¹³ Vedasi a questo proposito la notizia pubblicata dal signor Baillard in testa della sua traduzione delle *Opere di Seneca il filosofo*, e l'articolo pubblicato da E. Despois nella *Revue nationale* (10 gennaio 1862).

Ecco dapprima Peto Trasea, nel quale Nerone, giusta l'espressione di Tacito, volle far morire la virtù istessa.

Questo principe aveva molte ragioni per abborrire Trasea e per volerne la morte. Mentre i senatori gareggiavano di viltà nella turpe deliberazione, a cui diede argomento il misfatto di Nerone contro la madre sua; mentre statuivano che il giorno natalizio di Agrippina fosse iscritto fra i giorni nefasti, che una statua d'oro fosse consacrata a Minerva (la dea della sapienza!) e che si collocasse presso quella statua l'immagine del principe parricida, Trasea abbandonava il Senato, il che, osserva Tacito, fu per lui una cagione di pericolo senza essere per gli altri un segno d'indipendenza. Essendosi decretati onori divini a Poppea, donna galante che aveva eccitato Nerone a dar morte ad Agrippina, e per la quale finalmente aveva poi quel principe ripudiata sua moglie Ottavia, Trasea si era assentato per non comparire ai funerali di essa, a quei funerali, in cui Nerone fece dalla tribuna l'elogio della sua consorte, vantandone la bellezza, e dicendo che aveva dato alla luce una dea. Egli schivava ordinariamente di assistere alle preci per l'imperatore, nè mai aveva fatto sacrificio per la conservazione del principe e della sua voce divina; poichè tal era l'oggetto delle preci pubbliche in quel tempo! Schivava inoltre, al principio di ciascun anno, di dar giuramento all'imperatore, e da tre anni non mostravasi più alle adunanze del Senato. Allorchè tutti a gara correvano per condannare le vittime designate dal principe, egli

tostamente protestava colla sua assenza, non potendo far di più, contro quella servilità e quei delitti, e si occupava dei negozi de' suoi clienti, ai quali poteva almeno esser utile. Tali erano i delitti di Trasea.

Un certo Cossuziano, che egli aveva fatto condannare per un'accusa di peculato mossagli dai Cilici, profittando di tutti quei torti finì d'irritare l'animo di Nerone. Egli rappresentava Trasea come un empio ed un fazioso: era insultare la religione il non riconoscere la divinità di Poppea (*spernit religiones*, diceva il suo accusatore); era un annichilar tutte le leggi il ricusare di dar giuramento sugli atti di Cesare e di Augusto (*abrogat leges*). Soggiungeva, per ispaventare il principe coi pericoli di tal condotta, che gli atti diurni del popolo romano (i giornali del tempo) non erano letti con tanto desiderio nelle provincie e negli eserciti che per sapere ciò che Trasea non faceva. La qual cosa dimostra, sia detto in breve, che gli eserciti e le provincie non erano tanto contenti dell'impero come si volle far credere, e come taluno anche oggidì sostiene, e che l'opposizione di Trasea trovava simpatie nascoste. Il silenzio universale, che il terrore faceva allora nel mondo, si tenne come un consenso universale. Cossuziano finiva pregando Nerone che lasciasse al Senato la cura di decidere fra Trasea e lui. A siffatta accusa s'aggiunse quella contro un altro fazioso dello stesso genere, Barea Sorano, che nel suo proconsolato d'Asia aveva inacerbito, dice Tacito, l'odio dell'imperatore colla sua equità: egli aveva lasciato

impuniti gli abitanti di Pergamo, i quali avevano impedito che un liberto dell'imperatore, Acrate, portasse via i loro quadri e le loro statue. Nerone prefisse per le due accuse il tempo che Tiridate doveva andar a ricevere la corona di Armenia. Nel giorno che tutti i cittadini uscivano per andar incontro a quel principe, Trasea ricevette l'ordine di restare in casa. Egli scrisse a Nerone per sapere il suo delitto. Ben poteva salvare la propria vita umiliandosi davanti all'imperatore, e ciò sperava Nerone; ma ciò appunto Trasea non poteva fare. Deluso nella sua speranza, Nerone fece adunare il Senato, affinché la causa facesse il suo corso. Trasea deliberò co' suoi congiunti se avesse a tentare o a sdegnare una giustificazione, e in questa deliberazione un giovane formato alla scuola istessa (lo troveremo fra poco nel novero delle più illustri vittime del cesarismo), Rustico Aruleno, offrì di opporsi, come tribuno del popolo, al decreto del Senato. Trasea rattenne questo zelo, inutile per l'accusato, funesto pel difensore; soggiunse che, in quanto a sè, la vita era compiuta, e ch'ei non doveva lasciar la regola di condotta che aveva da tanti anni osservata.

Bisognerebbe leggere in Tacito stesso il racconto della tornata, nella quale i senatori furono chiamati a deliberare intorno a Trasea ed a Barea Sorano¹⁴. L'ingresso del Senato era cinto da un gruppo d'uomini che lasciavano scorgere la spada sotto alla toga; le piazze e i luoghi pubblici ingombri d'altri drappelli; i

¹⁴ *Annal.*, lib. XVI, cap. 27 e segg.

senatori per entrare nel Senato passavano sotto gli occhi e fra le minacce dei satelliti dell'imperatore; l'accusatore Cossuziano e il degno collega che Nerone gli aveva assegnato, Marcello Eprio, denunciavano in Trasea un ribelle, di cui dovevasi punire la insolenza, e nel suo genero Elvidio Prisco il complice de' suoi furori; chiedevano che più non si favorisse l'orgoglio di un uomo, il quale si rattristava del bene pubblico, si allontanava dai tribunali, dai teatri, dai templi, e che la morte togliesse costui a una patria che da lunga pezza era aliena dal suo cuore. Profondo e misterioso terrore regnava tra i senatori durante il discorso di Marcello Eprio, la cui voce, il viso e gli occhi sembravano gettar fiamme; essi non potevano non sentire rispetto figurandosi il volto venerabile di Trasea, e alcuni s'intenerivano ripensando alla giovine età di Elvidio Prisco, pronto a soffrir la pena d'una nobile parentela. Poi, l'accusatore di Sorano denunciava anche egli quell'altro ribelle, ed aggiungeva che la figlia di Sorano erasi consociata ai delitti del padre col dar denaro a certi indovini; la quale giovane, a cui l'esilio aveva tolto il consorte, compariva al fianco del vecchio padre suo dinanzi al tribunale dei consoli, e abbracciava gli altari, esclamando che non aveva invocato veruna divinità funesta, nè mandato veruna imprecazione, ma solamente voluto sapere se suo padre sarebbe salvo; che in ogni modo il padre nulla di ciò conosceva, e che se delitto vi era, essa sola avevalo commesso. Gettavasi allora il padre nelle braccia della figlia, e questa slanciavasi in

quelle del padre, ma i littori, fra ambidue precipitandosi, li separavano. Poscia veniva il deposto d'un testimone venduto, d'uno di quegli ipocriti e di quei furbi che in tutti i partiti, in tutte le scuole, in tutte le religioni si rinvengono, e dei quali, secondo il detto di Tacito, bisogna diffidare come si diffida degli scellerati coperti di ignominia, la cui infamia è notoria; d'un uomo che aveva insegnato lo stoicismo a Sorano ed ora profanava quella nobile filosofia di che dava lezioni; indi, quasi per sollevare la coscienza da tante infamie, appariva il coraggio e la devozione d'un ricco cittadino di Bitinia, il quale, avendo amato e coltivato Sorano nella prosperità, non volle abbandonarlo nella sventura, e per questo fatto venne spogliato de' suoi beni e sbandito; finalmente il Senato pronunziava la sentenza, condannando a morte Trasea, Sorano e sua figlia Elvidia, lasciando loro la scelta della morte; cacciava in bando Elvidio Prisco, genero di Trasea, e ricompensava largamente gli accusatori.

In quel mentre Trasea si era ritirato ne' suoi giardini, dove aveva radunato parecchie persone d'alto grado, uomini e donne, e dove s'intratteneva ragionando col filosofo Demetrio. «Si argomentava, racconta Tacito, dalla loro pensosa gravità e dalle parole che si poteano udire, quando alzavano la voce, che ragionavano della natura dell'anima e della separazione dello spirito dal corpo.» Infine uno degl'intimi amici di Trasea venne ad annunciargli il decreto del Senato. «Gli astanti, continua

Tacito¹⁵, cui ora fo parlare, si abbandonarono alle querimonie ed alle lagrime; Trasea li pregò di ritrarsi e di non esporsi a partecipare alla sorte di un condannato. Volendo Arria sua sposa, ad esempio della madre, morire insieme col marito, egli la supplicò di vivere e di non orbare la figlia dell'unico sostegno che le restava. Poscia si avanzò verso il portico. Il questore ve lo trovò quasi giulivo, perchè aveva saputo che suo genero Elvidio era solamente esiliato dall'Italia. Ricevuto il decreto, chiamò nella sua camera Elvidio e Demetrio, e si fece aprir le vene di ambe le braccia. Allora pregò il questore ad avvicinarsi, e, spargendo a terra un po' del suo sangue, disse: «Facciamo una libagione a Giove Liberatore. Guarda, o giovane, e sviino gli dèi da te questo presagio. Del resto tu nascesti in un tempo, nel quale anche il coraggio ha bisogno di grandi esempi.» Poscia, siccome la morte era lenta a venire, ed egli soffriva, si rivolse a Demetrio...»

Ma qui non posso continuare a legger Tacito, perchè il rimanente di questa sua mirabile narrazione andò perduto. Fortunatamente però ei disse abbastanza da mostrarci, coll'esempio di Trasea, come quella filosofia che insegnava a ben vivere insegnasse anche a morire.

Fermiamoci ora a quell'Elvidio Prisco che vedemmo gettato nell'esilio dallo stesso decreto che condannò a morte il suocero di lui. Egli era degno genero di tanto uomo. Nella prima gioventù si era dedicato ai più alti

¹⁵ *Annal.*, lib XVI, cap. 34.

studi, e ciò «non, come tanti altri, dice Tacito¹⁶, per nascondere sotto pomposi titoli una ignobile inerzia, ma per dedicarsi ai pubblici negozi, rafforzandosi a un tempo contro le vicende della sorte. Egli aveva, Tacito soggiunge, abbracciate le dottrine di quei filosofi, i quali non riconoscono altro bene che la virtù, altro male che il vizio, e reputano la potenza, lo splendore del grado e tutto ciò che è fuori dell'anima, nè un bene nè un male.» Qui voi vedete la dottrina stoica tal quale io ve l'ho testè presentata.

Le virtù del suocero confermarono Elvidio in quelle massime, ed egli eccellentemente vi attinse il sentimento della indipendenza. Munito di tal dottrina ed incuorato da tali esempi camminò dirittamente nella vita e non temè punto la morte. «Cittadino, senatore, marito; genero, amico, egli adempì sempre tutti i doveri della vita, spregiò le ricchezze, stette tenacemente fermo nel bene, e fu inaccessibile al timore.»

Tornato appena dall'esilio, sotto il regno di Galba, si adoperò ad accusare il delatore di Trasea, Marcello Eprio. Siccome la caduta di quest'uomo avrebbe tratto seco molti colpevoli, il Senato si divise, tanto più che Galba mostravasi irresoluto, ed Elvidio fu costretto a desistere dal processo; ma quando si offerse l'occasione, egli non ristette dall'opprimere Marcello sotto il peso della sua infamia. Nel giorno che l'impero fu conferito a Vespasiano, avendo statuito il Senato che si spedissero deputati a questo principe, Elvidio domandò che essi

¹⁶ *Histor.*, lib. VI, cap. 5.

fossero nominatamente eletti dai magistrati sotto la religione del giuramento; ma per timore di non essere in questo modo nominato, Marcello chiese il voto nell'urna. «Perchè, sciamò Elvidio, Marcello paventa egli tanto il giudizio dei magistrati, se non per la ragione che è oppresso dalla rimembranza de' suoi delitti? L'urna e la sorte non giudicano i delitti.»

L'apostrofe era sanguinosa. E sapete voi qual fu la risposta di Marcello? Voglio riferirla, perchè mirabilmente esprime la bassezza di quella razza d'uomini. Egli rispose che non il discorso suo, ma il giudizio del Senato avea condotto a morte Trasea; che quelle false mostre di giustizia erano i balocchi di Nerone; che l'amicizia di un tal padrone gli avea cagionato tante angosce, quante ne cagiona l'esilio ai proscritti; che desiderava imperatori virtuosi, ma che li tollererebbe quali che fossero; che ammirava egli, semplice membro di quel Senato che avea accettata al par di lui la servitù, la costanza ed il coraggio d'Elvidio Prisco, ma lo consigliava di non ostentare una troppo grande indipendenza verso il nuovo principe.

Tal linguaggio si addiceva a tal uomo; esso non faceva che renderlo viepiù spregevole. In quanto a Elvidio, egli si mostrò sotto il novello principe qual era sempre stato, qual fu sempre: l'avversario della onnipotenza imperiale. Quando i pretori del risparmio, lamentandosi della miseria dello Stato, chiesero che si moderassero le spese, ed il console designato, sbigottito dalle difficoltà del rimedio, rimetteva l'affare al principe, Elvidio

esprese allora il parere di farlo regolare dal Senato. Ma il Senato aveva tanto fatto propria l'abitudine della servilità, che non osò far cosa alcuna da se stesso. Quel nuovo regno doveva essere funesto ad Elvidio. Irritato dalla opposizione di lui, Vespasiano lo fece porre in carcere, poi l'esiliò e finalmente lo fece uccidere.

Sotto il regno seguente, di Domiziano, quel Nerone *calvo*, come lo appella Giovenale, o, come Tacito lo chiamò, quel mostro dal viso rosso, ed il cui rossore, facendogli una maschera alla vergogna, gli dava modo di contemplare il supplizio delle sue vittime e di contarne i sospiri, Rustico Aruleno, quel giovane che vedemmo pronto a sacrificarsi per salvar Trasea, fu anch'egli messo a morte per aver lodato questo grand'uomo. Un altro stoico, Senecione, pagò similmente colla vita le lodi ad Elvidio. «Non bastò, dice Tacito¹⁷, incrudelire contro gli autori, ma altrettanto si fece contro gli scritti; ed i triumviri ebbero lo incarico di bruciare nei Comizi e nel fôro gl'immortali monumenti del loro ingegno. Certo credevasi di soffocare in quelle fiamme la voce del popolo romano, la libertà del Senato, la coscienza dell'uman genere. Ai filosofi si diede lo sfratto, e si esiliarono tutte le arti oneste per fare sparire fin le ultime vestigie della virtù... Lo spionaggio ci ritolse, soggiunse Tacito, il diritto di parlare e di ascoltare; avremmo fin perduto la memoria colla parola, se l'uomo potesse dimenticare con tanta facilità, con quanta può tacere.»

¹⁷ *Vit. Agricola.*, II.

Quando tali cose avvenivano, non era ancora scorso un secolo, dacchè la repubblica aveva dato luogo all'impero.

Voi avete udito Tacito; ora ascoltate un suo recente commentatore. Io non ne citerò se non poche linee; voi non ne tollereste facilmente di più; ma queste poche voglio citarle almeno come saggio di tal genere di letteratura che oggidì rifiorisce:

«Ciò che gl'imperatori amavano è ciò che bisogna amare. Gl'imperatori amarono le lettere, che adornano e addolciscono lo spirito, le lettere, senza le quali la vita non sembra sceverarsi dalla materia. Gl'imperatori amarono altresì, ed alcuni anche troppo, la filosofia, cioè lo studio di se stesso e del mondo, uno dei più nobili privilegi dell'uomo, una delle forme della ragione pubblica tanto utile all'esperienza, e la cui *duplice cooperazione (sic)*, che Iddio dirige, regola l'incremento dell'umanità. Ciò che gl'imperatori punirono, ciò che infrenarono o vollero infrenare, furono i perturbatori letterati o filosofi; furono quegli spiriti violenti o travati, i quali non sono nè le lettere nè la filosofia che pretendono di rappresentare, mentre non rappresentano che la loro presunzione¹⁸»

Di fronte ai mostri che succedettero sul trono imperiale, da Tiberio a Domiziano, io qui ritrassi, con alcuni dei più illustri esempi, gli uomini che lo stoicismo aveva creati. Ma non sarebbe giusto il non ricordare, al fianco di essi, le donne che seppero esser

¹⁸ *Tacite et son siècle*, tomo I, pagina 592.

pari all'altezza dei mariti o dei padri, e delle quali la storia celebrò l'eroismo. Esse non hanno minor diritto alla nostra ammirazione, e ben meritano che a loro si tributi la parte d'omaggio che il poeta fa alle donne:

. A voi rendasi gloria!
Oh! sì, ben siete il fiero e gentil sesso,
Fervido al sacrificio, imperturbato
Nei patimenti, in Roma o in Francia sempre
A combatter parato, e la cui bella
Alma pareggia degli eroi l'altezza;
Il qual sovra il cammin dello stupito
Tiranno per colpirlo di spavento
Nel mezzo della sua gloria fugace
ora una vergin pone, ora una madre.

Già vedeste la nobile devozione di Arria, moglie di Trasea, che volea morire col proprio consorte, nè acconsenti a sopravvivergli se non perchè egli la supplicò in nome dei loro figli. Arria desiderava imitare l'esempio di sua madre, quell'altra Arria che, porgendo a suo marito, condannato a morte da Claudio, il pugnale che ella si era confitto in seno, gli disse: «Prendi, non fa male.» Sublime parola, meraviglioso commento della dottrina stoica! Il dolore non è un male, quando parla il dovere o la devozione. Trasea, genero di lei, presente a quella scena, voleva dissuaderla dal morire con Peto, dicendole: «Ma se io dovessi morire, vorresti tu che la figlia tua morisse con me?» – «Sì, rispose, se ella avesse vissuto in unione sì lunga ed intima con te, come io con Peto.»

Sua figlia, moglie di Trasea, mostrossi degna e del padre e del marito, e una terza Arria, figlia di Trasea, e

moglie di Elvidio Prisco, si mostrò degna pur essa della madre, dell'avola, del padre e del marito. In queste famiglie stoiche l'eroismo era nelle donne, non meno che negli uomini, una virtù di famiglia.

E così gli stoici ricevevano la ricompensa non solo delle loro private virtù, ma eziandio degli sforzi generosi della filosofia loro per rialzare la dignità morale della donna e la condizione sua nella famiglia. Provavano la soddisfazione di vedere che essa rispondeva al loro ideale; poteano dire morendo che lasciavano dietro di sé figlie o mogli degne di loro, quando esse consentivano di sopravvivere; e quelli sentivansi incuorati, nell'ultima prova, dalla simpatia di ciò che più amavano nel mondo, dopo la virtù.

TERZA LEZIONE

Ipazia

SIGNORE E SIGNORI,

Mentre Roma era preda degl'imperatori, per divenir poi quella dei Barbari; mentre il cesarismo operava il dissolvimento della società antica, che lo stoicismo invano studiavasi di rigenerare colle sue forti e grandi dottrine e co' suoi esempi eroici; una nuova religione era nata in una delle provincie più remote e più oscure dell'impero romano, era nata una religione novella, la quale, trovando in certa guisa il mondo preparato a riceverla, ben presto dovea succedere all'antica, ed assorbire per secoli la filosofia istessa. Quella religione bandiva al pari dello stoicismo, ma sotto forme e con l'autorità che una semplice dottrina filosofica non poteva prendere, il dogma della unità di Dio ed il principio della fratellanza di tutti gli uomini e della carità universale. La morale ch'essa insegnava era tanto semplice, quanto sublime; facile a conoscersi da tutte le intelligenze, anco dalle persone più ignoranti, si rivolgeva a tutti gli uomini, senza distinzione di classi e di condizioni sociali; rammentava loro che, ricchi o poveri, potenti o deboli, padroni o schiavi, erano tutti fratelli; e perciò dicea loro: «Amatevi scambievolmente.» E questa legge di amore e

di carità la predicava in nome di un Dio di bontà, di pace e di misericordia. Ma, strano a dirsi! questa religione sì pura, sì santa ad un tempo e sì umana, trasse seco una intolleranza ed una oppressione del libero pensiero che il mondo antico non aveva conosciuta. Come si spiega questo singolar fenomeno?

Ciò vorrei ricercare prima di narrare la storia di qualcuna delle principali vittime di questa nuova specie d'intolleranza che sono costretto a chiamare intolleranza cristiana, ma che vorrei pur non chiamare con tal nome, perchè mi ripugna di unire alla trista parola, *intolleranza*, un epiteto tratto dal nome istesso di colui che diede agli uomini il Vangelo (la buona novella), e che, in premio della sublime sua dottrina, soffersse anch'egli la persecuzione e la morte.

Ho parlato della intolleranza pagana, e mostrato in Socrate una vittima di essa. Ma conviene prima intenderci sulla natura di quella intolleranza. Nell'antichità, greca o romana, la religione non avea una dottrina ben definita, nè un codice sacro, nè un corpo di sacerdoti incaricato di conservare, d'interpretare e di svolgere la tradizione, sia scritta, sia orale, e che formasse un potere indipendente dal politico, un clero, una Chiesa. Non dogmi precisi, ma una raccolta di tradizioni vaghe ed incoerenti, vale a dire miti e leggende venuti non si sa donde, e formati non si sa come. Non un testo sacro; non si aveano altri libri, quando se ne aveano, se non quelli dei poeti. Finalmente, non autorità ecclesiastica: i preti non erano

che i rappresentanti dello Stato. Un tal ordine di cose era singolarmente favorevole alla libertà del pensiero, almeno alla libertà speculativa. Pure il paganesimo, come io dissi e dimostrai, ebbe anch'esso la sua intolleranza e le sue vittime. Donde ciò? Da questo, che presso gli antichi la religione confondevasi collo Stato, n'era parte essenziale, e niuno poteva combatterla senza combattere lo Stato medesimo, nè schernirne o solamente trascurarne le cerimonie, senza contravvenire alle leggi dello Stato. Perciò si perseguitavano piuttosto gli atti che le opinioni. Guai a chi non sacrificasse agli dèi, a chi non si associasse alle religiose cerimonie, o, che è più, guai a chi le volgesse in derisione! Egli era condannato come quello che avea violate le leggi dello Stato. Eccettuato questo, ognuno poteva in generale interpretare la religione a suo senno, e liberamente darsi alle speculazioni filosofiche. Onde, per far condannare Socrate, Melito lo accusò di non riconoscere gli dèi della città, vale a dire, di non sacrificare a quegli dèi, e di abbandonarsi a stranezze demoniache, cioè di astenersi in tal modo dal ricorrere ai riti consacrati; e quando Socrate per disculparsi dall'accusa d'introdurre iddii stranieri rappresentò il suo genio come un interprete preferibile alle indicazioni tratte dal volo degli uccelli, suscitò violenti bisbigli tra i suoi giudici, e diè in certa maniera ragione, legalmente, a' suoi accusatori. Indicai accanto a Socrate il sofista Diagora di Melo, condannato per motivo di empietà, e sul cui capo si mise una taglia; il motivo della sua condanna

non fu l'ateismo speculativo, bensì il sacrilegio che aveva egli commesso, osando contraffare, in compagnia d'Alcibiade e d'altri giovani, le cerimonie d'Eleusi. Era accusato d'essersi fatto beffe dei misteri sacri delle grandi dee, d'averli svelati, e dissuasi i suoi amici dall'inziarvisi. Quanto ad Aristotele, che fuggì da Atene per togliere l'occasione agli Ateniesi di un nuovo attentato contro la filosofia, non erano già le sue opinioni filosofiche che lo mettevano in pericolo, ma veniva imputato d'aver commesso un sacrilegio innalzando altari alla memoria della sua prima moglie e del suo amico Ermia. Tal era l'accusa che gli moveva il gran sacerdote Eurimedonte, sostenuta da un cittadino chiamato Demofilo. Ben lo vedete, quella che io dissi intolleranza aveva il suo principio nelle necessità dello Stato molto più che della religione stessa, e per conseguenza colpiva gli atti esteriori molto più che le opinioni: un liberissimo corso lasciavasi a queste, finchè non si manifestassero con qualche atto tacciato d'empietà e tenuto per sacrilegio¹⁹. Laonde, a malgrado della condanna di Socrate, può affermarsi che la libertà filosofica fu grandissima in Grecia e specialmente in Atene. Può dirsi altrettanto di Roma fino ai tempi degl'imperatori: la libertà filosofica non vi era minore; sotto gl'imperatori, almeno fino al tempo che or ora noterò, la libertà di pensare rimase ciò che era, in materia filosofica e religiosa. I Cesari non

¹⁹ Cf. VACHEROT, *Histoire critique de l'Ecole d'Alexandrie*, deuxième partie, liv. II, chap. II.

perseguitavano negli stoici la libertà speculativa, ma sì la loro coraggiosa opposizione alla onnipotenza ed alla insania imperiale. Soggiungo che la tolleranza religiosa fu molto più larga in Roma che in Atene. Socrate non vi sarebbe stato certamente condannato per aver voluto introdurvi una divinità nuova; tutte le divinità aveano là il loro tempio, e ciò avveniva perchè Roma non era la città greca co' suoi numi particolari ed il suo spirito esclusivo, ma bensì la gran città, larga abbastanza da comprendere tutti gli dèi: tutti gli dèi, eccetto, ben s'intende, quello che la nuova religione annunziava come il solo Dio vero, perchè egli era la negazione stessa della religione esistente. Laonde la religione stabilita divenne per forza intollerante verso la nuova che appunto la negava e la voleva cacciar da' suoi templi. E siccome lo Stato, di cui essa facea parte, era allora rappresentato da un uomo che governava come assoluto padrone della libertà e della vita dei sudditi, e che dalla ebbrezza dell'onnipotenza era trasformato in mostro, è facile comprendere le atroci persecuzioni che tutti i Cristiani soffersero. Tal è la spiegazione semplicissima di quelle persecuzioni orrende. I Cristiani, predicando un solo vero Dio, combattendo tutte le divinità del paganesimo come vani idoli, ricusando di associarsi alle cerimonie del culto consacrato, offendevano la religione dello Stato; e siccome lo Stato era allora l'imperatore, e questi voleva essere obbedito in ciò come in tutto il resto, così essi irritavano contro di loro l'animo tanto facilmente

irritabile dell'imperatore. Avevano un bel dire che davano a Cesare ciò che era di Cesare: rifiutando di adorare gli dèi, a cui gl'imperiali decreti prescrivevano di rendere omaggio, essi disobbedivano alla sovrana volontà, e divenivano in tal modo ribelli. Perciò, come potevano eglino non essere trattati nella guisa in cui furono? Ma i Cristiani, operando a modo loro, resistendo agli ordini degl'imperatori o dei proconsoli per durare costanti nella propria fede, tutte sfidando le minacce ch'essa tirava loro addosso, morendo per essa tra i più crudeli supplizi, non solamente obbedivano alla loro religione che vietava di adorare i falsi dèi e comandava di morire piuttosto che commettere un tal delitto, ma rappresentavano inoltre la inviolabilità della coscienza umana di fronte alla onnipotenza dello Stato o del dispotismo d'una arbitraria volontà, onde questi martiri della fede cristiana hanno diritto eglino pure agli omaggi di tutti gli amici della libertà di coscienza²⁰. In quanto a me, (occorre egli dirlo?) qui sto coi Cristiani contro i carnefici loro, come sto sempre con tutti i martiri contro tutti i carnefici, con tutte le vittime contro tutti i persecutori. Ma per questo appunto da essi mi separo, allorchè essi pure si fanno persecutori; e qui torno al fenomeno che io cerco di spiegare.

Ecco, a parer mio, le cagioni principali di questo fenomeno:

1° Ordinandosi in certa guisa a immagine dell'impero, in mezzo al quale si va svolgendo il Cristianesimo, che

²⁰ JULES SIMON, *La liberté de conscience*, première leçon.

diviene allora il Cattolicesimo, costruisce una dottrina unica ed universale, che devesi accettare tutta quanta, da cui niuno ha diritto di scostarsi nella minima parte, e che non è più neanche permesso discutere. Esso stabilisce quella dottrina ad un tempo sull'autorità dei libri santi, vale a dire, non solamente del Vangelo, ma benanco dell'Antico Testamento, e sopra quella eziandio della Chiesa, la quale, determinato il dogma con tutta la sottigliezza dello spirito alessandrino, ne mantiene e difende la integrità con tutta la gelosia dello spirito giudaico. Esso fonda così la propria *ortodossia* che sottomette la libertà del pensiero ad un'autorità esteriore, e per la quale ogni dissidenza, risultante dal libero esame, è una colpevole *eresia*. Laonde il libero esame non è più ammesso, e non solamente gli atti, ma le stesse opinioni possono divenire colpevoli.

2° Per assicurar meglio il mantenimento di quella ortodossia, il Cristianesimo, trasformandosi, fa lega col dispotismo dei Cesari, ricambiando l'uno all'altro i servigi. Fermiamoci un momento sopra questo fatto essenziale.

Quando gl'imperatori videro che, nonostante le loro persecuzioni, il Cristianesimo faceva ogni dì nuovi progressi, che già riempiva il mondo, e che insinuavasi financo nella famiglia loro, essi compresero che miglior cosa era accettarlo, valersene come d'uno strumento di regno. Si fecero adunque Cristiani. Ma, tosto che il Cristianesimo divenne la religione dell'imperatore, e, per conseguenza dello Stato, che l'imperatore personificava, il paganesimo e la eresia divennero sediziosi, appunto

come dianzi era sedizioso il Cristianesimo, e furono perciò per lo stesso titolo e colle armi medesime proscritti.

Ieri la potestà politica perseguitava il cristiano in nome della religione dell'impero; oggi, in nome della religione dell'impero, essa perseguita i pagani e gli eretici. I giudici e i carnefici rimangono gli stessi; solamente le vittime son mutate.

Che fanno intanto i vescovi? Protestano essi contro questa intromissione della potestà politica nel regno della coscienza, e contro le persecuzioni che gli eretici ed i pagani debbono soffrire? No. Il clero lascia fare alla potestà civile, quando pure non la stimola esso medesimo a incrudelire. Il libero esame non è forse vietato? Ogni dissidenza non è colpevole? Quindi, perchè mai si farebbe egli scrupolo di lasciar punire o di far punire i dissidenti? Tanto meno se ne farà scrupolo in quanto che crede, consegnandoli al braccio secolare di favorire il loro maggior bene e di applicare ad essi la legge della carità. La Chiesa consegna dunque l'eretico, da lei tenuto per colpevole, allo Stato che lo colpisce come un nemico. E così è soffocata nel sangue la libertà dello spirito umano.

3° Finalmente, non solo la Chiesa in tal modo ricorse alla potestà civile, ma aspirava, e le riescì, di diventar ella stessa una potestà politica; e tale diventa infatti sotto i Cesari, aspettando il momento per mettersi in luogo loro.

Da Costantino in poi i vescovi si convertono in magistrati dell'ordine civile; partecipano almeno in certa par-

te alla potestà politica, e ne praticano essi medesimi i procedimenti d'uso.

Tali sono le principali cagioni che, alterando lo spirito primitivo del Cristianesimo, lo spirito stesso del Vangelo, generarono un'intolleranza nuova, all'antichità pagana sconosciuta, e la cui oppressione, dopo tanti secoli, ancor dura.

Certamente io potrei tener dietro, in seno al Cristianesimo stesso, agli effetti delle persecuzioni rivolte contro l'Arianesimo e le altre eresie. Ario infatti è condannato nel primo Concilio ecumenico convocato da Costantino, che ne presiedette la prima tornata; e (ciò che conferma quanto io diceva testè), appunto perchè si stacca dalla Chiesa, Ario è giudicato nemico dello Stato. Costantino lo esilia insieme con tutti i suoi seguaci, richiamandoli poi quando gli converrà di favorire a vicenda gli ariani contro gli ortodossi. La spada imperiale serve poscia ad estirpare totalmente l'Arianesimo. Ben sanguinosa è la storia di quella setta; e molti martiri del libero pensiero in essa troverei, se molto potessi estendermi. Ma è tempo di giungere a ciò che deve essere argomento di questa lezione, cioè a quella vittima d'intolleranza cristiana nel V secolo, a quella martire del libero pensiero, la quale ha nome Ipazia.

Trasportiamoci colla mente in Alessandria, sede della sua gloria e del suo supplizio.

Fondata da Alessandro sulla sponda del Nilo e divenuta coi Lagidi la metropoli di un grande impero, e insieme un nuovo centro intellettuale, ove lo spirito greco

erasi modificato per opera dello spirito orientale, Alessandria fu, verso la fine del II secolo dopo Gesù Cristo, e precisamente nel momento che il Cristianesimo cominciava a conquistare il mondo, la culla d'una scuola filosofica, ultima espressione della filosofia greca, e che si chiamò il *neoplatonismo*, perchè rinnovava l'idealismo di Platone mischiandolo con le dottrine mistiche dell'Oriente. Nel tempo di Ipazia la precipua sede di quella scuola era stata trasferita in Atene; ma Alessandria rimaneva sempre uno de' grandi centri della greca filosofia, e, a malgrado dei progressi del Cristianesimo, quella filosofia eravi ancora molto onorata.

Dall'altro canto il Cristianesimo aveva già trascinato seco gran parte di quella mista cittadinanza greco-egiziana, e la sede episcopale di Alessandria, la più importante allora della cristianità dopo Roma, si era arrogata od acquistata per decreti imperiali un'autorità formidabile.

Da ciò scaturiva una doppia rivalità in Alessandria: da una parte, rivalità dei cristiani e dei pagani o degli altri eretici; e dall'altra, rivalità dei vescovi che rappresentavano la Chiesa, e dei prefetti che rappresentavano l'impero. Questi, ancorchè fossero cristiani, erano costretti, per far contrappeso alla soverchia autorità dei primi, di cercar ausiliari sin tra le file dei pagani.

In questa città, ed in condizione siffatta di cose, nacque Ipazia, e vi doveva perire dopo aver gettato un vi-vissimo splendore.

Figlia del primo matematico ed astronomo del suo tempo, Teone d'Alessandria, Ipazia era salita presto in fama per la sua rara intelligenza; in una età, nella quale gli stessi uomini intraprendono a stento gli studi gravi, essa aveva coltivato, diretta dal proprio padre, le parti più difficili delle matematiche e dell'astronomia, a cui ella univa lo studio della filosofia. Per compiere questi forti studi, cominciati in Alessandria, essa si recò in Atene, che allora, come testè dissi, era la principal sede della nuova filosofia, chiamata ora la scuola d'Atene, ed ove insegnavano professori illustri, fra i quali Plutarco, il capo della scuola medesima, e sua figlia Asclepigenia. Ricondottasi alla sua città nativa, essa diedesi, imitando la figlia di Plutarco, ad insegnare la filosofia, che aveva profondamente studiata. Era non meno eloquente che dotta, e la filosofia che ella insegnava, cioè la filosofia neoplatonica, la quale allo splendore della poesia di Platone accoppiava quello dell'immaginazione orientale, meravigliosamente aiutava la eloquenza. Aggiungi che quella giovane, sì dotta e sì eloquente, era bella; bella, non dirò come un angelo, poichè parlasi qui d'una pagana, ma come una Musa (infatti le davano il nome di *Musa*).

Bene intenderete l'entusiasmo che essa deve aver destato in una città come Alessandria. Gli uditori si accalcavano intorno alla cattedra ch'essa saliva, coperta dal manto dei filosofi; non poteva uscire senza essere circondata di ammiratori che le facevano un glorioso corteo. Più d'una volta dovette fermarsi sulla pubblica piaz-

za per ispiegare le dottrine di Platone e di Aristotele. Intenderete altresì che una tal persona dovette far nascere molte passioni tra i suoi uditori; ma essa non ne ricambiò alcuna, perchè interamente erasi dedicata alla filosofia. Ben presto si acquistò un'immensa fama, e si accorrevano da lontani luoghi per udirla. Sinesio, il futuro vescovo di Tolemaide, andò ad ascoltar le sue lezioni; essa fece sull'animo di lui una profonda e durevole impressione, e tra loro si formò una di quelle amicizie, le quali non finiscono che colla vita. La testimonianza di quella impressione e di quell'amicizia ci fu conservata nelle lettere stesse di Sinesio.

Ecco ciò che egli scriveva ad un amico, dopo il suo ritorno nella Cirenaica:

«Omero dice, per celebrare Ulisse, che egli imparò molto ne' lunghi suoi viaggi, e conobbe i costumi e le città d'un gran numero d'uomini; ma questi erano i Lestrigoni ed i Ciclopi, gente selvaggia; deh! come avrebbe egli allora cantato il nostro viaggio, nel quale fu a noi concesso di riscontrare tali meraviglie, il cui racconto ci pareva incredibile? Noi vedemmo, noi sentimmo colei che presiede ai sacri misteri della filosofia (L. CXXXVII).»

In un'altra lettera (IV), Sinesio scrive che Ipazia è santa e cara alla Divinità, e che i suoi uditori sono il coro felice che si bea della sua voce divina.

Fra le lettere di Sinesio che pervennero fino a noi, sette sono indirizzate ad Ipazia, *alla*, come dice il titolo loro, *filosofessa*.

«Tutte, dice il signor Druon nel suo reputato studio intorno alla vita e alle opere del vescovo di Tolemaide, dal quale desunsi le citazioni che precedono, tutte fan fede della viva affezione di Sinesio per Ipazia; ei la chiama sua benefattrice, sua maestra, sua sorella, sua madre: le darebbe un altro titolo, se potesse trovarne uno che attestasse meglio la sua venerazione. Quand'anche i morti dimenticassero sotterra, le dice, io mi ricorderò sempre della mia diletta Ipazia. Per voi sola io potrei disdegnare la mia patria (L. CXXIV).» Alla riputazione di lei raccomanda alcuni giovani, ai quali è affezionato (L. XXXI); per mezzo di lei fa pervenire le lettere a' suoi amici d'Alessandria. La consulta sulle sue opere e dichiara di sottomettersi al giudizio che essa darà, disposto ad offrirle ai poeti ed agli oratori, o a seppellirle nell'oblio, secondo che saranno da essa approvate o condannate (L. CLIV). Finalmente nelle sue pene ei cerca consolazione presso di lei (L. X e XVI); il cuore d'Ipazia è, colla virtù, il più sicuro suo asilo.

Quando Sinesio frequentava le lezioni d'Ipazia, non era ancora cristiano; ma, anche dappoi che tale divenne, siccome restò sempre molto amico alla filosofia neoplatonica, così conservò sempre un'ammirazione e un rispetto grande per Ipazia. Lo stesso sventuratamente non era di tutti i Cristiani. Quanto più Ipazia otteneva favore come filosofessa, tanto più destava la gelosia e il sospetto nei seguaci del Cristianesimo, e specialmente nel vescovo di Alessandria. E tal cosa meglio comprenderete quando avrò soggiunto che, oltre l'influenza filosofica

ch'ella esercitava sugli animi, ne aveva pure una politica. I magistrati le dimostravano molta deferenza e volentieri la consultavano sugli affari pubblici. Il prefetto Oreste, segnatamente, benchè fosse cristiano, le professò grande amicizia e ripose in lei molta fiducia; e questa fiducia appunto fu quella che, insieme con la filosofica importanza di lei, fu cagione della sua morte.

In quel tempo (412) Cirillo, di cui la Chiesa fece un santo, fu inalzato alla sede vescovile d'Alessandria. Il nuovo vescovo, che succedette a suo zio, l'imperioso Teofilo, si mostrò subito ancor più imperioso e più violento del predecessore.

Si narra che, passando egli un giorno davanti alla casa d'Ipazia, fu fermato nel suo cammino dall'affluenza dei visitatori che la filosofessa traeva a sè, ed ei ne provò tanta gelosia che risolse di farla perire. Che Cirillo vedesse con dispetto, col dispetto d'un vescovo e specialmente d'un patriarca d'Alessandria, l'affluenza di visitatori o uditori che Ipazia traeva a sè, e l'autorità ch'ella aveva presso il governatore, è naturale; ma, come afferma colui che riferisce l'aneddoto da me qui accennato, cioè il filosofo Damascio, si spinse egli proprio fino a farsi l'istigatore dell'uccisione di quella troppo potente emula? La testimonianza di Damascio non è sufficiente, senza dubbio, ad accusarlo di questo delitto; ma la condotta antecedente di Cirillo e le circostanze stesse della uccisione, se non dimostrano perentoriamente la complicità del vescovo d'Alessandria, pesano almeno grandemente nella bilancia.

Era un terribile personaggio san Cirillo! Giudicatene voi. Un giorno, per vendicare uccisioni commesse una notte dagli Ebrei sui Cristiani, e delle quali si erano catturati gli autori, il vescovo Cirillo, fattosi capo di bande armate che aveva raccolte, occupa tutte le sinagoghe, scaccia gli Ebrei dalla città, e ordina il saccheggio dei loro beni. Una tal giustizia non poteva garbare al governator d'Alessandria. Oreste se ne lagnò vivamente; scrisse all'imperatore, denunciando il procedere del vescovo e chiedendo la riammissione degli abitanti, di cui egli aveva spopolata la città. Ma Cirillo scrisse ei pure, e fece confermare la cacciata degli Ebrei. Governava allora Pulcheria gli affari dell'impero sotto il nome del suo giovine fratello Teodosio.

Poco tempo dopo, crescendo viepiù la ostilità fra il governatore ed il vescovo, certi monaci, che abitavano sulle montagne vicine, scesero dal loro monastero in numero di 500 circa, e si sparsero nella città per difendere, dicevano, il vescovo. Incontrato il governatore che veniva nel suo cocchio, lo ingiuriarono, chiamandolo pagano e idolatra. Questi, sospettando una insidia del vescovo Cirillo, rispose loro che aveva ricevuto il battesimo e che era cristiano (il che era verissimo); ma quei forsennati, non tenendo in verun conto le sue parole, continuarono ad opprimerlo di ingiurie, e uno di essi, chiamato Ammonio, gli trasse una pietra nel capo, che sanguinò. Fortunatamente il popolo accorse in aiuto del prefetto, disperse i monaci, s'impadronì di Ammonio, e lo mise nelle mani di Oreste. Il monaco fu sottoposto alla tortu-

ra, e ne morì. Che fece il vescovo Cirillo? Fece fare solenni esequie al sedizioso, ne disse pubblicamente l'elogio nella chiesa, lo celebrò come se avesse perduto la vita per la difesa della religione, e lo pose nel novero dei martiri. Un tal modo di procedere non ammansava certo l'animo del governatore.

Intanto la città soffriva per la scissura tra il vescovo e il prefetto; e siccome Ipazia era amica del governatore, il quale si comportava, a detta del pubblico, secondo i consigli di lei, si diede ad intendere al popolo che ella fosse la cagione della scissura, nè fu cosa difficile aizzarlo contro di quella. Se san Cirillo non fu egli medesimo l'istigatore dello scempio, è almen certo che un lettore della sua chiesa, nominato Pietro, fu l'esecutore del misfatto.

Un giorno di quaresima, in principio dell'anno 415, mentre Ipazia usciva di casa nel suo cocchio, una torma di forsennati, condotta da Pietro, la strappa dal cocchio e la trascina fino alla chiesa grande chiamata la Cesarea. Quivi è spogliata delle sue vesti, e uccisa sotto una grandine di sassi, di tegoli, di rottami di vasi; il suo corpo è tagliato a pezzi; per le vie d'Alessandria sono portati questi vergognosi trofei, e si danno finalmente alle fiamme in un luogo nominato Cinarone.

Questa azione, soggiungono gli storici, fece gran torto al vescovo Cirillo ed agli altri Cristiani d'Alessandria.

La storia che vi ho brevemente narrata, è singolare, e per più ragioni. Essa ci mostra quanta fosse allora la potenza d'un vescovo cristiano, principalmente del patriar-

ca d'Alessandria, e qual fosse il carattere di essa; quali conflitti e quali disordini suscitasse la rivalità di quell'immensa autorità con quella dei prefetti; fin dove potesse trascorrere la violenza di quei vescovi che la Chiesa santificò; qual fosse la brutalità di quei monaci, la cui vita si presentava come una immagine della perfezione evangelica (e non eravamo ancora se non al IV o al V secolo dell'era cristiana); finalmente qual fosse già il fanatismo delle cristiane popolazioni, quando esse avevano per vescovi uomini come Cirillo!

Ipazia morì vittima di quel fanatismo, e se non venne uccisa per istigazione di Cirillo istesso, ebbe morte dai Cristiani aizzati dal suo lettore. E i colpevoli non ebbero dal vescovo verun rimprovero; anzi, in grazia sua, ottennero la impunità.

Con Ipazia cadde una delle ultime glorie delle scuole d'Alessandria e di Atene. Un secolo circa dopo questa uccisione barbara, nel 529, un decreto dell'imperatore Giustiniano vietava l'insegnamento della filosofia in Atene, prima culla ed ultimo rifugio della filosofia, ed i filosofi erano costretti a gire in cerca d'un asilo nella Persia presso il re Cosroe. Degno di un successore dei Cesari era un tal decreto. Ma se si può trucidare o perseguitare i filosofi, la filosofia non muore; o se par che muoia, è, come la fenice, per rinascere dalle proprie ceneri.

QUARTA LEZIONE

Abelardo

SIGNORE E SIGNORI,

Il decreto di Giustiniano, che ricordai sul finire della precedente lezione, chiudendo le scuole dei filosofi che insegnavano in Atene chiude in certo modo ufficialmente l'era dell'antica filosofia. L'antichità è finita, il medio evo incomincia, e ad un tempo la più violenta tirannide che abbia mai oppresso lo spirito umano. Infatti il medio evo è il regno di quell'autorità ecclesiastica che vedemmo instaurata con ciò che può chiamarsi l'ordinamento cattolico del Cristianesimo; di quell'autorità che, alla fede di tutti imponendo i suoi libri sacri e i dogmi che su di essi pretende fondare, proscrive ogni libero pensiero, dichiara colpevole ogni opinione dissidente, e, per colpire l'eresia, si vale dell'aiuto della potestà civile o se ne arma ella stessa. Tale era l'autorità che la Chiesa allora esercitava, e la esercitava con uno zelo gelosissimo, in quanto che non aveva solamente da mantenere la sua dominazione spirituale, ma benanco la potestà politica ed i beni temporali acquistati. Ond'è che si studiava d'impedire con un Codice draconiano ogni pensiero indipendente; e quando un tentativo di tale specie si manifestava, lo perseguitava con estremo rigore.

Ma per quanto oppressivo e crudele fosse il dispotismo della Chiesa, non poteva soffocare del tutto il libero pensiero. Impossibile era che questo non si palesasse sotto una od un'altra forma, non ostante tutti gli ostacoli che gli si movevano contro, e non resistesse in qualche maniera al giogo che su di esso pesava, finchè non riuscisse a scuoterlo affatto. Il libero pensiero ebbe adunque rappresentanti anco in questi tempi di oppressione, e il dire che ebbe rappresentanti è dire che ebbe martiri. Uno di questi, uno de' più illustri, è quegli che vorrei mostrare oggi in Abelardo. Primo egli, od almeno uno fra' primi nel medio evo, tentò d'introdurre la dialettica, cioè il ragionamento, nella teologia; «egli mise in disparte, come dice il Cousin²¹, la vecchia scuola di Anselmo di Laon, che esponeva senza spiegare, e fondò quella che oggidì si chiama *il razionalismo*;» e pagò questo ardimento, non col sangue, come tanti altri martiri, ma colla sua pace e colla sua libertà.

Del resto tutte le sventure d'Abelardo non ebbero, convien dirlo, la origine loro nella indipendenza del suo spirito e nella novità delle sue idee; ne patì egli alcuna che ebbe affatto diversa causa, ed è quella appunto che rese popolare il suo nome. Ma io non ho da darmi pensiero di questa, perchè io debbo qui mostrarlo sol come martire del pensiero. Ed è bene, perchè il lato ch'io devo lasciar nell'ombra non gli fa tanto onore, quanto gliene fa quello che metterò in luce; e se dovessi

²¹ *Introduction aux ouvrages inédits d'Abélard.*

l'altro lato mostrare, io, non già sopra Abelardo, ma sopra la donna, da cui egli fu amato con tanta tenerezza e tanta fedeltà, sopra Eloisa, richiamerei tutta la vostra simpatia ed ammirazione. Vi ha nelle *Vite dei grandi uomini* del signor di Lamartine uno studio sulla storia degli amori d'Eloisa e d'Abelardo, intitolato *Eloisa*; e questo è invero il gran nome di quella storia.

Nato nel borgo di Palais, presso Nantes, nel 1079, Pietro Abelardo appartiene per nascita e per famiglia alla vecchia Armorica, alla terra di Bretagna, i cui abitanti si distinguono per la natura originale dello spirito e per l'indipendenza del carattere, e che cinque secoli dopo doveva dare il Descartes alla filosofia. Sin dalla giovinezza infiammato dalla passione dello studio, risolse, come il Descartes doveva fare un giorno, di dedicarsi tutto alle lettere ed alla filosofia, e, rinunciando alla professione delle armi, alla quale destinavo la nobiltà della famiglia, abbandonò ai fratelli la propria eredità e il proprio diritto di primogenitura. E, come fece pure il Descartes, si diede ai viaggi per istruirsi, e inoltre (e qui comincia la differenza tra lui e il Descartes, poichè questi non aveva tempra litigiosa, e curava più la propria quiete) per cercare nella lizza della dialettica avversari da vincere.

Nel corso de' suoi viaggi egli udì, fra gli altri maestri, Giovanni Roscelin, canonico di Compiègne, nato al pari di lui nella Bretagna; al pari di lui spirito indipendente, e che, avendo intorno alla *natura degli universali* (delle specie e dei generi) posta innanzi una dottrina che

pareva incompatibile col dogma della Trinità, fu per tal cosa condannato, nel 1092, da un concilio tenutosi in Soissons, ove Abelardo stesso fu poi condannato, ed ove il Roscelin fece ritrattazione per timor della morte, ed indi ricoveravasi in Inghilterra. Abelardo stimava del resto insensata la dottrina del Roscelin, dottrina che non vedeva negli *universalis* altro che parole, *flatus vocis*, e che per questa ragione fu designata col titolo di *nominalismo*. Ma egli non combattè men vivamente la dottrina opposta, la quale sosteneva la *realità degli universalis*, il *realismo*. Questa dottrina era professata allora in Parigi da Guglielmo di Champeaux, che con gran riputazione insegnava nella *Scuola del chiostro* o di *Nostra Donna*, così chiamata perchè stava nel chiostro vicino alla chiesa metropolitana. Pietro Abelardo si mischiò con la moltitudine degli scolari d'ogni nazione e d'ogni età che si affollavano alle lezioni di quel maestro; ma ben tosto s'illustrò fra tutti per l'ampiezza delle cognizioni, per la sottigliezza della mente, per l'attrattiva della parola, e finalmente per quello spirito d'indipendenza che gli era innato. Quindi è che egli fu spinto a confutare la dottrina incontrastata di colui che aveva il soprannome di *Colonna dei dottori*.

In breve tempo fu maestro egli stesso, benchè ancora molto giovane, e diè lezioni di dialettica (tal era il nome che allora davasi alla filosofia), prima in Melun, poscia in Corbeil, da ultimo in Parigi nella cattedra di *Nostra Donna*, che il suo antico maestro aveva lasciata ad un supplente e che questi gli cedette per collocarsi fra i suoi

uditori; poi, disapprovato questo accordo da Guglielmo di Champeaux, nuovamente in Melun, e ben presto di nuovo in Parigi, sulla montagna di Santa Genovieffa. Dovunque egli andasse, traeva seco la folla; poichè, per sedurla, oltre una *scienza provata* ed una *eloquenza sublime*, alle quali i suoi nemici stessi erano costretti d'inchinarsi, possedeva una originalità di spirito ed un'arditezza di concetti ben rare in quel tempo. Del che fa fede, oltre varie testimonianze, una storia della vita di san Gosvino (il quale, paragonandosi a Davide che affronta Golia, osò un giorno cimentarsi col gigante, ma fu men fortunato di Davide): *dicebat quod nullus antea præsumpserat*, diceva ciò che nessuno aveva mai osato di dire. Lo storico soggiunge che Abelardo eccitava così l'odio di tutti coloro che più saggiamente pensavano, cioè che non pensavano come lui. La forma stessa del suo insegnamento era una cosa tutta nuova; egli temperava le ruvidezze della dialettica con episodi attraenti, con citazioni bene scelte dei poeti che amava più (Virgilio, Orazio, Ovidio, Lucano), ed anche con un leggiero celiare; e invece di seguir sempre passo passo i testi e le autorità solite, talora sapeva scostarsi dai loro confini e volar colle proprie ali. Ond'è che si acquistò una immensa fama, e divenne il re dell'insegnamento in Parigi, che a quel tempo era come la metropoli delle lettere e delle arti.

Allora fu che Abelardo concepì il disegno di riformare anche l'insegnamento della teologia, introducendovi la dialettica. A que' giorni la vecchia scuola era rappre-

sentata da Anselmo di Laon, l'insegnamento del quale attraeva un grandissimo numero di uditori, ma era poco più che una glossa del testo della Scrittura. Abelardo si recò a Laon per frequentare le lezioni di quel maestro; ma, non potendo, come egli dice, restare lungamente ozioso all'ombra di quel fico sterile, imprese egli stesso un corso di teologia. Esortato da certuni a differire la sua impresa e ad usare riguardi: «Non è mio costume, rispose egli con vivacità, seguire l'uso, ma obbedire al mio animo.» Risposta che dipinge il carattere e palesa il novatore.

Ma qui comincia la persecuzione d'Abelardo: il vecchio Anselmo, inasprito dall'audacia del giovine dottore, gli vietò di continuare le sue lezioni, e Abelardo dovette tornare a Parigi. Ivi egli riprese con gran favore l'insegnamento sospeso a Laon, e tranquillamente lo proseguì per alcuni anni. Nel corso appunto di quegli anni strinse con Eloisa quel vincolo d'amicizia che doveva essergli tanto funesto, ma che rese così popolare il suo nome. Ognuno di leggieri immagina quanta attrattiva doveva essere tra l'uno e l'altra, tra quella giovane già tanto famosa per tutto il regno, mercè il suo ingegno e il suo sapere, e quel maestro de' maestri, il quale non solo era un filosofo illustre ed un affascinante oratore, ma un poeta attraente ed un incantevole musico. Abelardo raccontò egli stesso nella famosa lettera che contiene la storia delle sue sventure, e d'allora in poi tutti sanno come egli seducesse la nipote del canonico Fulberto, come, per riparare alla colpa, egli la sposasse alla presenza di Ful-

berto e di alcuni amici, e come quel matrimonio, a cui essa aveva consentito con molta difficoltà, e che doveva rimanere occulto per tema che nuocesse alla gloria ed all'avvenire di Abelardo, non potesse disarmare la vendetta dello zio d'Eloisa. Ma io mi affretto a stendere un velo su quella storia, in cui, secondo l'espressione del Lamartine (senza dire con lui «come sempre,» ma almeno come spesse volte), il cuor della donna fu virile ed il cuor dell'uomo femminile; e torno ad Abelardo, di cui solo dobbiamo qui ragionare.

Fattosi monaco della badia di San Dionigi, mentre Eloisa pigliava il velo nel monastero di Argenteuil, Abelardo non potè a lungo tollerare le sregolatezze ond'era testimone, e, abbandonata quella casa di disordini, andò a dimorare nel priorato di Maisoncelle, posto sulle terre del conte di Champagne, per riaprirvi la sua scuola. Ivi egli trasse una moltitudine sì grande di uditori, che le abitazioni del luogo e gli alimenti di quella terra ben presto divennero insufficienti; ma la persecuzione non lo lasciò gioire a lungo di questo novello trionfo. Volendo accoppiare l'insegnamento del libro a quello della parola, egli imprese a dettare le sue lezioni teologiche, e pubblicò, sotto il titolo di *Introduzione alla teologia*, un trattato sull'Unità e Trinità divina, nel quale applicava quel metodo nuovo che egli aveva introdotto nell'insegnamento della teologia, e che consisteva nel rischiarare la fede con la ragione. In tal modo ei corrispose al bisogno che allora cominciava a farsi sentire, il bisogno di comprendere

ciò che si deve credere, invece di credere ciecamente. «I nostri scolari, dice egli a proposito di questo libro²², volevano ragioni umane e filosofiche, e chiedevano cose che potessero venir comprese, e non cose che solo si dicono e non si comprendono²³; essi dicevano che è superfluo il proferire parole che la intelligenza non accompagna; che deve essere creduto solo ciò che fu prima compreso, e che è cosa ridicola insegnare agli altri ciò che nè da noi nè da coloro a cui ci rivolgiamo può essere compreso.» Ma quanta resistenza dovevano mai suscitare questo nuovo bisogno ed il metodo che conteneva in germe il principio del libero esame! Il libro d'Abelardo doveva certo mettere spavento nei teologi. Si credette d'altra parte di scorgere in esso una dottrina che, come quella del Roscelin, scalzasse il dogma della Trinità. Denunziato per questo libro alle autorità ecclesiastiche, Abelardo fu chiamato innanzi ad un concilio convocato apposta a Soissons.

Quando egli giunse in quella città, poco mancò che non fosse lapidato dal popolo insieme con quei discepoli suoi che lo accompagnavano; il popolo lo accusava di predicare e di avere scritto che vi sono tre dii. Con questa calunnia i nemici d'Abelardo avevano aizzato contro di lui quella gente fanatica, che pochi anni

²² *Historia calamitatum*, cap. IX.

²³ *Plus quæ intelligi quam quæ dici possent efflagitabant*. – Mi pare che il Rémusat (*Vie d'Abélard*, pag. 75) nell'interpretare questo passo abbia sbagliato, dicendo che nella sua *Introduzione alla teologia* Abelardo «tenta di esporre ciò che, come osserva egli stesso, è fatto forse più pel pensiero che per la espressione.»

addietro aveva di sua spontanea volontà arso vivo un uomo sospettato di manicheismo²⁴. Abelardo però; pubblicamente esponendo le proprie idee, trasse in breve a sè la moltitudine che lo ascoltava; ma i suoi nemici non divennero meno furenti. Erano irati al vedere il Concilio presso al suo termine (un Concilio adunato principalmente per giudicarlo), senza aver ancora parlato di lui. «Forsechè, essi dicevano, i giudici riconobbero che l'errore è dalla loro parte piuttosto che dalla sua?»

Il Concilio difatti era molto impacciato; non voleva assolvere Abelardo, ma non sapeva nemmeno come condannarlo; temeva soprattutto la discussione pubblica che si sarebbe certamente volta ad onore di quel maestro tanto potente nella dialettica e nell'arte della parola, e tanto dotto nella scienza delle Sacre Carte. Epperciò, quando, venuto l'ultimo giorno del Concilio, il vescovo di Chartres, Goffredo di Lèves, in una conferenza preparatoria domandò che Abelardo fosse chiamato dinanzi all'assemblea per rispondere liberamente alle accuse lanciategli contro, e citò le parole dette da Nicodemo per salvar Cristo: «forse che la nostra legge condanna un uomo, se prima non si ascolta e se non si sa ciò che egli ha fatto?» fu tal proposta accolta con mormorio. Si ascoltò invece di buon grado quella espressa dipoi dallo stesso vescovo, cioè di rimandar la questione ad un'altra adunanza, e, frattanto, di far ricondurre Abelardo a San Dionigi per mezzo del suo abate, che era presente; ma

²⁴ *Abélard*, par Charles de Rémusat, tome I, page 86.

coloro che avevano incitato l'arcivescovo di Reims a convocare quell'assemblea, lo persuasero che sarebbe cosa ignominiosa per lui il rimandare la causa ad altro tribunale, e che era da temersi che in tal modo l'accusato sfuggisse ad ogni condanna. Infatti essi temevano che, discutendosi la causa fuori della loro diocesi, il nemico sfuggisse al loro odio. Fu pertanto stabilito che Abelardo fosse giudicato immantinate, cioè punito senza essere interrogato. Abelardo fu così tratto dinanzi al Concilio per vedersi condannato senza esame e senza dibattimento; e si costrinse anco a gettare sul fuoco colle proprie mani il suo libro.

Mentre quel libro ardeva in mezzo al silenzio dell'assemblea, e tutto pareva finito, Abelardo ebbe per un momento la speranza di potersi difendere. Avendo un tale a voce sommessa espresso d'aver letto in un libro che Dio padre era il solo onnipotente, il legato, che udì queste parole, gli rispose con gran meraviglia, che nemmeno sulle labbra d'un fanciullo poteva stare un errore siffatto, perchè la fede comune mantiene e professa che vi sono tre onnipotenti. Udita la risposta, un maestro delle scuole, chiamato Terric, sorridendo replicò con queste parole di Atanasio: *Eppure vi è un solo onnipotente e non tre*. E siccome il suo vescovo voleva riprenderlo, il Teric mantenne il detto, e ricordando le parole di Daniele, soggiunse: «In tal modo, o insensati figli d'Israele, senza giudicare e senza conoscere la verità, voi condannato avete uno dei vostri fratelli. *Tornate al giudizio*, e giudicate lo stesso

giudice... Colui che doveva giudicare si è colla propria bocca condannato. Voglia oggi la misericordia divina che voi rimandiate assoluto un uomo manifestamente non reo, come fu un tempo liberata Susanna dai suoi falsi accusatori.» L'arcivescovo allora, rizzandosi, sostenne il parere del legato, dicendo che infatti il Padre era onnipotente, il Figlio onnipotente e lo Spirito Santo onnipotente, e che l'uomo il quale si allontanasse da questa dottrina era manifestamente nell'errore e non doveva nemmeno essere ascoltato; ma soggiunse che, se piaceva, egli era contento che il frate esponesse la propria fede dinanzi a tutti, affinché si potesse approvarla o disapprovarla e correggerla. Erasi Abelardo già levato per difendere le proprie idee dinanzi al Concilio; ma i suoi avversari, che aveano stabilito di soffocarne la parola, esclamarono che non occorreva se non fargli recitare il simbolo di Atanasio; e per tema che adducesse il pretesto di non saperlo a memoria, fecero portare il libro e glielo posero sotto gli occhi. «Io lessi come potei, dice Abelardo alla fine del racconto²⁵, lessi come potei fra sospiri, singhiozzi e lagrime.» E soggiunge: «Fui tosto consegnato, come un accusato convinto, all'abate di San Medardo, che era presente, e fui condotto nel suo convento come in un carcere.»

In tal guisa Abelardo espiava il delitto che aveva commesso verso la teologia; egli non voleva già romperla con l'ortodossia cattolica sulla quistione della Trinità (non si giungeva ancora a tanto nel XII secolo), ma

²⁵ *Hist. calam.*, cap. X.

sforzavasi di ragionare sulla fede e d'interpretare la religione colla filosofia, e dava quindi l'esempio di un metodo che, come già dissi, conteneva in germe il principio del libero esame.

Si comprende di leggieri il dolore, la vergogna, la disperazione che invasero il maestro Pietro, quando egli videsi chiuso nel monastero di San Medardo. La buona accoglienza che gli si fece, e i conforti che gli si largirono con la speranza di ritenerlo, non bastarono a raddolcire l'amarezza del suo cordoglio. Egli trovava d'altra parte nello stesso monastero quel Gosvino, con cui lo abbiamo già visto a conflitto sulla montagna di Santa Genovieffa, e che era colà andato per operare, come priore, la riforma degli abusi e la restaurazione degli studi. Importunato dai consigli ipocritamente caritatevoli di quel dottore, che gli predicava instancabilmente la pazienza, la modestia, l'onestà: «L'onestà! l'onestà! sciamò Abelardo: e come mai a me voi tanto predicate e consigliate l'onestà? Molti vi sono che discorrono di tutte le specie di onestà, e non saprebbero rispondere a questa interrogazione: Che cos'è l'onestà? – Dite il vero, rispose prontamente Gosvino con asprezza; molti di coloro che vogliono ragionare sulle specie della onestà, ignorano affatto che cosa ella sia; e se d'ora in poi voi direte o tenterete qualche cosa che si allontani dall'onestà, ci troverete sulla vostra via, e che noi non ignoriamo che cosa sia l'onestà, lo argomenterete dal modo con cui puniamo ciò che è ad essa contrario.» – «A tal risposta *ferma e*

pungente, dice il monaco che scrisse la vita di San Gosvino, *il rinoceronte ebbe paura*; si mostrò nei giorni seguenti più sommesso alla disciplina e *più timoroso dello staffile.*» – «Ecco, nota il Rémusat²⁶, dopo aver narrato questo aneddoto, ecco il modo, con cui nei ritiri della vita spirituale il XII secolo trattava ed istruiva gli eroi del pensiero!»

Ricondotto nel suo convento di San Dionigi, dove i monaci lo aveano già tanto tediato co' depravati costumi e coi discorsi indecenti, ed in cui egli trovava quasi altrettanti nemici, quanti erano frati, vi suscitò ben presto una nuova burrasca. Non immaginereste mai certo in quale occasione. Ei deduceva da un passo del venerabile Beda, per caso trovato nelle sue lettere, che Dionigi, fondatore dell'abbazia, non era lo stesso che San Dionigi l'Areopagita, quelli che per opera di San Paolo si convertì. L'indignazione salì al colmo nel convento. L'abate s'affrettò a radunare il suo Consiglio, e al cospetto di tutti i frati vivamente censurò Abelardo; gli disse che avrebbe tosto inviato qualcuno al re, acciocchè egli vendicasse la sua gloria e la sua corona oltraggiate, e comandò che Abelardo fosse vigilato attentamente fino a che lo consegnasse al re. Si dice inoltre che gli venisse inflitta la monacale punizione dello staffile per castigarlo del suo ardimento.

Spinto agli estremi da tanta stupidizza e violenza, Abelardo, d'accordo con alcuni frati che compativano a' suoi mali e con alcuni suoi discepoli, nascostamente

²⁶ *Vie d'Abélard*, pag. 100.

fuggì in una notte, pervenne alla terra di Champagne e ricoverossi a Provins nel monastero di Sant'AYoul, ov'era priore uno degli antichi suoi amici. L'abate di San Dionigi lo minacciò della scomunica, se non tornava tosto all'ovile; ma intanto l'abate morì. Il successore di lui, Suger, quegli che un giorno doveva essere reggente del regno, si mostrò più arrendevole, e Abelardo ottenne il permesso di scegliere il ritiro che gli piacesse. Allora ei si condusse in un luogo deserto, sul territorio di Troyes, presso Nogent-sulla-Senna, e vi eresse un oratorio di canne e di stoppia, nel quale si chiuse con un solo chierico, ripetendo queste parole del salmista: «Ecco, fuggii lontano e dimorai nella solitudine.»

Questo luogo solitario non poteva a lungo restare deserto. Da tutte le parti vi si accorse. Si abbandonavano le città ed i castelli per andare presso il maestro ad abitare sotto tende, a dormir sulla paglia, a nutrirsi di pane grossolano, ma a vivere della sua parola. Quel ritiro divenne adunque per Abelardo un luogo di consolazione, e per la pace che vi rinvenne e per la moltitudine dei discepoli ch'egli vi attirò; e quando costoro ebbero ricostruito di legno e di pietra il suo oratorio, fu dato ad esso il titolo di *Paraclito*, vale a dire *Consolatore*. Ma per Abelardo non vi era consolazione durevole; se la gloria lo seguiva nella solitudine, la persecuzione nemmen qui l'aveva obliato.

È questo il momento che vediamo contro di lui levarsi il più formidabile di tutti i suoi avversari, il famoso San Bernardo, abate di Chiaravalle, quel

monaco che, come altri egregiamente disse²⁷, sotto la tonaca faceva la polizia dei troni e dei santuari. Il *Paraclito*, congregazione formata, secondo l'espressione d'uno de' suoi membri, *al soffio della logica*, doveva naturalmente inquietare il fondatore del monastero di Chiaravalle, nè l'insegnamento d'Abelardo poteva non destar sospetti in quel geloso rappresentante del principio dell'autorità nel secolo XII. Abelardo indica pure fra i principali artefici delle sue sventure in quel tempo un altro novello avversario, quasi tanto formidabile, quanto l'altro. Era costui San Norberto, personaggio riverito nella Chiesa, potente presso i principi, e che, credendo alla venuta prossima dell'Anticristo, vigilava con occhio geloso e con ardente zelo tutto ciò che gli pareva offendere l'unità della fede. Il maestro Pietro si sentì minacciato; ad ogni tratto egli credeva di poter essere trascinato dinanzi ad un nuovo Concilio come eretico e profano. Mal potendo soffrire più a lungo quella vita angosciosa e non isperando ottener mai pace nei paesi cattolici, pensò di ritirarsi tra i pagani, ove confidava di trovare maggior carità: ei si vide ridotto a cercare un asilo fra i nemici di Cristo.

In tali congiunture un'abbazia posta nella Bassa Bretagna, in cima ad una rupe battuta dai flutti dell'Oceano, l'abbazia di San Gilda, parve offerirgli il rifugio ch'egli cercava. La comunità, avendo perduto il suo pastore, elesse Abelardo a farne le veci. Egli accettò per isfuggire alle persecuzioni onde vedevasi

²⁷ Rémusat, *Vie d'Abélard*, p. 116.

minacciato, ma presto ebbe a pentirsi d'aver lasciato il suo *Paraclito*: volendo scansare rischi temuti corse incontro a pericoli più certi e più terribili. Si trattava di una turba di monaci sregolati, violenti, selvaggi, a cui si aggiungeva un signore formidabile che tiranneggiava il monastero, e i cui satelliti infestavano i dintorni. Abelardo suscitò contro di sé quei monaci disordinati e indomiti, volendo ricondurli a costumi più regolari ed onesti. La sua vita ben presto non fu più sicura; si tentò un giorno di avvelenarlo; un'altra volta si minacciò di ucciderlo. Dovette fuggire nuovamente; giunse alla riva del mare per un passaggio sotterraneo, e si celò in un ritiro, dove neppur là credevasi sicuro da ogni pericolo. Quivi, cercando in qualche modo un sollievo nella rimembranza delle sue sventure, prese a scriverne la storia in una lettera indirizzata ad un amico; ma, quando compose quella lettera già così piena, non era giunto ancora al termine delle calamità. La storia doveva continuare per essere intera.

Ritrovò nondimeno qualche consolazione, e la trovò di nuovo nel *Paraclito*. Egli lo aveva ceduto ad Eloisa, la quale vi fondò una comunità, di cui era la badessa; egli di buon grado si mise alla direzione di quella comunità, e gustò finalmente in quel pio ricovero un po' di quella quiete che tanto desiderava, ma di cui era condannato a non goder lungamente. Di essa si valse per comporre nuove opere, o ritoccare le antiche, e quei giorni che furono il più tranquillo periodo della sua vita, furono anche quello della sua maggiore operosità,

intellettuale. Ei volle anzi ripigliare il suo insegnamento pubblico; nell'età di 57 anni riaprì la sua scuola di dialettica su quella montagna di Santa Genovieffa, che era stata una delle prime sedi de' suoi prosperi successi, e vi trovò il favore della sua giovinezza²⁸. Ma poco dopo troncò le sue lezioni, e non si sa il perchè; forse la persecuzione lo aveva un'altra volta inquietato. Comunque sia, ora la vedremo ricomparire e vibrare contro di lui nuovi colpi.

Un monaco di Cistello, Guglielmo di San-Thierry, denunciò in una lettera indirizzata all'abate di Chiaravalle, San Bernardo, e al vescovo di Chartres, Geoffroy, la *Teologia* di Pietro Abelardo, nella quale egli aveva scoperto ogni specie di proposizioni condannabili. Difficile era il convincere Abelardo di eresia; ma il suo metodo svegliava sospetti nei rappresentanti del principio d'autorità, ed il suo esempio aveva già rinvigorita la ribellione della ragione individuale in mezzo ai suoi discepoli, più audaci del loro maestro. Uno di essi, Gilberto della Porée, cancelliere della chiesa di Chartres, aveva arrischiato sulla Trinità proposizioni, di cui dovette poi egli stesso rispondere dinanzi ad un Concilio. Un altro, Pietro Béranger, non nascondeva l'odio che gl'inspirava il dispotismo ecclesiastico. Un altro ancora, il celebre Arnaldo da Brescia, che doveva un giorno essere arso vivo in Roma, era bandito da quella città per avervi propugnata la riforma spirituale e temporale della

²⁸ Rémusat, *Vie d'Abélard*, p. 170.

Chiesa cristiana, prelundendo così, come dice il Rémusat²⁹, alla sollevazione dei Valdesi, a quella degli Albigesi ed alla Riforma, ed associando insieme alla passione della indipendenza religiosa il sentimento della libertà politica. In tal modo lo spirito di esame e di libertà cominciava ovunque a rinvigorirsi. Come mai, in faccia a tanto pericolo, il principio d'autorità non avrebbe aguzzate le armi? Esso era ancora onnipotente.

Il più gran rappresentante di questo principio in quel tempo, San Bernardo, rompe ogni freno. Egli denunciò al papa ed ai cardinali Abelardo, e con lui lo spirito umano. «Lo spirito umano, sclama nel suo primo ricorso ai cardinali, usurpa ogni cosa, nulla più lasciando alla fede. Tocca ciò che è più alto; fruga ciò che è più forte di lui; si getta sulle cose divine, sforza più che non apra i luoghi santi.... Leggete, se così vi talenta, il libro di Pietro Abelardo, che egli chiama *Teologia*³⁰.» Nella sua lettera al papa egli con rigorosa cura mette accanto a maestro Pietro il suo discepolo Arnaldo da Brescia, quei due serpenti che accomunano le loro squame, e finisce supplicando il Santo Padre a pigliare in mano la difesa della Chiesa: «Cingi la tua spada, gli dice. Già l'eccesso della iniquità intiepidisce la *carità* di molti.» Voi or vedete che cosa è divenuta per quei Cristiani la carità evangelica. In una circolare diretta a tutti i vescovi e cardinali della Corte di Roma, egli presenta Abelardo

²⁹ *Ibid.*, pagina 195.

³⁰ Tolgo questo estratto e le citazioni seguenti dal Rémusat *ibid.*, p. 197.

come un *persecutore della fede* ed un *nemico della croce*: «Monaco di fuori, eretico di dentro, religioso senza regola, prelato senza zelo, abate senza disciplina, serpente tortuoso che esce dalla sua tana, idra novella, a cui, recisa una delle sue teste in Soissons, altre sette ne spuntano, ecc., ecc.» Abelardo non volle attendere d'essere trascinato ad un nuovo Concilio, ma si fece incontro, per meglio stornarlo, al colpo che gli si voleva scagliare. Una esposizione solenne delle reliquie della cattedrale di Sens doveva radunare in quella città, con lo stesso re Luigi XII, un gran numero di prelati: Abelardo chiese che quella radunanza diventasse un Concilio, in cui gli si permettesse di rispondere ai suoi avversari e difendere la propria fede. Gli fu concesso, e San Bernardo, dopo aver cominciato col rifiutare il duello teologico che gli fu proposto, dicendo che egli non era che fanciullo dirimpetto a quell'uomo avvezzo ai combattimenti fin dalla gioventù; che, d'altra parte, ei reputava indegno il lasciar così agitare la fede da piccole ragioni umane (*humanis ratiunculis*), e che finalmente gli scritti di Abelardo bastavano senza discussione a farlo condannare; San Bernardo infine rispose di recarsi al Concilio. E ripeteva senza posa quella sentenza del Vangelo: «*Non premeditare la tua risposta; essa ti sarà data al momento di parlare*». Ma, nota il Rémusat³¹, se non si apparecchiava alla discussione, tutto aveva disposto per la sentenza.

³¹ P. 208.

L'incontro di questi due uomini (potrei dire di questi due principii) avvenne nella metropolitana di Santo Stefano, al cospetto del re, assiso in trono, dei padri schierati intorno a lui, e della moltitudine dei signori, dei monaci e dei preti. San Bernardo era ritto sul pulpito, tenendo nelle mani i libri incriminati, donde si erano estratte 17 proposizioni reputate eretiche. Abelardo si avanzò in mezzo agli sguardi e al silenzio di tutti. Si narra che, attraversando la folla degli astanti, che aprivasi per dargli il passo, i suoi occhi incontrarono quelli di Gilberto della Porée, di cui già parlai, ed al quale, passando, disse con aria d'avvertimento profetico questo verso di Orazio:

*Nam tua res agitur, paries cum proximus ardet*³².

Tutti ansiosamente aspettavano la gran discussione che stava per incominciare, e gli amici d'Abelardo non dubitavano che il maestro tanto eloquente e tanto abile non confondesse i suoi avversari e San Bernardo. Ma, cosa singolare! appena fu incominciata la lettura delle proposizioni incriminate, Abelardo l'interruppe esclamando che niente voleva ascoltare, e che altro giudice non riconosceva che il pontefice di Roma, ed uscì.

Gli mancò forse l'animo in quel momento decisivo? oppure, come suppone il Rémusat³³, aveva egli letto la propria sentenza sulla fronte de' suoi giudici, e pensato ch'era inutile ogni difesa, e che, tentando giustificarsi, non faceva che accettare ed aggravare la sua sconfitta?

³² Poichè, quando arde la casa del vicino, la cosa tocca te pure.

³³ Pag. 208.

Può essere. Checchè sia, quel caso imprevisto cagionò un gran commovimento nell'assemblea, e pose il Concilio in grande impaccio. San Bernardo fece decidere che si continuasse a giudicar la dottrina, anco assente il dottore; ei non voleva lasciarsi sfuggire quell'occasione per condannarlo, e temeva che, se il Concilio senza avere nulla statuito si sciogliesse, l'autorità della Chiesa di Francia fosse scossa.

Si giudicò pertanto la dottrina, lasciando alla Santa Sede, a cui Abelardo si era appellato, la cura di sentenziare sulla persona, e quella dottrina intanto dichiarata *perniciosa, manifestamente condannabile, opposta alla fede, contraria alla verità, apertamente eretica*. Abelardo lasciò la città nello stesso giorno.

San Bernardo non fu ancora soddisfatto. Scrisse le due lettere sinodali che l'arcivescovo di Sens e quello di Reims indirizzarono al papa per notificargli la cosa, e supplicarlo che confermasse la loro sentenza, e colpisse con giusta punizione coloro che si ostinassero a difendere gli articoli condannati; finalmente che imponesse silenzio al maestro Pietro vietandogli d'insegnare e di scrivere, e abolendone i libri. Egli medesimo scrisse poi in suo nome al Santo Padre per iscongiurarlo a non dubitare un istante di colpire quel Golia ed il suo compagno d'armi, Arnaldo da Brescia, e mandò nel tempo stesso ai primari cardinali di Roma lettere «abilmente studiate, come dice il Rémusat³⁴, per amicarli alla sua causa.» Tutte queste lettere difatti

³⁴ P. 226.

accoppiano una profonda abilità a quello zelo per la casa del Signore che egli scambia colla carità, e da cui gli sono ispirate parole come queste: «Non so se la bocca che così parla sarebbe più giustamente spezzata a colpi di bastone, che confutata col raziocinio.»

Abelardo, da parte sua, nulla omise per difendersi, ed il suo discepolo Béranger scrisse a favore di lui una apologia, dove fa del Concilio che lo aveva condannato una pittura satirica, le cui tinte sono forse un po' cariche, ma che non è al certo senza qualche verità³⁵. In essa ei si

³⁵ Eccone un estratto, che tolgo dal Rémusat (p. 235 a 237): «Dopo il pranzo si porta il libro di Pietro, e si ordina a qualcuno di leggere ad alta voce i suoi scritti. Ma il lettore, acceso dall'odio, inaffiato dal frutto della vigna, non già di quella vigna di cui è detto: *Io sono la vigna vera* (GIOVANNI, XV, 1), ma di quella, il cui succo sdraiò nudo sul terreno il patriarca, si mette a gridare più forte che non gli si chiedesse. Dopo alcune parole avresti veduto i gravi pontefici beffarsi di lui, battere i piedi, ridere, celiare come gente che compie i suoi voti non a Cristo, ma a Bacco; nello stesso tempo si salutano le coppe, si celebrano i vasi, i vini si lodano, le sante gole s'inaffiano, ed allora avviene che, come dice il poeta satirico:

. *Inter pocula quaerunt*
Pontifices saturi quid dia poemata narrent.

«Poi, quando ad essi giunge il suono di qualche passo sottile e divino, a cui le orecchie pontificali non sono avvezze, l'uditorio ritorna in sè, e più non si ode che un digrignar di denti contro Pietro; e quei giudici, che per veder chiaro in filosofia hanno gli occhi di talpa, esclamano: E che! lasceremo noi vivere un cotal mostro? e tentennando il capo come Ebrei: – *Ah!* dicono essi, *ecco colui che atterra il tempio di Dio!* (MATTEO, XXVI, 40). Così i

rivolge a San Bernardo, e rammentandogli quel detto del profeta: *Il giusto mi correggerà in misericordia*, soggiunge: «Ove difatti vien meno la misericordia, ivi non è la correzione del giusto, ma la brutale barbarie del tiranno.»

La decisione di Roma stette qualche tempo incerta, e non si conobbe tutta in una volta. Una prima lettera, subito notificata, condannava la dottrina di Pietro, e, come ad eretico, gli imponeva perpetuo silenzio. Una seconda lettera, comunicata il giorno dipoi, ma che doveva essere tenuta per qualche tempo segreta, conteneva quanto segue:

«Col presente scritto noi ordiniamo alla fraternità vostra di far chiudere separatamente, nelle case religiose che vi parranno più convenienti, Pietro Abelardo e Ar-

ciechi giudicano parole di luce; così uomini ebbri condannano un uomo sobrio, e veri vasi colmi di vino sentenziano contro l'organo della Trinità.... Questi primi filosofi del mondo avevano riempita la botte del loro esofago, e i vapori della bevanda erano loro saliti al cervello, dimodochè tutti gli occhi si chiusero immersi in un sopore letargico. Intanto il lettore grida; l'uditore dorme; l'uno si appoggia sul gomito per meglio sonnacchiare, l'altro sopra un guanciale ben soffice e procura di chiudere le palpebre; un terzo china il capo sulle ginocchia. Quindi, allorchè il lettore trovava qualche spina nel campo, gridava alle orecchie sorde dei padri: *Damnatis?* (condannate voi?). Allora alcuni a stento ridestati dal suono dell'ultima sillaba, con voce sonnolenta dicevano: *Damnamus* (noi condanniamo); – *namus*, dicevano altri che, ridestati anch'essi dal rumore che facevano i primi nel dar il giudizio, decapitavano la parola (facendo così allusione alla loro ebbrezza: *namus*, cioè *nuotiamo*).»

naldo da Brescia, fabbricatori di dogmi perversi e aggressori della fede cattolica, e di far abbruciare i libri del loro errore, dovunque siano trovati. Dato dal Laterano, 18° giorno dalle calende d'agosto.»

Intanto Abelardo; che ignorava la sentenza emanata contro di lui dalla Corte romana, erasi posto in cammino, nonostante la sua età e la inferma salute, per andare a difendersi al cospetto del papa. Sorpreso dalla notte, andò una volta a battere alla porta del monastero di Cluny, di cui era priore Pietro il Venerabile. Questi, ben diverso da San Bernardo, avea quella vera carità onde mancava l'abate di Chiaravalle, al quale un giorno ei scrisse: «Voi adempite i doveri penosi e difficili del digiunare, del vegliare, del soffrire, e non potete sopportare il facile dovere di amare³⁶.» Egli accolse Abelardo con compassione e rispetto. In quel ritiro l'infelice filosofo seppe la sentenza che lo aveva condannato, e chiese ed ottenne il permesso di passar ivi il resto de' suoi giorni. Pure non vi morì. Colto da un male che richiedeva cambiamento d'aria, egli fu mandato presso Châlons sulla Sonna, nel priorato di San Marcello, ove morì il 21 di aprile 1142 in età di 63 anni.

Tal fu la sorte, tormentata e procellosa, d'Abelardo. «Egli ha diritto, come dice lo storico della filosofia, Bruker, d'esser annoverato tra i martiri della filosofia.» Infatti egli fu un rappresentante del libero pensiero,

³⁶ Ciò nonostante questo stesso mite Pietro di Cluny scrisse le tristi parole: «Ogni eretico deve esser trattato come una bestia feroce.»

come poteva essere un uomo del secolo XII, e per quello fu perseguitato in tutta la vita. Se il principio che tentò di ristabilire, senza scorgerne egli stesso tutta l'importanza, soccombette nella persona di lui sotto il principio contrario, sotto il principio dell'autorità, di cui San Bernardo era allora il più gagliardo campione ed il rappresentante vittorioso, quel principio nuovo doveva però risuscitare, e, passando di generazione in generazione, comunicare agl'intelletti un impulso fecondo, da cui uscirono, alcuni secoli dipoi, la Riforma, e, dopo la Riforma, la filosofia moderna.

QUINTA LEZIONE

Ramus (Pietro della Ramée.)

SIGNORE E SIGNORI,

Lascio oggi il Medio Evo che dopo Abelardo ci darebbe ancora molti eroi e molte vittime, se potessi qui seguire il libero pensiero in tutti i suoi combattimenti contro il principio d'autorità e scrivere la storia di tutti i martiri; e vengo all'epoca del Risorgimento e della Riforma, cioè ai tempi moderni. Difatti una nuova èra ivi comincia. Il Risorgimento, riaprendo le fonti sino allora chiuse o mal conosciute della sapienza antica, ridesta e feconda gli spiriti assiderati e inariditi dalla scolastica. Nel tempo stesso la Riforma, assalendo l'autorità sino allora onnipotente della Chiesa cattolica, opponendo a quella l'autorità del Vangelo interpretato dalla ragione individuale, e per conseguenza appellandosi, almeno in certa misura, al libero esame, la Riforma viene in aiuto, per la parte sua, alla emancipazione dello spirito umano. Nello stesso tempo altresì, per una maravigliosa coincidenza, la invenzione della stampa fornisce lo strumento più atto a moltiplicare e propagare l'espressione del pensiero antico e moderno. Ma il vecchio principio non depone le armi; esso lotta disperatamente contro lo spirito nuovo, colpisce dovunque arriva, e fa d'intorno a sè un

immenso numero di vittime. Chi difatti potrebbe enumerare tutte quelle che soccomberono sotto i suoi colpi in quell'epoca sì agitata e sanguinosa della storia dello spirito umano, sì feconda d'eroi e di martiri? Prendiamone uno fra tutti (come facemmo pel Medio Evo), uno de' più illustri e de' più gloriosi, e quello altresì che rappresenta meglio la causa del libero pensiero, della filosofia, Pietro della Ramée, o, per lasciare al suo nome la forma latina che gli diede il XVI secolo, e con cui diventò immortale, Ramus.

In tutti i tempi di trasformazione³⁷ vedonsi a conflitto due specie d'uomini: gli uni, spiriti novatori, anime generose, imprendono a scoprire o a propagare le idee riformatrici, e a questa nobil causa immolano il loro riposo, gli agi, la vita stessa; gli altri, al contrario, ciecamente attaccati alle vecchie autorità, alle vecchie istituzioni, a tutti i pregiudizi, in cui vivono e di cui vivono, si sdegnano vedendo che altri osa battere in breccia la loro arca santa, e, tanto più furibondi quanto

³⁷ Tutto il rimanente di questa lezione è la testuale riproduzione di due articoli da me pubblicati per render conto d'un eccellente libro del signor Carlo Waddington intorno al Ramus, negli ultimi numeri dell'*Avenir*, raccolta letteraria e filosofica fondata a Parigi nel 1855 da alcuni amici miei e da me (a cui aveva fatto ozio il nuovo Governo francese), ma abolita dopo pochi mesi di vita dalla polizia correzionale. Lessi questo lavoro, non solamente perchè era acconcissimo allo scopo di questa lezione, e perchè il mio incarico era così bell'eseguito, ma altresì perchè era per me un'occasione di mostrare al pubblico ginevrino l'anzianità delle mie idee e simpatie.

più angusta è la loro mente e le cupidigie loro più ardenti, chiamano in aiuto tutte le persecuzioni e tutti i più crudeli supplizi. Tipi veramente spiccati di queste due specie di uomini sono il filosofo Ramus ed il suo nemico Charpentier, il novatore martire, e il reazionario persecutore; l'uno dei quali rappresenta egregiamente lo spirito di progresso e di libertà in ciò che ha di più nobile, e l'altro lo spirito di consuetudine e d'autorità in ciò che ha di più esoso.

Quell'indomito coraggio tanto necessario agli uomini che abbracciano la causa del progresso, lo dimostrò il Ramus fin dalla puerizia: in età di ott'anni, spinto dall'amore dello studio fuori del nativo suo villaggio, (Cuth, fra Soissons e Noyon), egli fa solo e a piedi il viaggio di Parigi; e, dopo esserne stato cacciato dalla miseria, vi torna la seconda volta per esserne una seconda volta cacciato dalla stessa cagione. Finalmente poté stabilirvisi, mercè di uno zio materno che aveva consentito a tenerlo in sua casa; ma, rimasto privo di un tale appoggio nell'età di dodici anni, trovò modo di continuare i suoi studi facendo da servitore a un ricco studente del collegio di Navarra. Occupato durante il giorno nel servizio del suo giovane padrone, dava al lavoro una gran parte delle notti. «Ammirabile modello di coraggio e di pazienza (dice molto bene il signor Waddington³⁸ dopo aver riferito un altro esempio dello stesso genere e dello stesso tempo, quello cioè dello scienziato Guglielmo Postel); nella povertà, nei

³⁸ *Ramus, sa vie, ses écrits et ses opinions*, p. 20.

domestici servigi quegli uomini di vigorosa tempra conservavano tutta la loro libertà di spirito, e conducevano a buon fine lavori, il cui racconto farebbe impallidire la gioventù de' tempi nostri. Il Ramus poteva adunque dire con giusto orgoglio: Sopportai per molti anni la più aspra servitù, ma l'anima mia restò sempre libera, nè si vendette o degradò mai.

Con questo coraggio pieno di alterezza, che si mostrò in lui sì per tempo e che non lo abbandonò per tutta la vita, il Ramus non tardò molto a sentire ed a manifestare quella indipendenza di spirito, quell'abborrimento dalla cieca consuetudine e quell'amore alle riforme, che furono sua gloria e sua sventura. Ci narrò egli medesimo in un passo de' suoi scritti che il signor Waddington³⁹ saviamente paragona col *Discorso del metodo* del Descartes, come, terminato l'intero corso degli studi, pigliò in uggia la filosofia scolastica, e cercò fuori dell'autorità d'Aristotele un metodo meno sterile e più pratico. Ognuno sa che cosa era per la scolastica l'autorità d'Aristotele: la parola del filosofo greco, bene o mal compresa, era divenuta un che di sacro, il quale si accettava senza esame e non era lecito discutere: *Il maestro lo disse*. Ciò stava in luogo dei raziocini e delle argomentazioni; con ciò ognuno credevasi sciolto da ogni altra ricerca, e chiudeva la bocca ai contraddittori. In tal guisa lo spirito umano esauriva le sue forze in un circolo d'artifici logici, in cui la libertà e la vita mancavano ad un tempo. Il grande intelletto del Ramus

³⁹ Ivi, p. 25.

si sentì soffocare in questo circolo, ed ei risolse di liberarne la filosofia. Assalì adunque l'autorità di Aristotele, in nome del quale si opprimeva tanto il pensiero; e, come la maggior parte dei novatori, oltrepassando lo scopo che voleva toccare, intraprese di provare che «quanto aveva detto Aristotele non era che falsità.» Tal fu il subbietto della tesi che egli scelse pel suo esame di laurea. Questa tesi era senza dubbio troppo ingiusta verso un alto intelletto, a cui non si doveva imputare il dispotismo che tanto a lungo si era esercitato in suo nome, ma era il primo colpo scagliato ad un'autorità posta fino allora al disopra d'ogni discussione, e questo colpo era tanto più strepitoso, quanto che era senza moderazione. Perciò grave fu lo scandalo fra i dottori del tempo. Essi ebbero un bel fare, ma non poterono impedire il trionfo del Ramus.

Questo primo buon successo, che destò un romore grandissimo, lo incuorò senza dubbio, ma non gli turbò la mente. Divenuto maestro egli pure, si diede, come poscia il Descartes, a rifare da per sè tutti gli studi, cominciando dai fondamenti; e, in tal guisa apparecchiato, scese di nuovo in lizza contro la filosofia scolastica e contro Aristotele insieme. Le due opere che pubblicò nell'età di 28 anni, sette dopo la sua tesi, erano al pari di questa dirette contro la filosofia regnante e l'idolo di essa. Osando assalire di fronte una sì formidabile potenza, ei non ignorava i pericoli a cui si esponeva; ma non era tal uomo da indietreggiare davanti al pericolo, allorchando si trattava di combattere per la filosofia e la li-

bertà del pensiero. «È una morte intrepida e gloriosa, egli esclama, che, occorrendo, si deve accettare.» E il fatto provò ad esuberanza ch'egli non esagerava la grandezza del pericolo. Ma, prima che giunga la morte, una morte orrenda, ecco la persecuzione. I rettori della Università, turbati nella loro consuetudine, gelosi poi della simpatia che gli studenti dimostravano al Ramus, si sollevarono contro di lui; e, dopo aver fatto censurare i due suoi libri dalla Facoltà di teologia, ne chiesero istantemente l'abolizione presso i magistrati della città. Essi presentavano il Ramus come un nemico della religione e dell'ordine, e lo accusavano di voler corrompere la gioventù, ispirandole un pericoloso amore delle novità. La causa fu portata dinanzi alla gran Camera del Parlamento, poi avocata al Consiglio del re, indi rimandata a un Consiglio d'arbitri, e finalmente giudicata contro il Ramus da' suoi nemici, senza difesa.

Francesco I, quel *padre delle lettere*, come lo chiamarono, si affrettò a dar la sua sanzione reale alla sentenza emanata da quello strano tribunale, ed il Parlamento registrò senza difficoltà l'editto del re. I nemici del Ramus avevano indirizzato suppliche a Francesco I, acciocchè *si compiacesse di condannare quell'uomo alla galera*; fortunatamente si fece comprendere al monarca che quel mezzo di proteggere le lettere non era il più conveniente: egli si contentò di abolire le due opere incriminate e di vietare che il loro autore insegnasse filosofia. Condanna siffatta, qual che si fosse, destò vivissima gioia tra gli scolastici; fu

stampata in latino ed in francese, indi sparsa a profusione ed affissa dappertutto; si abbruciarono solennemente, sulla piazza pubblica, le due opere del Ramus, e si andò tant'oltre da rappresentare nei collegi alcune commedie, in cui il Ramus era beffeggiato come un tempo Socrate sul teatro di Atene. Ond'è che si paragonava egli volentieri con quel filosofo, di cui aveva impreso a restaurare il metodo. «Per assomigliarmi a lui in tutto, diceva, non mi mancò che la cicuta.» La cicuta verrà in appresso, ed anche peggio.

La persecuzione, che abbatte i deboli, non serve che a viepiù rinfrancare l'animo de' forti. Il Ramus non si reputò battuto; aspettò che nuove congiunture gli dessero modo di ricominciar la guerra contro la filosofia scolastica. Intanto si restrinse all'insegnamento dell'eloquenza e delle matematiche. «Qui almeno, diceva egli, i pensieri sono sempre liberi;» ma le matematiche anch'esse dovevano recargli sventura. Nell'anno 1545, avendo un'epidemia cacciato da Parigi tutti gli studenti e tutti i maestri, e spopolate tutte le scuole, il Ramus fu invitato a voler riavvivare col proprio insegnamento il collegio di Presles: divenuto il capo di questo collegio, che ben presto, mercè sua, fu il più florido di tutti quelli di Parigi, vi portò il suo spirito di riforma, e venne accusato, fino dinanzi al Parlamento, di scompigliarlo; egli ardiva mettere in discussione Quintiliano, e far osservazioni sopra Cicerone! Poco mancò che non fosse condannato per questo delitto; ma, mercè l'arcivescovo di Reims che assisteva all'adunanza, fu assoluto. Da ultimo, l'esalta-

zione di Enrico II al trono gli rese la libertà, che Francesco I gli aveva tolta, quella cioè di parlare e di scrivere sulle materie filosofiche. Carlo di Lorena, antico precettore e favorito del novello re, era stato condiscipolo del Ramus; lo sostenne al cospetto del suo signore, il quale, secondo le espressioni dell'ardente filosofo, consentì a sciogliergli la lingua e le mani. Fece di più: benchè il Ramus, per le sue arditezze contro gli autori tradizionali e per le sue innovazioni nell'insegnamento, provocato avesse nuove liti coll'Università, il cardinale di Lorena fece istituire in favore di lui nel Collegio reale una cattedra d'eloquenza e di filosofia, dandogli così il modo di proseguire con maggior autorità e innanzi ad una gioventù numerosissima la riforma filosofica che aveva già intrapresa. È tristo a pensare che questo stesso cardinale di Lorena celebrò più tardi una messa di rendimento di grazie in onore della strage di San Bartolommeo, in cui l'antico suo amico Ramus perì tanto miserabilmente. Vero è che tra il filosofo e il cardinale si frapponrà il Protestantesimo.

Uno spirito così novatore, com'era il nostro Ramus, non poteva non sentirsi attratto verso la riforma religiosa. Colui che si era proposto di riformare la filosofia emancipandola dal giogo di un'autorità reputata infallibile, doveva ben vedere con simpatia l'opera di affrancaimento che il Protestantesimo compiva nella religione, rigettando quell'altra autorità infallibile, molto più formidabile della prima, l'autorità della Chiesa. Tanto più egli doveva applaudirla, quanto che la Chiesa aveva ac-

colto sotto il suo patrocinio Aristotele, nè si poteva combattere quel filosofo senza essere tacciato subito di eresia. Altre cagioni cooperarono a spingere il Ramus fuori del grembo della Chiesa; per esempio, la vergognosa ignoranza del clero, nel quale, giusta il detto del vescovo di Valenza, Giovanni di Montluc, in dieci preti non ve ne erano otto che sapessero leggere, e il contrasto di quell'ignoranza barbarica coll'amore della scienza e dei lumi che infiammava i Protestanti. Ma, oltrechè questi rappresentavano il progresso, la loro causa era pur quella degli oppressi; ciò, per un'anima come quella del Ramus, era una ragione di più per abbracciarlo. Il Protestantismo era odiosamente perseguitato; il Ramus perciò doveva diventarne fautore. Il supplizio di Anna Dubourg lo spingeva, anzi che distornelo, verso la Riforma. La sua conversione accadde al tempo del colloquio di Poissy, cioè nel 1561; a quel colloquio egli si recò coll'intenzione di vedere chiariti i meriti delle due religioni che là si erano data la posta, e ne uscì affatto protestante. E non furono, cosa singolare! per nulla i ragionamenti di Teodoro di Beza, rappresentante della dottrina calvinista, che lo indussero a convertirsi, ma i discorsi, al contrario, del cardinale di Lorena. Questo difensore del Cattolicesimo sì vivamente dipinse i vizi del clero e la corruzione della Chiesa, che più non restò il minimo dubbio al Ramus sulla necessità della Riforma. Preso il suo partito, si mostrò nel campo della religione ciò che fu sempre in quello della filosofia, pieno d'ardore e di risolutezza. Quando si fece l'editto del 27 genna-

io 1562, che per la prima volta concedeva ai Protestanti il libero esercizio del loro culto, Giovanni di Verneuil, rettore dell'Università, recossi al Parlamento per supplicarlo, in nome dell'intera sua corporazione, di non promulgare quell'editto. Il Ramus dichiarò che non aveva preso parte veruna a quella domanda, e protestò contro il violento discorso che Giovanni di Verneuil aveva proferito. Ma i pericoli, ai quali lo esponeva il suo mutamento di religione, non potevano tardar molto a cadergli sul capo; e la persecuzione da lui sofferta per la filosofia nel primo periodo della sua vita era un nulla a paragone di quella che lo aspettava.

Nel 1562, dopo la guerra civile che la strage di Vassy, preludio di quella di San Bartolommeo, aveva suscitata, il Ramus si vide costretto a lasciar Parigi; una decisione del governatore, il maresciallo di Brissac, ne bandiva tutti i Calvinisti, «pena la forza.» Egli si ritrasse a Fontainebleau, dove la regina madre gli aveva offerto un asilo; ma, non ostante quell'alta protezione, fu perseguitato da' nemici fin nel suo regale ricovero, nè scansò la morte se non con una fuga precipitosa. Indi a poco si ravvicinò a Parigi, sperando di tornarvi e ripigliar possesso del suo collegio, di cui una risoluzione del vescovo di Parigi, confermata dal Parlamento, lo aveva spogliato a profitto di un teologo *ben pensante*; ma, reietto dalla Università, nuovamente dovette allontanarsi, e per la seconda volta poco mancò che non cadesse in balia de' nemici. Quindi vagò di terra in terra sotto mentite spoglie, accolto qua e là da alcuni

uomini generosi, ora errante per la campagna, ora celato in qualche asilo, dove intrepidamente proseguiva i suoi lavori; giunse in tal modo all'anno seguente, in cui la pace d'Amboise gli assicurò finalmente il ritorno a Parigi.

Reso all'antico suo ufficio di capo del collegio di Presles e di regio professore, il Ramus, senza abbandonare la filosofia, si dedicò con un ardore prodigioso allo studio delle matematiche, le quali allora erano a stento coltivate in Francia, ed alle quali egli diede un vigoroso moto. Per meglio dedicarsi alla scienza aveva risoluto di smettere il pensiero d'ogni sorta di polemica; ma aveva fatto i conti senza i suoi nemici, contro il suo riposo congiurati. Del resto era impossibile che, amico della scienza e de' suoi progressi come egli era, non desse loro ben presto qualche nuovo argomento d'odio. Egli è appunto in que' giorni ch'ei ridestò e inacerbì mortalmente quello d'uno de' suoi nemici più antichi e più pericolosi, Charpentier, facendo alte lagnanze contro la scelta di tale uomo alla cattedra di matematiche nel Collegio di Francia. Il furore dello Charpentier e de' suoi amici non conobbe più limite alcuno. Odiosi libelli, diffamazioni d'ogni sorta, tentativi d'assassinio, tutti i mezzi eran buoni per loro. «Un giorno, dice il biografo del Ramus, Nancel, citato dal Waddington⁴⁰, un uomo furibondo gli entrò in casa tutto armato, e fece atto di ucciderlo. Essendo riuscito al Ramus di afferrarlo, si contentò di farlo staffilare invece

⁴⁰ Pag. 184.

di consegnarlo ai magistrati, e lo fece mettere fuori del collegio. Un'altra volta erasi mossa contro di lui una sollevazione, e i più rinomati spadaccini dell'Accademia erano venuti ad assediare il collegio di Presles. Il Ramus fece aprire ad essi le porte, e indirizzò loro un'arringa, la quale produsse su quegli animi un sì grande effetto che l'intera turba si disperse, senza che un solo di quei furfanti osasse attentare alla sua vita, benchè una vendetta privata fosse allora facilissima, e quasi certa di rimanere impunita.»

Ben presto essendo di nuovo nata la guerra civile, il Ramus fu un'altra volta costretto a sgombrare da Parigi, per non venire ammazzato. Quando vi tornò, rinvenne vuoti gli scaffali della sua bibliotca, di cui si era fatto saccheggio, e trovò nel suo posto di rettore quello stesso teologo *ben pensante* che lo aveva già occupato. Egli potè nondimeno riassumere il proprio ufficio; ma, accorgendosi che contro di lui si preparava un'altra tempesta, risolse di domandare al re un congedo, e di effettuare un disegno che da lungo tempo meditava, cioè quello di fare un viaggio nell'Alemagna. Non solamente il re consentì alla domanda di lui, ma gli affidò l'incarico di visitare le principali accademie dell'Europa.

Il suo viaggio nella Svizzera e nell'Alemagna fu una serie di trionfi. L'accoglienza che egli ricevette dagli scienziati ed anche dal popolo in Strasburgo, in Basilea, in Zurigo ed in tutte le altre città ove passava, era tale da consolarlo dei mali che la novità delle sue opinioni filosofiche e la sua conversione religiosa gli avevano tirati

addosso nel suo paese. Solo in Eidelberga ei vide levarsi una di quelle tempeste che pur troppo conosceva, ma che sapeva anco volgere in sua gloria. Avendo l'elettore palatino, Federico III, fatto invito al Ramus d'incaricarsi delle pubbliche lezioni di morale, come professore straordinario, durante il tempo che la guerra lo tenesse lontano dal suo paese, i professori dell'Università, che parteggiavano quasi tutti per la filosofia scolastica, indirizzarono rimostranze all'Elettore. Non avendone questi fatto verun conto, ed avendo invece pregato il Ramus a incominciare il suo corso, uno spaventevole trambusto si suscitò alla prima lezione. Prima che giungesse il professore, alcuni studenti aristotelici avevano immaginato di toglier via i gradini della cattedra; il Ramus non poté salirvi se non col mezzo di uno studente francese, il quale gli offerse la propria schiena a guisa di scala; quando ei volle incominciar a parlare, fischi, urli ed un pestar di piedi lo interruppero. Ma il professore dominò in breve tutto quel tumulto colla sola forza del suo carattere e del suo ingegno. Se la gioventù per un istante può lasciarsi traviare verso il passato, non resiste lungamente all'attrattiva delle idee nuove, massime quando vi si aggiunge quella dell'eloquenza. Il discorso del Ramus era tanto nuovo per quelle orecchie piene di scolastica, e la sua perorazione fu così eloquente, che egli finì col forzare agli applausi tutta l'assemblea. Ma i vecchi scolastici non si arresero sì facilmente, e il Ramus dovette rinunciare ben presto a proseguire le sue lezioni nell'Università di Eidelberga. Continuando il suo viaggio at-

traverso l'Alemagna e la Svizzera, andò a fare in Ginevra ed in Losanna lezioni che ebbero felicissimo successo e durevole influenza. Appunto in Losanna ricevette la novella del trattato di pace che era stato concluso a Saint-Germain-en-Laye tra i Protestanti e la Corte, onde gli parve bene di tornarsene a gran fretta in patria. Per quanto splendida e lusinghiera sia l'ospitalità sulla straniera terra, il ritorno in patria è sempre il sogno dell'esule, e non viene mai troppo presto il giorno che gli è concesso di rivederla. Tanto era l'amore del Ramus pel paese nativo, non ostante tutto ciò che in esso aveva sofferto, che, non volendo staccarsene per sempre, aveva egli rigettate le più splendide proposte di principi e di accademie. Laonde si affrettò a tornare in Francia tosto che gliene furono dischiuse le porte; ma tornandovi incontrava nuovamente la persecuzione più viva che mai, o piuttosto, orrendo a dirsi! correva al macello.

Il Ramus tosto intese che, non ostante l'editto di pacificazione, il quale l'aveva richiamato in patria, lo stato della Francia non era certo migliore di quando l'aveva lasciata. Trovò il suo posto nel collegio di Presles e nel Collegio reale occupato da due uomini, il cui nome non ci è pervenuto, «ingegni anonimi, dice il Waddington⁴¹, quali un arbitrario Governo incontra sempre a sua voglia, allorchè trattasi di soppiantare il vero merito;» ma questa volta ei non potè ripigliare il suo ufficio. Due anni prima l'Università, sempre accanita contro coloro che essa chiamava «i disertori

⁴¹ Pag. 222.

della fede,» aveva ottenuto dal re e dal Parlamento ordinanze e decreti che escludevano dall'insegnamento privato o pubblico tutti coloro che non facessero pubblica professione della religione cattolica, apostolica e romana.

Quando i professori del Collegio di Francia furono chiamati a dare giuramento di cattolicità, otto soli risposero alla chiamata, ed alcuni di loro per paura; gli altri tutti sacrificarono, senza esitare, l'uffizio alla propria coscienza; non credevano essi che un giuramento fosse una formula vana, e che loro fosse lecito di accettare gli accomodamenti della *gran morale*. Il Ramus era di coloro che ne conoscono una sola; quindi si vedeva escluso dal suo collegio e dalla sua cattedra fino a che l'insegnamento era subordinato a tali condizioni; ma poteva sperare che quegli odiosi provvedimenti sarebbero rivocati un giorno da un Governo meglio illuminato. L'editto del 1570 sembrò che venisse ad avverare le sue speranze, ma la illusione presto svanì. Una clausola di quell'editto di *pacificazione* vietava il libero esercizio della religione riformata in Parigi e nei sobborghi; il rettore Sagnier, non meno zelante de' suoi predecessori, si giovò di essa clausola per indirizzare al re sue rimostranze contro la determinazione di rimettere in uffizio i professori protestanti. «Il re, dice il Crevier, accolse questo *savio e pio* richiamo.» Indarno il Ramus scrisse all'antico suo protettore, il cardinale di Lorena, lettere piene di convenienza e dignità; l'ambizioso prelado erasi allora

avventurato in una politica che non gli consentiva di aiutare un tal uomo. Egli aveva sostenuto, d'accordo col vescovo di Parigi, Pietro di Gondi, il richiamo del rettore dell'Università; non si prese adunque la briga di difendere il Ramus, quando, ottenuto dal re un nuovo editto contro i professori protestanti, e fattolo registrare al Parlamento, l'Università chiese un'ultima conferma delle regie lettere per liberarsi definitivamente dal Ramus e dagli altri miscredenti della sua qualità. Laonde il Ramus videsi spodestato irremissibilmente, non solo della sua cattedra nel collegio di Francia, ma anche del suo rettorato nel collegio di Presles, che egli a ragione reputava come frutto del suo lavoro. Allora pensò a ritirarsi in Ginevra, e fece parlare a tal uopo a Teodoro di Beza; ma, per avere il diritto d'insegnare nell'Accademia di quella città, non bastava il non essere più cattolico, bisognava pur sempre giurare sulla parola di Aristotele. Ognun vede che da questo lato il Ramus non aveva guadagnato molto nel mutar di religione⁴².

⁴² Nel 1585 la dialettica del Ramus era ancora vietata in Ginevra, come attestano i registri della Venerabile Compagnia. Un supplente professore, avendo letto il Ramus nella prima classe del collegio, fu altamente ripreso; ed alquanti mesi dopo (12 novembre) era «avvertito che, secondo la risoluzione già presa, non si tollererebbe che la dialettica del Ramus fosse letta in Ginevra nè pubblicamente nè privatamente in camera, se non ne avesse licenza dal rettore, il quale avrebbe interrogato la Compagnia.» Ma nell'anno seguente si tornò su quella decisione. Ecco ciò che portano su questo argomento i registri della Compagnia in data del 21 gennaio 1586:

Costretto a non più parlare dalla cattedra, pensò il Ramus che poteva ancora rendere grandi servigi colla penna. Egli aveva disegnato di scrivere in francese su tutte le arti liberali, incominciando dalla grammatica e terminando con la morale e la politica; gli riuscì di fare in modo che questo disegno fosse accetto al re ad alla regina madre, ed ottenne quindi un asilo che gli fece abilità di restare nel «suo regno di Presles,» ivi scegliendo da se stesso il proprio successore, e conservando le sue rendite ordinarie. Di più gli si conservò, ed anzi gli si raddoppiò lo stipendio di professore emerito nel Collegio di Francia. Così la stessa autorità regia mostravasi non di rado meno violentemente persecutrice del clero, dell'Università e del Parlamento. Non dimentichiamo che questo rappresentante della autorità regia è il principe stesso

«Provveduto che si disdicessero certe declamazioni, le quali si erano fatte nella prima classe il mercoledì precedente, ed in cui si era parlato del defunto signor Ramus, nel lunedì seguente si provvederebbe al da farsi.

«Nel lunedì le declamazioni summentovate furono riferite alla Compagnia, e furono giudicate cosa insopportabile, tanto più che il defunto Ramus vi era dipinto in modo affatto indegno, mentrechè, per essere stato un uomo di gran sapere e martire della pura religione, egli fu piuttosto degno di lode. Provveduto che il signor Jaquemot (rettore) vada nella prima classe per rampognare vivamente coloro che fecero tali declamazioni, e statuire che niuno scelga verun argomento di suo capriccio, e che lo dia il maestro, e tanto più che pareva essere il maestro caduto in fallo sopportando che ciò avvenisse, provveduto altresì che privatamente egli fosse ripreso; il che fu fatto nel martedì seguente.»

che doveva indi a poco ordinare la strage dei Protestanti in tutta la Francia, e che dalle finestre del Louvre doveva poi tirare egli medesimo contro i propri sudditi.

Poco tempo innanzi a questa abbominevole strage un caso avvenne che avrebbe salvato il Ramus, se la lealtà e la nobiltà del carattere gli avessero consentito di giovare. Il 17 agosto 1572 Giovanni di Montluc, vescovo di Valenza, partiva alla volta di Polonia come ambasciatore. Egli volle addetto il Ramus alla sua legazione, sperando che la eloquenza di quell'abile oratore gli sarebbe di grande aiuto nell'incarico che gli era commesso; trattavasi di preparare la elezione del fratello di Carlo IX, Enrico d'Angiò. Forse anche egli pensava di salvare il Ramus, perocchè aveva presente il tremendo colpo ond'erano minacciati i Protestanti, e, prima di partire, aveva dato l'avvertimento al conte di Larochefoucault che stesse bene all'erta. Pure egli, nonostante le più vive istanze e le promesse più splendide, non potè indurre il Ramus ad accompagnarlo, nè questi volle consentire a mettere la sua eloquenza al servizio di una candidatura regia odiosa a' suoi correligionari. «Un oratore, diceva egli, deve prima di tutto essere un uomo dabbene; non deve mai vendere la propria eloquenza.» Sette giorni dopo la partenza del vescovo Giovanni di Montluc, il 24 agosto, suonava a stormo la campana di San Bartolomeo.

Ma, prima di raccontare come perisse il Ramus in quell'orrenda carnificina, giova far comparire colui che certamente spinse il braccio degli assassini, cioè lo

Charpentier. Lo Charpentier era il contrapposto del Ramus; quanto amava questi le idee nuove e pigliava a cuore gl'interessi dello spirito umano, altrettanto quegli s'incaponiva nella cieca consuetudine e adorava la servitù del pensiero. Non meno presuntuoso che ignorante, invidioso, violento, vendicativo e sanguinario; tal era il nemico del Ramus. Il suo odio contro quel nobile spirito era antico. Fin dall'anno 1550 essendo a forza di raggi salito al rettorato dell'Università, egli aveva mosso una persecuzione contro il Ramus, perchè i professori del collegio di Presles si facevano lecito di aggiungere la spiegazione de' poeti e degli oratori a quella dei filosofi, e perchè, invece di spiegare letteralmente Aristotele, si prendevano la libertà di commentarlo.

Egli aveva perciò dato l'interdetto al collegio, sostenuto in questo fatto, com'era naturale, dalla Facoltà di teologia; bisognò nientemeno che l'intromissione del Parlamento per sottrarre il Ramus ed il suo collegio ai provvedimenti che il rettore aveva presi. Benchè il Parlamento avesse dato licenza al Ramus ed a' suoi partigiani d'insegnare secondo il suo metodo, almeno in certi giorni e a certe ore, lo Charpentier non cessò di perseguire il capo del collegio di Presles, o dinanzi all'Università, o dinanzi al Parlamento stesso; ma questo mantenne le proprie decisioni. Vinto su tal campo, l'ostinato persecutore si gittò in un altro; si appigliò al libello infamatorio. «Maledico, plagiatario, sofista, commediante, scettico, corruttore della gioventù, impudente, cinico, malfattore;» ecco un piccolo saggio delle ingiurie ch'ei

vomitava contro il suo avversario. Persino la barba del Ramus era segno ai dileggi dello Charpentier, il quale aveva, pare, buone ragioni per non amarla. Ma, chi il crederebbe? dietro quelle graziose celie stava nascosta una persecuzioncella; si voleva far rimettere in vigore un vecchio regolamento che proibiva ai capi di collegio il portar la barba, e lo Charpentier ed i suoi amici speravano così, giusta la loro espressione, di spogliare il pavone delle sue piume. Tutto ciò non sarebbe che ridicolo, se l'odioso e il tragico non vi si mischiassero. Ma in quello stesso libello lo Charpentier deplorava la indulgenza che erasi usata verso il Ramus: «Ad un uomo sì chiacchierone, diceva egli, e che dava segni tanto evidenti di follia, si doveva infliggere l'esilio perpetuo.»

A tutte queste piacevolezze ed a questi caritatevoli voti il Ramus rispose col silenzio, e lo Charpentier ne fu quindi più irritato; il suo amor proprio ne soffriva crudelmente, tanto più che nel tempo stesso il Ramus non isdegnava di rispondere a certi avversari, per esempio, al Turnebo. Ei rinnovò parecchie volte i suoi assalti, senza mai avere una sillaba di risposta. Ma ciò che ne accrebbe il furore smisuratamente e fece del suo odio una di quelle feroci passioni, le quali non si saziano se non col sangue, fu la fermezza onde il Ramus combattè in lui l'indegno professore che senza la minima nozione della geometria presumeva di poter occupare nel Collegio di Francia una cattedra di matematiche acquistata a prezzo di danaro. Il Ramus voleva che egli si assoggettasse almeno all'esame

pubblico, cui un'ordinanza regia aveva imposto al suo predecessore e a tutti coloro in generale che si presentassero per insegnare nel Collegio di Francia. Quell'ordinanza erasi fatta dopo la richiesta appunto del Ramus che voleva confondere l'ignoranza di un certo Dampestre Cosel; ma il successore, a cui egli, mediante non so qual traffico, cedette la sua cattedra, era anche più inetto di lui. Il Ramus pertanto si comportò contro lo Charpentier, come comportato si era contro il Dampestre Cosel, ed ottenne un secondo editto che confermava il primo. Ricusando sempre il novello professore di assoggettarsi all'esame, la faccenda fu portata dinanzi al Parlamento. Quivi lo Charpentier, benchè confessasse la sua profonda ignoranza nelle matematiche, ostentò tanto zelo per la filosofia di Aristotele e per la cattolica religione da far dimenticare che si trattava soltanto di una cattedra di matematiche. Del resto egli si obbligava ad apprendere matematica in meno di tre mesi; non era mestieri di maggior tempo per imparare «*quel gioco da bambini.*» Egli fu adunque confermato, almeno temporaneamente; gli si diede anzi facoltà d'incominciar subito le lezioni, purchè imparasse in tre mesi ciò che aveva incarico d'insegnare. Venuto in possesso della cattedra, non si brigò punto di por mano alle matematiche ed agli autori che in quel tempo servivano ad insegnarla; onde i duemila scolari che la curiosità aveva attirati alla sua prima lezione, ben presto si ridussero, secondo che dice il Ramus, a tredici povere *ciabatte*. Contuttociò gli riuscì di rimanere

definitivamente nel suo posto. Aveva saputo acquistarsi il favore del cardinale di Lorena per le stesse ragioni che lo avevano tolto al Ramus; il quale tanto dispiaceva all'ambizioso prelato per la indipendenza dello spirito e del carattere, quanto alla politica di lui piaceva l'altro per lo zelo feroce che mostrava contro i Protestanti. La protezione del cardinale di Lorena non impedì tuttavia che l'ultimo fosse condannato al carcere per le sue calunnie contro il Ramus; ei fu costretto a ritrattarsi. Aspettò una migliore occasione, per vendicarsi, ed essa non indugiò molto. Quest'uomo che non contentavasi di scrivere i più odiosi libelli, ma che si vantava di aver capitanato una di quelle bande di fanatici ordinate sotto il nome di *milizia borghese*, e di avere così *mantenuto l'ordine* (sono queste le sue parole), quest'uomo chiedeva con tutto l'animo la proscrizione o il macello dei Protestanti. «Il terrore, di cui vi dolete, diceva egli rivolgendosi a un altro de' suoi nemici, a Dionigi Lambino, il terrore è un mezzo legittimo per rattenere tanti uomini traviati... Quanto alle proscrizioni, badate bene che, parlandone troppo, non vi si ricorra. Non pochi bramerebbero che il re fosse più innamorato di questo provvedimento; e, a dire tutto il mio pensiero, io non sono alieno dal loro sentimento.» Perciò, quando la strage di San Bartolommeo venne ad appagare tutti i suoi voti, ei la chiamava, in una dedicatoria al cardinale di Lorena «la più bella e più dolce giornata che siasi mai vista in Francia.» Ognuno di leggieri comprenderà come un tal uomo non siasi fatto scrupolo di assoldare gli

assassini che trafissero il Ramus; la reità dello Charpentier è del resto perfettamente accertata. Gli è questo un punto che il Waddington mise in piena luce, raccogliendo e ponderando le circostanze tutte, mettendo insieme e sottoponendo a critica tutte le testimonianze; non vi fu mai requisitoria più aggravante. Dopo averla letta è impossibile di non concludere col Waddington che «il Ramus morì vittima d'una vendetta privata, e che l'assassino è veramente Giacomo Charpentier⁴³.»

Il Ramus ebbe morte nel terzo giorno di quella carnificina. Il martedì 26 d'agosto vari assassini pagati, condotti da un sarto e da un sergente, forzarono l'ingresso del collegio di Presles e si diedero a frugare la casa tutta. Il Ramus si era rifuggito al quinto piano, e quivi egli attendeva nel raccoglimento e nella prece. Gli assassini scoprono tosto il suo luogo di rifugio; sfondano la porta, e si precipitano furibondi nella camera, dove trovano il Ramus in ginocchio, colle mani giunte e cogli occhi rivolti al cielo. A tal vista una specie d'involontario rispetto arresta per un istante il loro braccio. Il Ramus allora si alza in piedi, e comincia a parlare ad essi, sperando di disarmarli co' suoi discorsi; ma, accorgendosi che ora ha dinanzi a sè implacabili assassini, raccomanda a Dio la propria anima: «O mio Dio, esclama, peccai contro di te; feci il male al tuo cospetto; i tuoi giudizi sono giustizia e verità; abbi pietà di me, e perdona a questi infelici, poichè non sanno quello che si facciano...» Non

⁴³ Pag. 283.

aveva terminato di proferire queste parole, che uno degli assassini gli scarica nel capo un'arme da fuoco, le cui due palle vanno a conficcarsi nel muro, mentre che un altro gl'immerge la spada nel corpo. Il sangue sgorga copiosamente, ma il Ramus non è ancora morto; gli assassini lo gettano giù dalla finestra alta da terra più di cento scalini. Il corpo cadendo trova un tetto che si sfonda, e il Ramus piomba palpitante in mezzo al cortile del collegio. Egli respira ancora; gli sono legati i piedi con una corda, ed è trascinato per le vie fino alla Senna, dov'è gittato. «Alcuni che di là passarono; soggiunge il Nancel, con uno scudo dato a barcaiuoli fecero portare alla riva il cadavere che galleggiava presso al ponte San Michele, e stettero a contemplarlo. Insomma il furore incredibile dei nemici del Ramus non si satollò che mediante tutte le crudeltà e tutti i raffinamenti della barbarie.

Il Nancel s'inganna; la morte del Ramus, per quanto orribile fosse, non ammansò il furore de' suoi nemici. Essi lo perseguitarono ancora. Uno de' colleghi suoi del Collegio di Francia, amico dello Charpentier, Leger du Chesne, pubblicò una collezione di poesie latine, in cui celebrava come giuste punizioni del cielo l'assassinio del Ramus e quello del Coligny. Lo Charpentier istesso, l'assassino del Ramus, osò inserire nella prima opera che pubblicò dopo la strage di San Bartolommeo, versi latini di quel medesimo Leger du Chesne, nei quali il poeta scherzava sul tardo *tonfo* del suo collega: *citius nando tulisset opem*. Venti anni dopo, un altro amico

dello Charpentier, un arcivescovo, Gilberto Genebrard, glorificando la strage di San Bartolommeo, come conveniva ad un principe della Chiesa, disse che il Ramus era stato giustamente punito per la sua turbolenza e follia, perocchè aveva osato assalire le lingue, le arti, le scienze e la *teologia stessa*.

Ma i delitti, di cui lo accusavano i suoi fanatici contemporanei, sono appunto i suoi titoli di gloria presso i posteri. Il Ramus non era un ingegno creatore, ma uno spirito novatore, e applicò felicemente l'intelletto a quasi tutti i rami delle umane cognizioni, che in quel tempo erano da riformare o da rifare. Fu il primo che ardì combattere di fronte l'autorità di Aristotele e la vecchia scolastica; fu il primo che scrisse in francese un trattato di dialettica. Intraprese anche la riforma della teologia, e voleva che si traducessero le Sante Scritture in lingua volgare. Se i consigli di lui fossero stati intesi; noi avremmo ciò che possiede l'Alemagna dal Lutero in poi, una versione popolare della Bibbia. Egli portò il suo spirito riformatore fin nella grammatica; e se il suo sistema non era accettabile in generale, pure alcune delle sue idee trionfarono. Egli attese inoltre alla riforma delle matematiche, le quali erano allora nell'infanzia, e col suo testamento fondò in favore di esse nel Collegio di Francia una cattedra che durò fino alla Rivoluzione. Il Ramus è veramente uno dei precursori dell'età moderna; ciò non solamente pel suo spirito di riforma, ma ben anco per quello di libertà. Egli in ogni cosa era fautore dichiarato della libertà del

pensiero, in religione non meno che in filosofia, e sapeva unire una grande moderazione ad una grande fermezza. Protestante pieno di zelo, non partecipò mai alle passioni feroci di alcuni de' riformatori; si tenne sempre estraneo alle guerre civili che desolavano la Francia, e predicò di continuo la concordia e la pace. La sua devozione agl'interessi della scienza ed ai progressi dello spirito umano era assoluta. Se, mercè la sua operosità immensa, egli potè uscir dalla povertà, in cui era nato, e farsi una certa agiatezza, aveva però fatto alla sua causa il sacrificio del proprio riposo ed anche della vita. Già ho citato di lui, a tale proposito, belle e profetiche parole; eccone altre che non sono meno notabili: «Benchè queste prove mi sieno sembrate dure e molto amare, io non posso ricordarle senza un profondo sentimento di gioia e di felicità. Sì, io sono felice pensando che se fui sbattuto dalla tempesta, se dovetti attraversare tanti scogli, le mie sventure avranno almeno servito a rendervi la via men difficile e più sicura.» Bisogna fermarsi dopo queste parole; esse dimostrano fino a qual punto il Ramus aveva coscienza della grandezza e dei pericoli dell'impresa assunta. La sua vita fu un nobile combattimento, e la sua morte un glorioso martirio.

SESTA LEZIONE

Michele Servet.

SIGNORE E SIGNORI,

Io dissi che il Risorgimento e la Riforma incominciavano un'era novella ed inauguravano il regno di un novello spirito, il quale si manifesta luminosamente in questa sentenza del Lutero, nel suo *Appello all'imperatore e alla nobiltà tedesca sulla riforma del Cristianesimo* (23 giugno 1520): «Bisogna convincere gli eretici con la Santa Scrittura, e non vincerli col fuoco! Ciò è contro lo Spirito Santo.» Ancor meglio si palesa quello spirito in queste parole del Zuinglio (1523): «Nessuno deve essere scomunicato, eccettuato quello che cagiona uno scandalo pubblico co' suoi *delitti*. Coloro che non riconoscono gli errori propri e che non li abbandonano, debbono essere lasciati *al libero giudizio di Dio*, nè si deve usare verso di loro *alcuna violenza*, se con diportamenti *sediziosi e ribelli* non costringano i magistrati a punirli per salvare *l'ordine pubblico*⁴⁴.» Parole ammirabili non meno che

⁴⁴ V. *Histoire de l'Eglise de Genève* par Gaberel tom. II, pag. 196. – Cf. *Etudes sur les réformateurs du XVI^e siècle* (Zwingli) par Chauffeur-Kestner.

nuove, le quali precorrono di due secoli a quelle che si giustamente furono lodate nel Montesquieu⁴⁵.

Sembra quindi che, almeno nel grembo della Riforma, abbia avuto fine lo spirito del medio evo, quello spirito che chiama la violenza ed i supplizi in soccorso della fede, la quale esso pretende imporre, e che, se vi saranno ancora nel mondo giudici e carnefici per punire l'eresia, vale a dire il libero esame, ciò avverrà nel campo dei Cattolici e non già in quello dei Protestanti.

Ma, ohimè! anche fra questi i carnefici stanno per succedere ai martiri, e i martiri stessi diventeranno carnefici. Quell'orrenda legislazione che punisce collo esilio o colla morte ogni dissidenza in materia di fede, quella legislazione che sorse nei tempi del romano impero, e che fu dal medio evo conservata vieppiù aggravandola, ma contro cui la Riforma nascente protestò subito, venne dalla Riforma adulta tosto ripigliata per proprio vantaggio. L'esilio, il carcere, la tortura, la spada, il fuoco, tutti i supplizi minacceranno e castigheranno, in mano ai Protestanti, il libero esame, il libero pensiero, il libero esercizio della ragione.

Strano e deplorabile spettacolo è quello dei riformatori, degli *eretici*, i quali non isfuggono alla

⁴⁵ «Nelle cose che turbano la tranquillità o la sicurezza dello Stato, le azioni occulte sono di competenza della giustizia umana; ma in quelle che offendono la divinità, e dove non vi è azione pubblica, non vi è materia di delitto; tutto succede fra l'uomo e Dio... Il male venne dall'idea che bisogna vendicare la divinità. Ma si deve far onorare la divinità, non mai vendicarla.» (*Esprit des lois*, lib. XII, cap. 4.)

persecuzione e alla morte se non per perseguitare e uccidere altri eretici che, nell'asilo loro, pensano diversamente. Strana e deplorabile contraddizione è quella dei Protestanti, i quali, dopo avere ripudiato in virtù del loro diritto d'esame certi dogmi della Chiesa, pretendono comandare colla forza alla fede di tutti, e sottrarre ad ogni libera discussione i dogmi che piacque loro di conservare; e, mentre dichiarano di voler ricondurre la morale cristiana alle pure massime del Vangelo, passano dalla schiera delle vittime a quella dei persecutori. È questo un fenomeno, di cui ognuno stupisce e si addolora.

Ben so tutto quello che si può dire per ispiegarlo; ma non si potrebbe cancellare nè la contraddizione, in cui cadevano i Protestanti che divenivano persecutori, nè quanto era di odioso nei supplizi che essi infliggevano a coloro che avevano la sventura di non partecipare alle loro idee.

Essi volevano, dicesi, salvar la fede della loro Chiesa! Ma lo stesso appunto dicevano i persecutori cattolici. Con qual diritto, dopo essersi separati dalla cattolica Chiesa, cui accusavano di tiranneggiare le coscienze, pretendevano essi imporre il loro simbolo? Se lo facevano in nome dell'autorità della Chiesa loro, ricadevano nel principio cattolico che avevano ripudiato; se lo facevano in nome della verità intrinseca della loro dottrina, bisognava procurare di convincere gl'intelletti colla virtù stessa di quella verità, invece di costringerli con la violenza. La loro novella Chiesa non poteva fondarsi,

pena la incoerenza, che sul libero consenso dei fedeli, e doveva perciò escludere l'uso della forza. Eglino avevano sottoposto al loro libero esame il dogma cattolico; messo innanzi cotale principio, non avevano più il diritto di dirgli: «Non andrai più oltre.» Volevano, in ogni modo, ristaurare la morale di Cristo, e nel Vangelo cercavano la giustificazione delle loro violenze e dei loro diportamenti sanguinari!!

Lo spirito dei tempi, pur dicesi, era quello che così voleva. Ma ciò non è esatto. Udite poc'anzi le parole del Lutero e quelle del Zuinglio. Quando tali parole erano uscite dalle labbra dei riformatori, conveniva che i riformatori restassero ad esse fedeli. Tali parole non rimasero vane, del resto, nel secolo XVI, ed i sentimenti che esse significavano non erano poi in quel tempo tanto rari, come altri vorrebbe far credere. Dopo il supplizio di Michele Servet, Sebastiano Chastillon (che era stato tolto dal ministero, e costretto a rinunciare il proprio uffizio di rettore delle scuole, ed a partire da Ginevra per avere espresso idee differenti da quelle del Calvino sul Cantico de' Cantici e sulla discesa di Cristo all'inferno, e che si era ritirato a Basilea, ov'era molto stimato e come ecclesiastico e come professore di lingue antiche), Sebastiano Chastillon⁴⁶, sotto il pseudonimo di *Martino Bellius*, combatteva il preteso diritto di punire

⁴⁶ Vedi sopra Sebastiano Chastillon le particolarità precise che dà il professore Bétant, nella sua *Notice sur le collège de Rive* (*Bulletin de l'Institut national genevois*).

gli eretici in un libro⁴⁷, nel quale v'ha questo ammirabile passo: «Chi mai vorrebbe divenire cristiano vedendo che coloro, i quali confessano il nome di Cristo, sono martoriati dai Cristiani col fuoco, coll'acqua, colla spada senza misericordia alcuna, e trattati più crudelmente che masnadieri od assassini? Chi mai non penserebbe che Cristo fosse qualche Moloch o altrettale Dio, se egli vuole che gli uomini gli sieno immolati ed arsi vivi? Chi mai vorrebbe servire Cristo a condizione che, giudicato ora, in mezzo a tante controversie, discordante in alcuna cosa da coloro che hanno potenza o dominazione sugli altri, sia bruciato vivo per comando di Cristo stesso, anche più crudelmente che entro il toro di Falaride, se pur si querelasse ad alta voce in mezzo alle fiamme, e gridasse a squarciagola che crede in lui⁴⁸?»

Così parlava lo Chastillon, e, checchè altri abbia detto, la sua voce non fu sola, anco tra i ministri del Vangelo, a levarsi contro la condanna del Servet e contro il diritto di punire gli eretici⁴⁹. Se il Calvino in

⁴⁷ Il titolo del libro è questo: *De hæreticis, an sint persequendi, et omnino quomodo sit cum eis agendum, doctorum virorum tum veterum, tum recentiorum sententiæ. – Liber hoc tam turbulento tempore pernecessarius, et cum omnibus, tum potissimum principibus et magistratibus utilissimus, ad discendum quodnam sit eorum in re tam controversa tamque periculosa officium.*

⁴⁸ Citato dal Bonnet (*Lettres de Calvin*, tom. II, pag. 18), giusta una versione francese del trattato degli eretici che si pubblicò nel 1554.

⁴⁹ «Una sola voce, dice il Saisset (*Mélanges d'histoire*, pag. 228), si fece sentire contro quella dottrina (il diritto di punire gli

questo linguaggio non vedeva altro che *insopportabili bestemmie*⁵⁰; se egli scriveva un trattato per provare che è lecito *punire gli eretici*⁵¹; se Teodoro di Beza, dal canto suo, al libro del Chastillon opponeva una confutazione in forma⁵²; quel libro era certamente reputato come un'opera collettizia⁵³, e più teologi a Basilea si dichiararono contro la dottrina micidiale di quelli di Ginevra. Altri pastori, per esempio, quello di

eretici), la voce di un perseguitato, quella del Chastillon.» È questo un errore che già il Mignet aveva accreditato (*Etablissement de la Réforme à Genève*, p. 354 delle *Notices et mémoires historiques*), e che stupisco di ritrovare nel Michelet (*Renaissance*, pag. 314). I pochi fatti che qui ricordo lo confutano definitivamente.

⁵⁰ *Lettres de Calvin*, raccolte dal Bonnet, tom. II, p. 18.

⁵¹ Vedi nel *Recueil des opuscules de Calvin (Bibliothèque de Genève)*, pag. 1315: *Dichiarazione per mantenere la vera fede che hanno tutti i Cristiani della Trinità delle persone in un solo Dio, contro i detestabili errori di Michele Servet spagnuolo, ove è altresì dimostrato essere lecito di punire gli eretici, e che a buon diritto quel malvagio fu giustiziato nella città di Ginevra.*

⁵² *De hæreticis a civili magistratu puniendis libellus adversus Martini Bellii farraginem, et novorum academicorum sectam*, 1554.

⁵³ Vedi la lettera del Calvino già citata, e la nota di Giulio Bonnet (pag. 17). Vedi anche i particolari che dà Teodoro di Beza, nella sua *Vita del Calvino*, sul libro cui egli aveva preso a confutare. Del resto il titolo stesso della sua opera basterebbe da sè solo a dimostrare che giudicava quello a cui rispondeva come il programma, in certo modo, di una intera scuola, *adversus novorum academicorum sectam.*

Nyon, Zebedeo⁵⁴, protestarono contro il processo intentato al Servet; e in Ginevra stessa, oltre all'essere stata la questione del principio apertamente agitata da un giureconsulto italiano, chiamato Grimaldo, il quale aveva voluto difendere ad un tempo le opinioni del Servet e la tolleranza, ma aveva dovuto per tale arditezza abbandonare quella città ove si era rifuggito per motivi di religione, alcuni ministri, sinceramente affezionati alle dottrine calviniste, pur sentivano, come riconosce il signor Rilliet de Candolle⁵⁵, un'assai viva ripugnanza per la pena capitale in materia di eresia. «Pareva loro pericoloso ad un tempo ed illogico il servirsi delle stesse armi, il cui uso era riputato odioso nelle mani dei loro avversari Cattolici.» Ma essi non osavano o non potevano protestare ad alta voce. Parecchi furono cassati, scomunicati o sbanditi per avere biasimato, in colloqui familiari, le persecuzioni esercitate per opinioni religiose. I loro nomi furono citati da G. B. G. Galiffe⁵⁶, e sono: Enrico della Mar,

⁵⁴ «Zebedeo, dice il Calvino in una lettera indirizzata ai *signori di Berna* il 4 maggio 1555 (Vedi Ed. Bonnet, tom. II, pag. 47), non potè negare, in presenza vostra, che avesse scritto in favore di quell'esecrando eretico Servet.... dove segnatamente si scatenò contro i magnifici signori di Ginevra, vostri concittadini, biasimando la giustizia da loro fatta, la quale è lodata da tutti.»

⁵⁵ *Relation du procès criminel intenté à Genève contre Michel Servet*, pag. 106.

⁵⁶ *Notices généalogiques sur les familles genevoises*, tom. IV, pag. 204.

allora decano dei pastori ginevrini; Amato Megret; Amato Champereau; Claudio Veyron; Matteo Essautier.

Vero è che le Chiese svizzere, consultate dal Calvino nell'affare del Servet, opinarono come desiderava il riformatore di Ginevra; ma non si erano mostrate sempre così intolleranti. Nell'affare del Bolsec (altra vittima del Calvino, che, dopo essere scampato colla fuga ai rigori ond'era minacciato in Francia per le sue opinioni protestanti, fu messo in carcere a Ginevra, dov'erasi riparato e, dopo una lunga detenzione, fu condannato al bando perpetuo, comminata la pena dello staffile, per avere espresso opinioni differenti da quelle del Calvino sulla Bibbia, e segnatamente sul dogma della predestinazione) le Chiese di Berna e di Basilea, consultate da Ginevra, avevano raccomandato la tolleranza e la carità con parole che esse non avrebbero dovuto dimenticare a proposito del Servet. Udite ciò che rispondeva allora la Chiesa di Berna (7 dicembre 1551):

«È nostra ferma opinione che non si proceda con troppa severità contro i teologi viaggiatori, per tema che, volendo tutelare la purezza del dogma, non si disobbedisca poi alla regola dello spirito di Cristo: *la carità fraterna*. Gesù ama la verità, ma non ama meno coloro che si smarriscono, senza volerlo, nei sentieri dell'errore; egli con dolcezza li rimena all'ovile. Noi lodiamo dunque il vostro zelo nel mantenere la verità, e preghiamo Dio che vi doni il privilegio di conservarla pura ed immacolata. Ma vi supplichiamo di considerare che lo spirito umano è inclinato all'errore, e che più

generoso e più facile è il ravviare gli uomini colla dolcezza che colla severità. Venendo dunque alle dottrine che sono l'obbietto della vostra controversia col Bolsec, vi diremo che molte persone rispettabilissime parteggiano per la grazia universale; credono che sia impossibile l'attribuire a Dio la condanna di un uomo, senza merito nè demerito da parte del riprovato. Aver di Dio una tale opinione è, a parer loro, ammettere un'orrenda bestemmia...

«Quanto al Bolsec, noi non lo conosciamo; parecchi affermano ch'egli è un uomo dabbene, ma noi vorremmo vedere tra lui e voi un accordo fondato sullo spirito di Cristo e sulla carità... Se ogni spirito di disputa fosse sbandito, facile sarebbe l'accordo tra voi ed il vostro avversario. Preghiamo Iddio che v'infonda collo spirito di verità lo spirito di pace e di edificazione che riconduce l'unità nel seno delle Chiese.»

In questo medesimo affare del Bolsec, promulgata la sentenza che lo condannava ad uscire da Ginevra in ventiquattr'ore ed a non più tornarvi, sotto pena di essere staffilato nei crocicchi, si sollevarono proteste da ogni parte. Mentre egli era, prigioniero, condotto dinanzi al palazzo di città, una turba di donne gridò: «Che si vuol fare a quest'uomo? Egli è buono e non sostiene che buone dottrine; sarà messo alla prova colla Santa Scrittura? Il Calvino non fa che calunniarlo; più di diecimila persone ne sono già scandalizzate.» Per questi discorsi furono condotte al concistoro, e la *cena* fu

interdetta alle più ostinate⁵⁷. Così molte persone in Ginevra, e specialmente molte donne, non approvavano i rigori esercitati dal Calvino contro coloro che non pensavano come lui. Sovente ho considerato che in tutti i tempi di persecuzione e d'iniquità le donne, alle quali Dio pose tanta pietà nell'animo, e che sentono nel cuore ciò che gli uomini non sempre comprendono coll'intelletto, avevano dovuto prendere la parte delle vittime contro i persecutori, ma che la forza o il coraggio mancarono loro per protestare altamente contro l'ingiustizia, contentandosi di gemere in secreto. Qui invece esse non temettero di far sentire le loro proteste, e io vedo che, se alcune si disdissero, molte dimostrarono rara fermezza. Onore a queste nobili donne!

Inoltre v'era in quel tempo a Ginevra un gran partito, quello dei *Libertini*, che nel XVI secolo, precorrendo al XVIII, difendeva il principio della libertà civile e della libertà di coscienza contro le usurpazioni politiche e la tirannide religiosa della potenza ecclesiastica. Lo vedremo in azione nell'affare del Servet; e perciò non mi vi fermo, ora.

Che cosa voleva io dimostrare? Che pure nel secolo XVI, ancora tanto barbaro, il fanatismo religioso incontrava non pochi avversari. Vi è dunque esagerazione grande nel dire, come fa Emilio Saisset in uno studio, del resto molto notevole, sopra Michele

⁵⁷ *Histoire de l'Eglise de Genève*, par Gaberel, tome II, page 222.

Servet, che in quel tempo «Cattolici e Protestanti, tutti affermavano che un errore in religione fosse un attentato punibile e dovesse quindi essere dalla magistratura represso⁵⁸.

Il Saisset cita il protestante Farel, il quale esclamava: «Perchè il papa condanna i fedeli per delitto di eresia, è assurdità il concludere che non si debbano mettere a morte gli eretici.» Tal era l'opinione del Farel e quella del Calvino, di Teodoro di Beza e di tanti altri; ma tale non era, e dianzi lo vedeste, quella di tutti i teologi, di tutti i pastori, e, a più forte ragione, di tutti i laici di quel tempo. Il Saisset attribuisce perfino al Servet stesso le dottrine dei suoi carnefici⁵⁹, per avere scritto, in una lettera al Consiglio di Ginevra: «Se io avessi preteso che l'anima fosse mortale, mi condannerei da me stesso alla morte.» Ciò non significa necessariamente che condannato egli avrebbe alla morte gli altri in un caso simile. Egli scriveva venti anni prima all'Ecolampadio che reputava crudeltà l'uccidere uomini, perchè essi erravano nella interpretazione della Bibbia; e lo vedremo nel suo processo protestare altamente contro la legislazione barbara che Cristiani riformati osavano togliere in prestito dall'arsenale del Cattolicesimo⁶⁰. Non è dunque vero che il fanatismo teologico del Calvino o

⁵⁸ *Mélanges d'histoire, de morale et de critique*, pag. 225.

⁵⁹ *Ivi*.

⁶⁰ Egli sosteneva fortemente e fermamente, dice il Calvino (*Dichiarazione* citata sopra), che in materia di religione la giustizia nulla ha che vedere, e non deve ingerirsene.

d'altri riformatori e le violenze sanguinarie che si facevano lecito di esercitare contro quelli cui essi pure giudicavano eretici, avessero *complice lo spirito del loro tempo*; perocchè in quel tempo stesso molti seppero elevarsi a tutt'altre dottrine e protestare energicamente, anche arrischiando la vita loro, contro quel fanatismo e quelle violenze. Ciò che possiamo dire è che, sebbene la Riforma portasse in certo modo nelle pieghe del suo manto il principio del libero esame, i riformatori non ebbero sempre un'idea perfettamente chiara della natura e dell'importanza di quel principio, e talvolta anzi per una singolare incoerenza essi lo negarono formalmente (Teodoro di Beza chiama la *libertà di coscienza* un *dogma diabolico*⁶¹), e in ogni caso si arresero innanzi alle conseguenze più naturali e più legittime di detto principio; insomma lo spirito nuovo, nel Protestantismo nascente, non abbandonò ancora abbastanza l'uomo vecchio, l'uomo del medio evo. Ma è vero altresì che quello spirito, come si rivelò, condanna le persecuzioni esercitate nel seno stesso del Protestantismo contro i pretesi eretici o i liberi pensatori. Si avrà un bello spiegare queste persecuzioni; ben conviene che tutto si spieghi; non resteranno perciò meno odiose; ed è una giusta sentenza il detto dello storico Gibbon a proposito del Servet: «Io sono più altamente scandolezzato dal solo supplizio di Michele Servet, che dalle umane ecatombe immolate sui roghi della Spagna e del Portogallo.»

⁶¹ *Libertas conscientiae diabolicum dogma*, Epist. teologicæ.

Nè il supplizio di Michele Servet è il solo che noi abbiamo a deplorare nel Protestantesimo. Quante altre vittime del fanatismo teologico, quanti altri martiri del libero pensiero bisogna aggiungere a quello! Oh come gravano sulla memoria del solo Calvino! Già ebbi occasione di toccare alcuni di questi martiri, e ne potrei citare ben altri⁶²; ma è tempo che veniamo a Michele

⁶² È difatti un lunghissimo martirologio quello del libero pensiero sotto la dominazione del riformatore di Ginevra; ma in generale è ben poco conosciuto, o perchè si volle lasciar nell'ombra tutta quella parte della storia del Calvino, o perchè le fiamme del rogo del Servet eclissarono tutte le altre persecuzioni. G. B. G. Galiffe, nel tomo IV delle *Notices généalogiques sur les familles genevoises* (seconda serie, Proemio, pag. 196 e seguenti) si fece a colmare questa lacuna; ma, benchè estesa sia la lista delle vittime del Calvino cui egli si assunse di esporre, e che non comprende se non quelle che furono colpite per opinioni religiose, ci avverte egli medesimo essere tutt'altro che compiuta. Siccome al lettore non ispiacerà di trovar qui la enumerazione di quelle vittime, esporrò, compendiando il lavoro del Galisse, i nomi da aggiungere a quelli di Girolamo Bolsec, di Michele Servet, di Sebastiano Chastillon e dei ministri da me sopra mentovati.

Gian Valentino Gentili, di Cosenza, condannato a perire nel fuoco per aver espresso opinioni differenti da quelle del Calvino sul dogma della Trinità, opinioni ch'egli aveva però ritrattate in faccia al pericolo. Ei non fu tosto messo a morte, a motivo dell'indignazione generale che aveva suscitato quella sentenza, ma fu assoggettato a far penitenza per le vie della città, in camicia, colla torcia in mano, a piedi, ecc. (1558). Venne giustiziato però in Berna, otto anni dopo, e dimostrò morendo la più ammirabile dignità e il più raro coraggio.

Servet del quale io debbo parlare molto diffusamente, benchè la sua storia sia la più conosciuta.

Dovetti appunto presceglirlo, perchè è il più illustre dei martiri del libero pensiero immolati dal fanatismo protestante. Egli ci mostra poi uno degli esempi più puri della indagine filosofica, come invece il suo antagoni-

Gian Paolo Alciati, di Savigliano (in Piemonte), rifuggito a Ginevra per motivo di religione, e ivi fatto cittadino. Gli sarebbe toccata la sorte del Gentili o del Servet, se non gli fosse riuscito di sottrarsi al mandato d'arresto spiccato contro di lui a motivo della sua opinione sulla Trinità. Siccome insidiosamente cercavasi di farlo ritornare, egli dichiarò saviamente che non rimetterebbe piede in Ginevra finchè visse il Calvino; ma questi nondimeno ottenne contro di lui una sentenza di cassazione della cittadinanza e di bando perpetuo sotto pena di morte (1559).

Giorgio da Biandrate, di Saluzzo, medico celebre e autore di parecchi trattati teologici. Rifuggitosi in Ginevra per motivo di religione ed ivi ammesso alla cittadinanza nel 1557, egli dovette fuggirsene per evitare gli effetti della collera del riformatore, al quale candidamente comunicato aveva le proprie idee circa la Trinità. Ei doveva essere arrestato durante una lezione del Calvino, benchè gli si fosse data sicurtà che non correva verun rischio.

Nominai già *Matteo Gribaldo*, come quegli che aveva sposato il partito del Servet e difesa la causa della tolleranza. Egli aveva proposto al Calvino una discussione pacifica sui punti disputati; ma, dopo la risposta che ne ricevette, non istimò prudenza d'avventurarsi alla discussione. Citato poscia per rendere conto della sua fede, ebbe l'ordine di sgombrare dalla città. Teodoro di Beza, soggiunge il Galiffe, caritatevolmente afferma che la peste, da cui egli restò colpito nel 1564, non fece che prevenire l'ultimo supplizio, il quale non poteva mancargli.

sta, o, per dir meglio, il suo carnefice, una delle più spiccate figure del fanatismo teologico nella Riforma.

Michele Servet (Micael Serveto), nato nel 1509 a Villanova, piccola città d'Aragona, aveva lasciato la Spagna in età di 19 anni per andare a studiare leggi in Tolosa; ma, colto dallo spirito nuovo che allora soffiava, egli abbandonò ben presto lo studio della giurisprudenza

Altri dotti, italiani furono avvolti nelle persecuzioni dirette contro i prenommati: Ippolito di Carignano, Niccolò Gallo, Battista Giustiniani, Fausto Zucchi. – Silvestro Telio, da Fuligno, fatto cittadino di Ginevra nel 1555, ebbe la stessa sentenza dell'Alciati.

Guglielmo Du Bois imprigionato più volte, messo ai ferri, poi condannato all'ammenda onorevole in camicia, a piedi, colla torcia in mano, e al bando (1546 a 1547) per aver detto che il Calvino aveva disdetto uno dei suoi scritti.

Thivent Bellot, condannato ai tormenti, torturato e sbandito sotto pena dalle sferzate (1545) per aver ricusato di dar giuramento in tribunale, come cosa vietata da Dio.

Guglielmo Guainier, di Parigi, sbandito sotto pena delle sferzate (1551) dopo una disputa dommatica col Calvino.

Francesco Leteinturier, colpito della stessa pena (1552) per aver sostenuto, in una conversazione privata, le opinioni del Bolsec intorno alla predestinazione.

Matteo Antoine, condannato a gridar misericordia, e sbandito per sempre sotto pena delle sferzate (1556) per aver detto che non si dovevano abbruciare gli eretici.

Ognissanti Mesquin, di Dompierre, condannato a domandar misericordia in ginocchio, a portar la torcia per la città, col capo scoperto, a piedi nudi, e in camicia, poscia sbandito in perpetuo sotto pena di essere impiccato, per aver combattuto la predestinazione calvinista.

per abbracciar quello della Bibbia e delle quistioni religiose. Le sue meditazioni lo condussero a veder nella Trinità, invece di tre persone distinte, la triplice manifestazione d'un Dio invisibile, e a negare perciò che Cristo fosse figlio di Dio. Compreso da queste idee, e desideroso di diffonderle mischiandosi nel moto della Riforma, si recò in Alemagna, ove sperava di trovare gl'intelletti disposti ad accoglierle, ed i mezzi di pubblicare il libro che aveva già composto. Dapprima si

Antonio d'Argillères, già frate domenicano, predicatore protestante, torturato più volte; fu poi decapitato ed ebbe inchiodata la testa al patibolo (1561 a 1562), per aver in pulpito otto anni prima a Pont-de-Veyle, nella Bresse, parteggiato a pro del Servet contro il Calvino.

Antonio Narbert, tipografo nel Delfinato, condannato ad avere la lingua forata con un ferro rovente al Molard, poi sbandito per sempre sotto pena d'essere decapitato, per avere scagliato nell'ebbrezza invettive contro il Calvino ed i ministri.

Dionigi Billonnet, di Boussac nel Berry, correttore di stamperia, fatto cittadino di Ginevra, nel 1563, e condannato in quello stesso anno ad essere sferzato a sangue pei crocicchi della città e intorno ad essa, poscia marchiato in fronte con ferro rovente e sbandito in perpetuo, pena la vita, per avere mal parlato e mal pensato della predestinazione di Dio.

Aggiungete a questo elenco già sì numeroso, quantunque imperfetto ancora, *Giacomo Gruet*, il cui gran delitto agli occhi del Calvino era di avere sopra un esemplare del suo libro contro gli anabattisti scritto: *Tutte follie*. Accusato d'eresia, egli fu posto alla tortura e decapitato. Si volle sforzarlo a denunziare Francesco Favre, che il Calvino voleva far perire; ma i tormenti non gli poterono trar parola; egli domandava con alte grida che gli si desse la morte. Questa fu la grazia che gli si fece un mese dopo.

volse al riformatore di Basilea, Ecolampadio; ma le idee del Servet intorno alla Trinità e alla natura di Cristo spaventarono quel saggio riformatore. Esse fecero il medesimo effetto sull'animo di Martino Bucero e del Capitone, coi quali abboccossi poscia il Servet in Strasburgo: al pari dell'Ecolampadio, essi non videro nel Servet che un *bestemmiatore* ed un *messo del Diavolo*, e il Swingle si unì a loro per maledire il *malvagio e scellerato Spagnuolo*⁶³. Tuttavia il Servet non si scoraggiò; volendo appellarsi al pubblico dall'anatema dei capi della Riforma, pubblicò in Haguenau, nel 1532, il suo libro sugli *Errori della Trinità*⁶⁴, e l'anno seguente alcuni *Dialoghi* sullo stesso argomento⁶⁵. Questi due scritti, in cui è già il suo sistema in germe, fecero un tale scandalo in Alemagna che il Servet dovette cambiar il suo nome, fin d'allora maledetto, con quello di Michele da Villanova, e si determinò di ritornare in Francia per cercarvi un'altra professione senza però abbandonare le quistioni religiose.

Giunto a Lione, stremo d'ogni cosa, fece il correttore di stampe presso i fratelli Trechsel; ma questi, avendo in breve riconosciuta la sua scienza e la sua abilità, gli affidarono la pubblicazione d'una nuova edizione della *Geografia di Tolomeo*, che vide la luce nel 1535.

⁶³ Saisset, loc. cit, p. 126 – Cf. Valayre, *Légendes et chroniques suisses*, p. 286.

⁶⁴ *De Trinitatis erroribus, libri septem; per Michaelem Serveto, alias Reves, ab Arragonia Hispanium*, anno MDXXXIII.

⁶⁵ *Dialogorum de Trinitate, libri duo; De justitia regni Christi, capitula quatuor; per Michaelem Serveto, etc.*, anno MDXXXIII.

Fornito, mercè il suo lavoro, d'una forte somma di denaro, si recò a Parigi per istudiarvi le matematiche e la medicina, vi prese due anni appresso la berretta di dottore, e professò con molto buon successo nel collegio dei Lombardi. D'immaginazione ardente, di spirito arrisicato e sovente chimerico, il Servet, come tanti altri scienziati del suo tempo, diede nelle mattezze dell'astrologia giudiziaria, e fece sopra questa un corso pubblico, pel quale fu denunziato al Parlamento⁶⁶; ma nel tempo stesso col suo potente spirito d'investigazione e colla penetrazione singolare del suo intelletto egli poneva la scienza sulla via d'una delle più grandi scoperte dei tempi moderni: scopriva la circolazione polmonale, e apriva la strada all'Harvey nella scoperta della circolazione del sangue⁶⁷.

Questo solo titolo basterebbe ad eternare il suo nome.

Tuttavia il Servet non aveva dimenticato le quistioni teologiche, il cui amore gli doveva essere tanto funesto. Parigi stessa fu il campo, ove il suo destino lo gettò in certa guisa incontro al suo futuro carnefice. Ebbe col Calvino parecchie conferenze intime. Si diedero anche la posta per una disputa teologica che doveva farsi alla presenza di testimoni in una casa di via Sant'Antonio;

⁶⁶ Egli si era suscitata anche una grossa lite coll'Università prendendo con tutto l'ardore, che metteva nella controversia, la difesa degli sciroppi contro la scuola di Galeno, combattendo vivissimamente in questo proposito la Facoltà di Medicina e tutta quanta l'Università.

⁶⁷ *Histoire de la découverte de la circulation du sang*, par Flourens, 2^a ediz., cap. I e V.

ma il Servet, se ne ignora la cagione, non vi si recò. Ei non doveva più rivedere il suo antagonista se non a Ginevra, per sua sventura; ma, perchè una tale sventura potesse compiersi, egli aveva poco stante ad incominciare un carteggio con lui.

Avendo lasciato Parigi nel 1538, il Servet menò per parecchi anni una vita errante, e troppo spesso vicina alla miseria: non sempre trovava mezzi sufficienti nell'esercizio della medicina, ed era costretto per vivere a porre la sua penna in servizio dei librai. Finalmente nel 1541, essendosi incontrato a Lione con un antico suo discepolo, Pietro Paumier, divenuto arcivescovo di Vienna nel Delfinato, questi lo fece suo medico, e gli diede alloggio in una casa contigua al suo palazzo. Quivi il Servet venne in gran fama per la sua scienza e l'abilità nella propria arte, nel tempo stesso che fecesi amare da tutti, ricchi e poveri, per la rara garbatezza e la piacevolezza dell'indole. Così visse in Vienna un dodici anni tranquillo e felice; ma l'ardore delle questioni religiose ed il desiderio di aprire una novella via alla Riforma lo perseguitavano sempre.

Profittò dei momenti d'ozio che il suo stato gli dava per comporre l'opera che meditava da lungo tempo, e da cui doveva venirgli la morte. Questa opera, come indicava il titolo stesso, *Restitutio Christianismi*, doveva essere, nel concetto dell'autore, quasi il fondamento di una nuova ristaurazione del Cristianesimo. Ma, innanzi di pubblicarla, il Servet volle conferire coll'autore dell'*Istituzione cristiana*, cioè col Calvino, o sia che

sperasse trarlo alle proprie idee, o pensasse che una controversia con un sì vigoroso intelletto non potesse che riuscire profittevole a lui medesimo. Un carteggio cominciò fra loro, per mezzo del libraio lionese Freslon; ma ben presto il Calvino, irritato di una ostinazione che non poteva vincere, offeso inoltre dai sarcasmi che il Servet non gli risparmiava, troncò ogni commercio con esso. Così operando, era egli di certo nel suo diritto; ma non già nella via della giustizia e nello spirito del Vangelo, quando diceva in una lettera al Farel (15 giugno 1546): «Il Servet mi ha scritto testè, ed ha unito alla lettera un volume delle sue opere... Egli mi offre di venire a Ginevra, se ciò mi aggrada. Ma io non voglio obbligare la mia parola; imperocchè, se egli viene qua, io non soffrirò, per poco che la mia autorità prevalga, che n'esca vivo.»

Se un riformatore così parlava del Servet, quali pericoli la pubblicazione di un libro come il suo non doveva far correre all'autore in un paese cattolico? Ne andava la vita. Ciò il Servet non ignorava, ma il pensiero del pericolo, a cui si esponeva, non lo rattenne. Soltanto tutte le cautele che la prudenza esigeva furono prese da lui e dal libraio, il quale aveva consentito a stamparne il libro, Baldassarre Arnoullet; ma essi avevano fatto i conti senza il Calvino. Il libro fu stampato nel più profondo secreto, e comparve nel 1553⁶⁸ senza

⁶⁸ Sotto questo titolo: *Christianismi restitutio, totius Ecclesiae apostolicæ ad sua limina vocatio, in integrum restituta cognitioni Dei, fidei Christi, justificationis nostræ, regeneratione baptismi*

che in Francia potesse alcuno sospettarne l'autore e lo stampatore. Ci volle l'aiuto del Calvino, acciocchè l'Inquisizione cattolica potesse squarciare il velo dell'anonimo.

Uno dei primi esemplari dell'opera del Servet venne in mano del riformatore di Ginevra, non si sa come: forse lo stesso Servet gliel'aveva fatto inviare. Comunque sia, questo libro doveva irritarlo e ferirlo profondamente. Che era difatti quell'opera? Io non potrei entrare qui nell'analisi della dottrina filosofica e religiosa che essa contiene, e ciò, del resto, non importa allo scopo che mi proposi; non ho da mostrare nel Servet che il rappresentante ed il martire del libero pensiero; ma posso almeno dirne in poche parole il carattere. L'opera del Servet, qual ne sia il valore o la verità per la dottrina che in sè racchiude, è l'applicazione del libero esame al dogma cristiano tuttoquanto; è, in virtù di questo libero esame, un saggio di spiegazione naturale di tutti i misteri del Cristianesimo, e, come conseguenza, colla negazione della Trinità ortodossa, una nuova interpretazione della

et cœnæ Domini manducationis. Restituto denique nobis regno cœlesti, Babilonis impiæ captivitate soluta, et Antichristo cum suis penitus destructo. – A piè dell'ultimo foglio sono le iniziali dell'autore (M. S. V., vale a dire: *Michael Servetus Villanovanus*), e l'anno della stampa, 1553. Non restano, pare, se non due esemplari di questa opera: l'uno nella biblioteca imperiale di Vienna, l'altro nella biblioteca nazionale di Parigi. Questo porta ancora il segno del fuoco, al quale fu sottratto da mano ignota. Vedi Saisset, pag. 132, e la nota della pag. 176.

divinità di Gesù Cristo, vale a dire le due grandi eresie che egli aveva già spiegate nelle prime sue opere, e da cui tanto scandalo era venuto ai riformatori. Ognuno intende che quell'uso ardito ed illimitato del libero esame e i risultati che il Servet ne traeva, ben dovevano aver esasperato il Calvino. Si aggiunga che il Servet aveva unito al suo libro una serie di lettere al Calvino stesso, la cui forma doveva singolarmente offendere l'orgoglio di colui che era chiamato il *teologo*. Ma se tutto ciò vale a spiegare, tutto ciò non potrebbe, non dico giustificare, ma nemmeno purgare la condotta del Calvino, che faceva per modo indiretto denunciare, e consegnava quindi insidiosamente Michele Servet alla Inquisizione cattolica.

È questa una delle più tristi e odiose pagine della vita del Calvino. «In quell'occasione, dice il Gaberel, autore della *Histoire de l'Eglise de Genève*, il Calvino si mostra talmente acciecato dal fanatismo, che giunge a non avere più nozioni distinte intorno al bene ed al male⁶⁹». Io non cerco, per parte mia, di denigrare per sistema il Calvino: non ebbi, altamente lo dichiaro, veruna specie di prevenzione contro di lui nel pormi a

⁶⁹ Tom. II, pag. 246. – «Non si può non provare, dice il Valayre (*Légendes et chroniques de la Suisse*, p. 300), un profondo sentimento di disgusto e di orrore per lui, vedendo la parte odiosa che in quel processo rappresentò.» – «Dando ascolto ai consigli dell'odio, dice il Saisset (*Mélanges d'histoire*, ecc., tom. I, pag. 246), egli formò contro il suo nemico uno di quei disegni più perfidamente atroci che il furore teologico mai abbia ispirati.»

questo studio, nè lascio di riconoscere le sue grandi qualità, ma conviene pure che io lo mostri qui tal quale si mostrò da se stesso, e ciò tanto più è necessario, quanto che, come nota il Saisset, quel primo atto del dramma di Michele Servet fu generalmente negletto.

Eravi allora in Ginevra, tra i rifuggiti del partito del Calvino, un lionese per nome Giuseppe Trie. Questi teneva carteggio con un suo parente di Lione, Antonio Arneys, fervente cattolico, il quale si studiava di ricondurlo nel grembo della Chiesa; ma siccome non era quegli abbastanza istruito da sostenere da sè la controversia, mostrava le lettere del cugino suo al Calvino, che gli suggeriva o gli dettava le risposte. Ora, in una lettera colla data del 16 febbraio 1553, rispondendo al rimprovero che il suo parente gli aveva fatto di abitare una città, dove *non era veruna disciplina ecclesiastica*, e dove coloro che insegnavano avevano introdotto *una licenza per porre la confusione dappertutto*, Guglielmo Trie gli dice che i vizi però sono meglio corretti qua (in Ginevra) che nelle giurisdizioni cattoliche, e che si *sostiene là* (in Francia) *un eretico, il quale ben merita di essere bruciato pertutto*. Quindi cita parecchie frasi del libro che erasi stampato clandestinamente in Vienna, nominando il tipografo, rivelando il vero nome dell'autore: «L'uomo, di cui vi parlo, fu condannato in tutte le Chiese, le quali voi riprovate... Egli è uno spagnuolo portogallese, nominato Michele Servet col suo vero nome, ma egli si chiama al presente Villanova, di professione medico. Stette

qualche tempo in Lione, ora è in Vienna, dove il libro, del quale discorro, si è stampato da un tale che ha messo su là una tipografia, per nome Baldassarre Arnoullet.» Tutte queste rivelazioni non potevano venire che dal Calvino, e Guglielmo Trie era qui, come si vede chiaro, il suo strumento; è anzi probabile che il riformatore di Ginevra avesse egli medesimo dettata quella lettera; vi si riconosce troppo bene il suo artiglio⁷⁰. Finalmente

⁷⁰ Voglio riportar qui tutta questa lettera, affinché il lettore ne possa giudicare da se stesso. La copiò il D'Artigny negli archivi dell'arcivescovado di Vienna (vedi D'Artigny, *Nouveaux mémoires d'histoire, de critique*, ecc., t. II, p. 55 e seguenti e la ristamparono il Valayre e il Saisset, dai quali io trascrivo il testo:

«Mio signor cugino, vi ringrazio moltissimo di tante belle ammonizioni che avete fatte, e punto non dubito che voi procediate per buona amicizia quando vi adoperate a ricondurmi nel luogo donde io sono partito. Siccome io non sono uomo versato nelle lettere al pari di voi, mi sto contento di soddisfare ai punti e articoli che voi mi allegate. Nondimeno, nella conoscenza che Iddio mi ha dato, io avrei bene di che rispondere... Voi mi rimproverate fra le altre cose che noi non abbiamo veruna disciplina ecclesiastica nè ordine, e che coloro che c'insegnano hanno introdotto una licenza per porre la confusione dappertutto; e nondimeno vedo, la Dio mercè, che i vizi sono meglio corretti qua che non in tutte le vostre giurisdizioni. E in quanto alla dottrina e a ciò che riguarda la religione, sebben vi sia maggior libertà che fra voi, non si soffrirà che il nome di Dio si bestemmi, e che sieno seminate le malvage dottrine e opinioni senza che vengano represses. Vi posso allegare un esempio che è a vostra gran confusione, poichè bisogna dirlo. Gli è che là si sostiene un eretico, il quale merita di essere bruciato pertutto dove sarà. Quando io vi parlo di eretico, intendo un uomo che sia

Guglielmo Trie mandava a suo cugino, per prova della sua denuncia, i primi fogli del libro del Servet, che non era fatto ancora di pubblica ragione, ma un esemplare del quale, come sopra io dissi, già trovavasi nelle mani del Calvino. Avvertito in tal modo dall'amico del Calvino, il fanatico Arneys non potea far a meno di

condannato dai papisti del pari che da noi, o per lo meno che debba essere condannato. Imperocchè, sebbene noi siamo differenti in molte cose, pure confessiamo ciò per cosa comune, che in una sola essenza di Dio vi son tre persone, e che il Padre generò il Figlio suo, che è la sua sapienza eterna innanzi a tutti i tempi, e che ebbe la sua virtù eterna, che è il suo Spirito Santo. Ora quando un uomo dirà che la Trinità, la quale noi riconosciamo, è un Cerbero e mostro d'inferno, e vomiterà tutte le villanie che è possibile di pensare contro tutto ciò che la Santa Scrittura c'insegna della generazione eterna del Figlio di Dio e che lo Spirito Santo è la virtù del Padre e del Figlio, e si farà beffe a squarciagola di tutto ciò che gli antichi dottori ne dissero, in qual conto e stima, di grazia, lo avrete voi?... L'uomo, di cui vi parlo, fu condannato in tutte le Chiese, le quali voi riprovate. Nondimeno è fra voi tollerato, anche fino a fare stampare i suoi libri, che sono tanto pieni di bestemmie da non doverne io dire di più. Egli è uno spagnuolo portogallese, col suo vero nome Michele Serveto, ma si chiama al presente Villanova, di professione medico. Stette qualche tempo in Lione; ora è in Vienna, dove il libro, del quale discorro, fu stampato da un tale per nome Baldassarre Arnoullet. Ed affinché non crediate che io parli a caso, vi mando il primo foglio per mostra... Senza neppure avvedermene io sono stato, nel narrarvi questo esempio, quattro volte più lungo che non credeva; ma la enormità del caso mi fece oltrepassare la misura, e ciò sarà cagione che non vi farò più lungo discorso intorno ad altre materie... Il perchè, facendo fine

portar la cosa al tribunale dell'Inquisizione. Appena ha egli ricevuto la lettera di suo cugino, che la consegna coi documenti di prova al grand'inquisitore, fra Matteo Ory, che l'arcivescovo di Lione, cardinale di Tournon, aveva fatto venire a bella posta da Roma per aiutarlo ad estirpar l'eresia. Il grand'Inquisitore si recò in gran fretta presso l'arcivescovo di Lione, che risedeva nel suo castello di Rossiglione, a tre leghe da Vienna; e questi, d'accordo col vicario generale dell'arcivescovo, richiese tosto al signor di Maugiron, luogotenente generale pel re nel Delfinato, di procedere senza indugio contro Michele di Villanova. Citato innanzi al luogotenente generale, il Servet, dopo essersi fatto aspettar più di due ore, che senza dubbio aveva spese nel far sparire di casa sua e dalla tipografia ogni carta sospetta, si presenta con volto sicuro. Il signor di Maugiron gli dichiara che si hanno certe informazioni contro lui, dalle quali risultano alcuni sospetti che danno giusta ragione di ricercare nella sua casa se vi sia qualche libro sospetto d'eresia od altra cosa simile. Il Servet risponde imperterrito che egli praticò spesso i predicatori ed altri facienti professione di teologia, ma che è pronto ad aprire in ogni parte la

alla presente, pregherò Dio che vi dia orecchio per udire e cuore per obbedire. Intanto egli vi abbia nella sua santa custodia, raccomandandomi di tutto cuore alla vostra buona grazia e del mio signor cugino, fratello vostro.»

Il Calvino negò, è vero, ogni partecipazione a questa lettera; ma la sua mano è anche troppo visibile, e in tutti i casi resta incontrastabile che da lui venivano le rivelazioni e i documenti di prova spediti a Lione.

sua casa per togliere ogni sinistro sospetto. Il gran vicario ed il segretario del luogotenente generale vanno alla casa dell'accusato, e visitano tutte le sue carte, ma senza trovarvi nulla di quanto cercavano. Il giorno dopo si fruga senza miglior successo la tipografia dell'Arnoullet: s'interroga suo cognato Guérout e tutti gli operai separatamente, mostrando loro i primi fogli della *Restituzione del Cristianesimo*, e minacciandoli di consegnarli nelle mani della Inquisizione, se non rivelano ciò che sanno. Tutta questa indagine non produce verun risultato, ed il tribunale è costretto a dichiarare che non vi sono ancora sufficienti indizi a fare veruna carcerazione

Contuttociò l'inquisitore non si sgomenta. Tornato a Lione, fa scrivere dall'Arneys al suo cugino di Ginevra, affinchè questi mandi l'intero libro di Michele Servet. Che fa allora il Calvino? Ei non aveva più in quel momento il libro nelle mani, avendolo spedito al Farel. D'altra parte il Servet poteva continuare a negare un'opera stampata, ma non poteva negare la propria scrittura. Il Calvino adunque manda a Lione le lettere autografe che aveva ricevute da Michele Servet, e che aveva diligentemente serbate, benchè questi l'avesse con istanza pregato di rimandargliele⁷¹, e vi unisce alcuni foglietti del suo libro della *Restituzione del Cristianesimo*, coperti di note marginali di pugno del

⁷¹ *Remitte igitur scripta mea*, scriveva egli al Calvino in una lettera che possiede la biblioteca di Ginevra. Cf. Saisset, pagina 183.

Servet. Egli somministrava così all'Inquisizione cattolica un mezzo certo di confondere colui che egli voleva rovinare⁷².

Munito di tali documenti, il grand'inquisitore si reca di nuovo al castello di Rossiglione per conferirne col-
l'arcivescovo di Lione. L'arresto di Michele da Villano-

⁷² Ecco la seconda lettera di Guglielmo Trio, vale a dire del Calvino, che accompagnava quell'invio. Il Saisset ha ragione di dire che non si può leggere senza disgusto, poichè vi è la più bassa ipocrisia congiunta con la più odiosa delazione: «Mio signor cugino, quando io vi scriveva la lettera che voi comunicaste a coloro che erano tacciati di noncuranza, non pensava che la cosa dovesse andar tant'oltre. Solamente era mia intenzione dimostrarvi qual sia il bello zelo e la devozione di coloro che si dicono colonne della Chiesa, sebbene tollerino non poco disordine fra loro, e tuttavia perseguitino sì duramente i poveri Cristiani che bramano seguire Dio in semplicità. Poichè l'esempio era notevole, ed io n'era avvertito, mi sembrò che l'occasione si offerisse di toccarne alquanto, nelle mie lettere, secondo la materia che io trattava. Ora, giacchè voi ne avete dichiarato ciò che io aveva inteso scrivere privatamente a voi solo, Dio voglia per lo meglio che questo giovi a purgare la Cristianità da tali brutture, anzi da pesti così mortali. Se essi hanno buona volontà di adoperarvisi, come voi dite, mi pare che la cosa non sia troppo difficile, ancorchè io non vi possa in questo momento fornire quello che voi domandate, cioè il libro; perocchè io vi metterò in mano di più per convincerlo, cioè due dozzine di scritti di colui, del quale si tratta, ove una parte delle sue eresie si contiene; se gli si ponesse innanzi il libro stampato, ei lo potrebbe negare, lo che non potrà fare della sua scrittura. Onde le persone che voi dite, avendo la cosa bell'e provata, non avranno scusa di sorta, se dissimulano ancora o differiscono a

va e di Baldassarre Arnoullet è risoluto. L'arcivescovo di Vienna ed il suo gran vicario presenti all'assemblea, nella quale fu presa quella decisione, tornano a Vienna, per farla eseguire.

Il vicebalivo, incaricato di arrestare il Servet, va a trovarlo in casa del signor di Maugiron, cui egli curava in

provvedervi. Tutto il resto va bene qua, così il grosso libro, come gli altri scritti di mano stessa dell'autore; ma vi confesserò una cosa, che ho durato gran fatica a trarre da messer Calvino ciò che vi mando; non già ch'egli non desideri che tali bestemmie esecrabili sieno punite, ma perchè gli sembra che il suo dovere sia, in quanto a lui, che non ha la spada della giustizia, di convincere piuttosto gli eretici colla dottrina, che perseguirli con tal mezzo; ma l'ho tanto importunato, facendogli considerare il rimprovero di leggerezza che me ne potrebbe venire, se egli non m'aiutasse, che finalmente egli s'è accordato a consegnarmi ciò che vedrete. Del resto, io spero, quando il caso riuscisse bene davvero là col tempo, di ricuperare da lui una risma di carta circa, che è quanto il galantuomo fece stampare. Ma mi pare che intanto voi abbiate un assai buon pegno e che non faccia mestieri aver di più per catturarlo e fargli il processo. Per parte mia prego Iddio che gli piaccia aprir gli occhi a coloro che discorrono sì male, acciocchè essi consentano a giudicar meglio del desiderio che ci move.» – Non dimentichiamo la piccola raccomandazione che lo scrivente faceva in questa lettera a suo cugino: «Mi sembra che io avevo omesso di dirvi che, dopo esservi servito delle epistole, vi piacesse di non ismarrirle a fine di rimandarmele.» – È manifesto che questa lettera, come la precedente, fu dettata o ispirata dal Calvino stesso; ma, quando pur si ammettesse qui ancora la negazione del riformatore ginevrino, non si potrebbe negare che egli non abbia consegnato all'Inquisizione cattolica i documenti necessari a convincere e condannare Michele Servet, e, fra gli

quel momento, e lo prega di andar con esso al palazzo destinatogli per visitarvi parecchi prigionieri malati e feriti. Il Servet risponde che, anco non considerando che la sua professione di medico l'obbliga a far tali buone opere, ei vi si sente portato dal suo buon naturale. Si reca pertanto al carcere; e mentre fa la sua visita ai malati, il gran vicario, avvertitone, viene a trovare il vicebalivo, e il Servet è fatto improvvisamente prigioniero. Il tipografo Arnoullet era arrestato anche egli per mezzo di simile astuzia.

Si trattava di far confessare a Michele da Villanova che egli era l'autore delle lettere consegnate dal Calvino, vale a dire che era Michele Servet, contro cui si procedeva sulla denuncia del riformatore di Ginevra. Ecco qual mezzo adoperò a questo effetto lo scaltro, inquisitore Matteo Ory, che era tornato a Vienna per istruire il processo. Dapprima lesse al Servet una di quelle note che questi aveva scritte in margine del libro del Calvino, e gliene domandò la interpretazione. Il Servet incappò nella rete; cercando di spiegare il pensiero che quella nota conteneva, implicitamente confessò di esserne l'autore, nè poté negare di poi che fosse di sua mano. Le lettere indirizzate al Calvino erano dello stesso carattere; onde il Servet videsi costretto a riconoscere, quando gli furono presentate, che esse erano egualmente sue, talchè fu convinto di essere infatti Michele Servet.

altri, le lettere stesse che egli aveva ricevute. È questo un fatto irrevocabilmente accertato e che mi pare abbastanza aggravante.

Il carceriere del palazzo aveva ricevuto l'ordine dal vicebalivo di trattare gentilmente il suo prigioniero, e di lasciarlo andare in un giardino che separava il carcere dal cortile del palazzo di giustizia. Michele Servet una mattina evase da quel giardino. Forse, come si credette generalmente in Vienna, il vicebalivo, la cui figliuola era stata guarita dal Servet, avea voluto favorirne la fuga. Vedemmo che in principio di questa faccenda il luogotenente generale, signor di Maugiron, non aveva proceduto con molto rigore contro Michele da Villanova, e che gli aveva lasciato il tempo e il mezzo di far scomparire ogni carta pericolosa⁷³; seppure non s'intese col vicebalivo per far iscampare il loro comune amico, Michele Servet, era senza dubbio dispostissimo a chiudere gli occhi. Quello che vi ha di certo si è che

⁷³ Interrogato a Ginevra, in proposito del sire di Maugiron, il Servet rispose «che egli lo avea favorito, in quanto si guardasse dall'esser preso.» Il che non impedì a quel personaggio di scrivere in appresso ai signori di Ginevra che era molto lieto di sapere il Servet fra le mani delle loro signorie; che sperava ne farebbero miglior custodia che non si fosse fatto in Vienna, e tal giustizia che egli non avesse più modo di dogmatizzare, scrivere o pubblicare le sue false dottrine. Vero è che, secondo una delle più odiose usanze di quel tempo, i beni del Servet, dell'importare di quattromila scudi, erano stati confiscati da S. M. a pro del figlio del signor di Maugiron. Gli è ciò che questi rendeva noto, nella stessa lettera, ai signori di Ginevra, pregandoli d'interrogare il Servet sopra i suoi crediti. Il Servet ricusò di farli conoscere, non volendo, disse nobilmente, «nuocere a molta povera gente che gli doveva, e che sarebbe molestata da coloro a cui appartiene la confisca de' suoi averi.»

riuscì molto facile al Servet il fuggire. Nel carcere, disse poi nel suo interrogatorio di Ginevra, egli era tenuto come se si volesse che egli scampasse. È ben da dolere che nelle carceri di Ginevra non fosse tenuto nello stesso modo.

Il processo non perciò fu interrotto. Si scoprì la tipografia clandestina dell'Arnoullet; si sequestrarono balle di esemplari della *Restituzione del Cristianesimo*, e fu promulgata una sentenza che condannava Michele Servet a una multa di mille lire tornesi a favore del re delfino:

«E ad essere, tosto ch'è fosse preso, condotto sopra una carretta, co' suoi libri; nel prossimo giorno di mercato, dalla porta del palazzo delfinale, e pei quadrivi e luoghi soliti fino alla piazza del mercato della presente città, e successivamente sopra quella chiamata la *Charnève*, e colà ad essere bruciato vivo a lento fuoco, talmente che il suo corpo sia ridotto in cenere. È intanto la presente sentenza eseguita in effigie, colla quale saranno abbruciati i detti libri.»

Egli infatti fu arso in effigie a Vienna il 17 giugno 1553; ma a Ginevra doveva essere abbruciato in persona.

Sfuggito dalle carceri di Vienna, il Servet andò qualche tempo vagando. S'indirizzò prima verso la Spagna, ma il timore dei gendarmi lo fece tornare indietro. Pensò allora di trasferirsi in Italia, e andar ad esercitare la medicina nel regno di Napoli, posto sotto il dominio spagnuolo. Due strade a lui si offerivano per

valicare le Alpi: quella che attraversa la valle del Lemano, e quella del Piemonte. Perché scelse egli la prima invece della seconda? «Forse, dice il Saisset⁷⁴, non ebbe altro motivo se non che quella strada era la più prossima e lo sottraeva più prontamente alla terribile sentenza sopra il suo capo sospesa.» Ma quel Calvino che lo aveva denunciato all'Inquisizione cattolica, era onnipotente in Ginevra. Spinto da non so qual vertigine, il Servet recasi non ostante a Ginevra, dove giunge il 17 luglio, e smonta all'osteria della *Rosa*. Ei non voleva certamente se non attraversare la città, in cui non era conosciuto da altri che dal Calvino. Sua prima cura, giungendo, è di chiedere all'oste e all'ostessa che gli si trovi una barca per arrivare all'alto del lago, e di là muovere alla volta di Zurigo. Ma presto muta pensiero, ed anziché partire da Ginevra vi rimane quasi un mese; giunto il 17 di luglio, eravi arrestato il 13 d'agosto.

Come mai spiegare la nuova e funesta risoluzione? Plausibili e fondate sono esse le spiegazioni che se ne diedero? O non vi fu egli, da parte del Servet, che una cieca imprudenza? Io differisco tali questioni alla prossima lezione, insieme col processo e col supplizio di Michele Servet.

⁷⁴ Loc. cit., pag. 190.

SETTIMA LEZIONE

Michele Servet.

SIGNORE E SIGNORI,

Quando Michele Servet giungeva a Ginevra (17 luglio 1553), la tirannia del Governo sacerdotale e monastico stabilito dal Calvino, e le crudeltà esercitate contro i dissidenti, contro il Gruet, per esempio, messo alla tortura e decapitato per motivo di opinione⁷⁵, avevano prodotta una reazione negli spiriti, e rialzato il partito dei *libertini*, poco innanzi abbattuto. Questo aveva testè riportata una vittoria nelle elezioni col far entrare alcuni de' suoi nel Piccolo Consiglio, e col far escludere i ministri dal Consiglio Generale. La lotta fra quel partito, nazionale a un tempo e liberale, e il partito del Calvino, straniero e insieme teocratico, diveniva ogni giorno più ardente.

Fu egli forse un tale stato di cose che indusse il Servet a recarsi a Ginevra? Intendeva egli unirsi alla parte dei *libertini* per fare con essi la guerra al Calvino? Si suppose; ma il contrario è affatto certo. La miglior prova che se ne possa dare è la testimonianza stessa del Calvino. Questi non avrebbe ommesso di accusare il

⁷⁵ Vedi sopra la nota della pag. 134 e seguenti [nota 62 nell'edizione elettronica Manuzio].

Servet dell'essere venuto a Ginevra a bella posta per intendersi co' suoi nemici, se l'accusa avesse avuto il minimo fondamento. Ora, non solo il Calvino non esprime nè insinua nulla di ciò, ma dice al contrario che il Servet fu condotto a Ginevra dalla sua cattiva stella⁷⁶. E altrove⁷⁷: «Forse egli non aveva altro disegno che di passare per questa città, poichè non si sa ancora il motivo della sua venuta; egli vi fu riconosciuto, e io credetti che si dovesse arrestare.⁷⁸» Egli per certo non voleva, ponendo il piede in Ginevra, se non attraversarla per recarsi in Italia, e, come dissi nell'ultima lezione, non appena arrivato pregò l'oste della *Rosa* di procurargli un battello per tragittare il lago e prendere poi la strada di Zurigo. Pur risolvette restare qualche tempo in Ginevra, ma tenendovisi nascosto quanto più poteva.

Nemmeno questa novella risoluzione prova che egli volesse concertarsi coi nemici del Calvino, poichè il Calvino stesso, come vedemmo, non lo accusò. Tutto quello che si può supporre si è che, udendo d'intorno a

⁷⁶ *Malis auspiciis appulsum. – Epist. ad Sulcerum*, 9 settembre 1553.

⁷⁷ *Calv. Epist.*, pag. 114.

⁷⁸ Alla testimonianza del Calvino bisogna aggiungere quella di Teodoro di Beza, che è anche, più precisa: «Michele Servet, egli dice nella sua *Vita del Calvino*, venne sfortunatamente a Ginevra. Egli aveva intenzione di non fermarvisi e di andarsene a Basilea; ma la Provvidenza volle che, essendo stato riconosciuto da parecchi che lo aveano visto altrove, egli fu catturato per ordine della magistratura.»

sè certi discorsi contro il Calvino, nei quali non si cessava senza dubbio di annunziare la prossima caduta della dominazione di lui, il Servet si sentì indotto a rimanere in Ginevra; che fu ben contento di vedere come vi andrebbero le cose; che sperò forse anche di assistere alla caduta di colui che lo aveva consegnato all'Inquisizione cattolica, o, almeno, se le congiunture divenissero favorevoli, di far col suo avversario una pubblica controversia. Ma ciò ancora non è che una congettura, la quale, se non è priva di ogni verosimiglianza, pure non si fonda su veruna prova.

In quanto all'opinione che pretende spiegare la parte del Servet nel suo processo con gli accordi che avrebbe avuti col partito dei *libertini*, e che reputa la sua condanna una conseguenza della opposizione stessa di quel partito all'autorità del Calvino; per ingegnosi e dotti che sieno gli argomenti trovati a fine di sostenerla⁷⁹, essa mi pare priva d'ogni fondamento e verosimiglianza. Togliete a quei tempi la lotta dei *libertini* contro il Calvino e l'autorità ecclesiastica, i diportamenti del Servet in tutto il corso del processo e della sua condanna non saranno men bene spiegati.

Il Servet non aveva più scampo, dacchè era caduto nelle mani del Calvino. Già conoscete quella lettera (di febbraio 1546), nella quale il Calvino dichiara che se il Servet metteva piede in Ginevra, non ne uscirebbe vivo,

⁷⁹ Vedi Rilliet de Candolle, *Rélation du procès de Michel Servet*.

per quanto da lui dipendesse. Era questa la sua sentenza di morte data sett'anni avanti.

D'altra parte, allorchè il Calvino denunciava il Servet all'Inquisizione cattolica, per mezzo dell'amico suo Guglielmo Trie e del lionese Arneys, e consegnava i documenti necessari a convincerlo e mandarlo in perdizione, che attenenza questa denuncia e questo tradimento avevano essi col partito dei *libertini* di Ginevra?

No, per ispiegare il processo del Servet nelle sue particolarità e nella sua catastrofe, non v'è bisogno d'altro principio che del fanatismo teologico del Calvino e della sua scuola, unito al carattere, tutto proprio del riformatore; carattere disinteressato in un certo senso, nol niego, devoto, lo riconosco altresì, all'idea della Riforma, quale ei la intendeva, ma carattere personale, irritabile, vendicativo, e che, come dice ottimamente il Mignet nella sua memoria sullo *Stabilimento della Riforma in Ginevra*, «poteva essere giustamente accusato di durezza, d'orgoglio, d'esagerazione, di crudeltà.»

Ripiglio ora la mia narrazione al punto dove la lasciai sul finire dell'ultima lezione.

Il Servet era arrestato il 13 agosto 1553 a richiesta del Calvino. Ma per potergli intentare un'accusa criminale occorreva, giusta le leggi allora vigenti in Ginevra, che alcuno consentisse a costituirsi prigioniero con lui, facendosi suo accusatore. Il Calvino diede per questo il suo proprio segretario, un certo Niccola della Fontaine. La legge dichiarava che quegli il quale facevasi parte

criminale incorresse, nel caso che l'imputazione fosse dimostrata falsa, nella pena del taglione. Ma il Calvino senza dubbio aveva pienamente rassicurato il suo segretario da quel pericolo, poichè non dubitava punto del successo finale del processo⁸⁰. Niccola della Fontaine, che ben conosceva la potenza del suo padrone, non ne doveva dubitare neppur egli.

Essendosi adunque il segretario del Calvino fatto accusatore del Servet, il Piccolo Consiglio comandavagli di presentare per iscritto al signor luogotenente gli errori e i passi dei quali lo accusava. Già s'intende che il Calvino (egli stesso del resto lo confessa) s'incaricò di dettare cotal querela. Il suo Niccola⁸¹ non era qui se non ciò che dicesi volgarmente un uomo di paglia.

Una tal querela, composta di 38 capi d'accusa, è quella che servì di fondamento a tutto il processo, e innanzi tratto al primo interrogatorio, a cui nel dì appresso il luogotenente Pietro Tissot sottopose il Servet⁸².

⁸⁰ «Spero, egli scriveva al Farel fin dal 20 agosto, che la pena sarà capitale.» Soggiunge, è vero, di desiderare che l'atrocità della pena sia mitigata, cioè desidera che il Servet sia decapitato anzichè abbruciato; ma gli si può egli saper molto grado di questa sorta d'umanità?

⁸¹ Così egli lo chiama: *Nicolaus meus*.

⁸² La legge voleva che qualsiasi prigioniero fosse interrogato nelle 24 ore. Questa savia legge della Ginevra del XVI secolo è bene che sia ricordata a certi popoli del XIX.

Uno degli articoli della stessa querela, chi lo crederebbe? gli apponeva a delitto l'aver trovato mezzo di fuggire dal carcere di Vienna⁸³. Interrogato sopra questo articolo, il Servet rispose che era stato difatti prigioniero a Vienna, ma soggiunse che ciò era successo per istigazione del Calvino e di Guglielmo Trie; se ne era fuggito, perchè i preti volevano farlo abbruciare. Fu allora che egli disse di essere stato tenuto in carcere, come se si fosse voluto che egli fuggisse.

Io non posso qui far l'analisi di quel lungo atto di accusa, in cui tutti quasi gli articoli sono diretti contro le opinioni del Servet intorno alla Trinità ed alla natura di Gesù Cristo; ma non è da dimenticare ciò che nota il Rilliet de Candolle stesso, che dopo i gravami teologici venivano i *gravami personali* (sono queste le sue proprie espressioni)⁸⁴. L'articolo 39 era così concepito: «*Item*, che nella persona del Calvino, ministro della parola di Dio in questa Chiesa di Ginevra, egli ha diffamato con un libro stampato la dottrina che si predica, proferendo tutte le ingiurie e bestemmie che sia possibile d'inventare.» Il Servet rispose che il Calvino lo aveva egli stesso ingiuriato in molti suoi libri, e che non aveva fatto se non rendergli il contraccambio. Vedrete or ora che in quanto ad ingiurie il Calvino nulla aveva

⁸³ Art.V, «*item*, che essendo detenuto prigioniero nella città di Vienna, quando vide che non si voleva ricevere alla grazia di disdirsi, trovò il mezzo di fuggir dal carcere.»

⁸⁴ Loc. cit, pag. 31.

da rimproverare ad altri, e ciò d'altra parte lo attestano tutti i suoi scritti.

Terminato l'interrogatorio, l'accusatore del Servet, Niccola della Fontaine, chiese di poter confutare le negazioni dell'accusato, producendo vari passi de' suoi libri che corroboravano l'accusa. Egli presentò allora due scritti, uno dei quali era la *Restituzione del Cristianesimo*, stampato in Vienna, e l'altro un manoscritto che il Servet riconobbe essere di suo carattere, soggiungendo che lo aveva mandato al Calvino, da circa sei anni, per averne un giudizio.

Mentre il signor luogotenente mandava al Consiglio il sommario dell'interrogatorio, concludendo che la parte instante avesse facoltà di far gli atti giudiziari, Niccola della Fontaine indirizzava allo stesso Consiglio una richiesta, in cui aveva gran cura di rammentare che, oltre le bestemmie dal Servet scritte contro Dio, ed oltre le eresie, delle quali aveva infettato il mondo, eransi da lui pubblicate inique calunnie e false diffamazioni contro i veri servi di Dio e segnatamente contro il Calvino, ed in cui domandava che l'accusato fosse costretto a rispondere formalmente sopra ciascun articolo senza *divagare* «acciocchè, soggiungevasi nella richiesta, egli più non si beffi di Dio nè delle Signorie Vostre, e inoltre il detto proponente non sia frustrato della sua ragione.»

Il Consiglio, presa conoscenza della querela e della relazione del luogotenente, risolse che si recherebbe lo stesso giorno al vescovado per interrogare il Servet. Questi fu difatti chiamato a comparire quel giorno di-

nanzi ai membri della Signoria, col suo accusatore della Fontaine. Rispose come aveva già fatto, ma in termini vieppiù espliciti circa l'articolo 5, che poco mancò che per il Calvino ei non fosse abbruciato vivo in Vienna; e, dopo avere spiegato con molta abilità ad un tempo e franchezza le opinioni, di cui era accusato, giunto all'articolo che gli apponeva i suoi assalti contro la Chiesa di Ginevra nella persona del Calvino, avendo ripetuto che non aveva fatto se non difendersi, propose di confutare le opinioni del suo avversario in piena congregazione con diverse ragioni e autorità della Santa Scrittura. «Egli si doleva, dice il Calvino, che non fosse cosa decente nè convenevole il trattare dinanzi alla giustizia terrena, ed anzi in carcere, gli affari della Cristianità.» Ben aveva egli ragione di lamentarsi d'aver a giustificare dal fondo di un carcere le sue opinioni teologiche dinanzi a magistrati civili.

Ma il Consiglio non accolse quella proposta che il Calvino del resto non respingeva; e ritenuto il Servet per giudicarlo secondo le vie ordinarie, ordinò che il suo accusatore Niccola della Fontaine fosse posto in libertà, ma obbligato a seguitare le sue istanze ed a ripresentarsi ogniqualvolta fosse chiamato. Bisognava che il segretario del Calvino presentasse alcuno per propria cauzione, e questi fu il fratello del Calvino, per nome Antonio, ch'egli indicò per quell'ufficio. Onde in tutte le fasi di questo processo noi troviamo la mano e gli strumenti del Calvino.

All'udienza del giorno appresso, 16 agosto, un nuovo personaggio comparisce per assistere il della Fontaine, in qualità di *parlatore* o d'avvocato; e fu Germano Colladon, il braccio destro del Calvino, il più abile avvocato che questi potesse dare al suo segretario, il più formidabile antagonista che potesse opporre al Servet, fintanto che non gli convenisse di scendere in persona nell'arringo. Un altro personaggio pur si mostrò per la prima volta, ma tutto diverso dal primo, Filiberto Berthelier, figlio di quell'eroico Berthelier, *gran disprezzatore della morte*, come lo chiama il Bonivard, morto difatti da vero martire della libertà di sua patria. Filiberto Berthelier, che teneva qui come uditore il posto del luogotenente assente, era con Amiedo Perrin, che vedremo figurare in appresso, il più illustre capo del partito dei *libertini* e dei patrioti, di quel partito che, in quel momento stesso, era in vivace lotta contro il Calvino ed il suo Governo. Non dipese da essi che la loro patria non si bruttasse dell'uccisione di Michele Servet. Ma, per mala ventura, tutti gli sforzi loro per salvarlo riuscirono vani: a malgrado della presenza del Berthelier e di Amiedo Perrin nel Piccolo Consiglio, lo spirito del Calvino sempre vi dominava. Nella tornata di cui parlo, il Berthelier prese a difendere il Servet contro il Colladon; ma il sindaco presidente si affrettò a sciogliere l'adunanza per porre fine al dibattimento.

Il Calvino si accorse essere venuto il momento di comparire in persona. Si fece dar facoltà dal Consiglio di assistere egli e «chi egli seco vorrà» agli interrogato-

rii del Servet, «affinchè meglio potessero a lui essere dimostrati i propri errori.» Da quel punto la sorte del Servet non poteva più essere dubbia.

È triste a vedere nei ragguagli del processo, o nelle relazioni che il Calvino fece egli stesso delle tornate del Consiglio, alle quali assistè, con che violenza e spesso con che mala fede l'avvocato del Calvino, Colladon, o il Calvino stesso, acciecato dal suo fanatismo e dall'odio, combattevano Michele Servet. Essi lo accusavano di essere stato condannato in Alemagna, e citavano per prova dell'accusa vari passi del Melantone e dell'Ecolampadio che severamente biasimavano la sua dottrina. Il Servet rispondeva che l'opinione di quei riformatori non provava che egli fosse stato l'obbietto di una condanna giudiziaria, e il Colladon replicava che se fosse stato il Servet catturato, sarebbe stato certamente condannato. «Argomento comodo, dice assai bene il Rilliet de Candolle⁸⁵ (che io cito qui tanto più volentieri, quanto che sono raramente con lui d'accordo nei suoi giudizi e nelle sue conclusioni), argomento comodo, in cui l'avvocato stabiliva in fatto ciò che era precisamente questione.»

Ricorderete che il Servet aveva pubblicato in Lione una edizione della geografia di Tolomeo. Il Calvino gli rimproverava come delitto una frase di quella geografia, nella quale la Terra Santa era notata come una contrada sterile, mentre la narrazione di Mosè ne vanta la fertilità. Era questo, diceva il Calvino, un discorso da ateo.

⁸⁵ Pag. 42.

Ma io non ho fatto se non tradurre, rispondeva il Servet. – Perchè in tal caso sottoscrivesti tu il lavoro di un altro? – «Fui ben lieto, dice egli medesimo, di chiudere così la bocca a quel miscredente, tanto che, soggiunge, quel sozzo cane, essendo in tal guisa abbattuto da sì vive ragioni, non potè che torcere il muso, dicendo: andiamo innanzi; qui non vi è alcun male.»

Diciamo ancor noi come il Servet: andiamo innanzi; sventuratamente non siamo alla fine.

In un'altra tornata avendo il Servet sostenuto che i padri antecedenti al Concilio di Nicea, e specialmente San Giustino, non avevano riconosciuto esplicitamente la Trinità, il Calvino, a conforto della tesi contraria, allegò un passo dello scrittore greco. «Ora, soggiunge il riformatore (ed è bene lasciar parlare lui stesso), quell'abile uomo del Servet, che si gloriava dappertutto d'avere il dono delle lingue, sa quasi tanto leggere il greco, quanto un fanciullo che fosse all'*abbicci*. Vedendosi còlto al trabocchetto con gran confusione, domandò in collera la traslazione latina. Io risposi che non ve n'era, e che mai uomo ne aveva stampata. Il perchè io presi il destro di rimproverargli la sua impudenza. Che vuol dir ciò? Il libro non fu traslatato in latino, e tu non sai leggere il greco? Nondimeno tu fai le viste di avere famigliarmente conversato con Giustino. D'onde ti vengono, di grazia, queste testimonianze che tu produci sì francamente, come se tu avessi l'autore nella tua manica? Egli, colla sua fronte di bronzo, come suole, saltò di palo in frasca, nè diede il minimo segno

di essere preso da vergogna.» Infatti non eravi cagione di sentire vergogna. Il Servet sapeva ottimamente il greco, poichè aveva pubblicato un'eccellente edizione della geografia di Tolomeo, e note sulla Santa Scrittura, nelle quali davasi a dotte discussioni filologiche; ma poteva benissimo non essere in istato di leggere speditamente, massime in tal momento, un autore che non aveva studiato addentro, e poi poteva anche averlo citato senza averne fatto uno studio profondo.

Il Calvino trionfava troppo facilmente della pretesa ignoranza del suo avversario. Tutto ciò sarebbe un niente, se il risultato di quel processo, proseguito dal Calvino con tanto accanimento, non avesse dovuto essere una condanna di morte.

Nelle tornate, di cui ho accennato alcun incidente, il Calvino aveva menato i grandi colpi; aveva convinto il Servet di negare la distinzione delle persone nella Trinità ed anche ogni distinzione di sostanza fra Dio ed il mondo⁸⁶; ei poteva ormai dileguarsi nuovamente dalla

⁸⁶ Non si conoscono i particolari della discussione che si accese sopra questo punto tra il Servet e il Calvino, se non per la narrazione che ne fa questi (*Dichiarazione*, pag. 1353). Questa narrazione è abbastanza curiosa da meritare che io qui la riferisca. Detto che il Servet asseriva che «tutte le creature sono della sostanza di Dio, e che tutte le cose sono piene d'infiniti dèi...» – «io, prosegue il Calvino, essendo corrucciato di un'assurdità sì grossa, replicai di rincontro: come! povero uomo, se qualcuno battesse col piede questo pavimento, e dicesse che calpesta il tuo Dio, non inorridiresti tu d'aver assoggettato la maestà di Dio ad un tale obbrobrio? Allora egli disse: io non metto in verun dubbio

scena, senza cessar di stimolare alla cheta lo zelo dei giudici e di regolare con tutti i mezzi che possedeva la loro decisione.

Il suo segretario, Niccola della Fontaine, e suo fratello Antonio, che aveva dato cauzione pel primo, erano stati sciolti da ogni malleveria, ed oramai al procuratore generale, Claudio Giroton, era serbato il diritto di proseguire il processo. Un nuovo atto d'accusa venne compilato, in cui non s'insisteva più sugli assalti del Servet contro la dottrina del Calvino, ma egli era accusato sempre di bestemmie, di eresie, di perturbazione della Cristianità, era presentato come uno spirito turbolento e pericoloso. Questi nuovi articoli diedero cagione ad una nuova serie d'interrogatorii, nei quali la persona e la vita del Servet furono sottoposte alla più minuta indagine; ed egli mostrò, come sempre, con molta franchezza molta avvedutezza ed abilità, ma una moderazione maggiore

che questo banco e questa credenza e tutto ciò che si potrà mostrare non sia la sostanza di Dio. Nuovamente gli fu opposto che, a parer suo, dunque il diavolo sarebbe sostanzialmente Dio. Ridendo egli arditamente rispose: ne dubitate voi? Quanto a me, io tengo per massima generale che tutte le cose sono una parte e porzione di Dio, e che ogni natura è il suo spirito sostanziale.» Tal è il racconto del Calvino. Il processo verbale conservato negli archivi, se non nega o conferma queste particolarità, modifica singolarmente, a malgrado della sua brevità, la risposta del Servet, aggiungendovi un punto capitale omesso dal Calvino. Domandatosi al Servet se egli avesse insegnato che Dio è una cosa sola contenente centomila essenze, tantochè egli è una porzione di noi; e noi una porzione di lui, il Servet rispose che *egli non ha detto così, se non per le idee*. Conf. SAISSET, pag. 208.

che negl'interrogatorii precedenti, perchè non aveva più di fronte uno strumento del Calvino, o il Calvino medesimo.

Intanto egli aveva fatto al Consiglio una petizione (22 agosto) per chiedere di esser posto fuori dell'accusa criminale; e, a fondamento della domanda, allegava che «è una invenzione ignorata dagli apostoli e discepoli, e dalla Chiesa antica, il far parte criminale per la dottrina della Scrittura, o per questioni procedenti da essa;» e, rinnovando una tesi che egli aveva già sostenuta nelle sue lettere al Calvino, rammentava che, nei primi secoli della Chiesa cristiana, la Chiesa stessa era quella che sentenziava sull'eresia, che non si punivano se non coloro che essa aveva convinti o condannati, quando non volevano sottoporsi alla sua decisione, e che in un caso simile non si faceva altro che sbandirli, come fece Costantino ad Ario. Soggiungeva che mai non aveva fatto in verun luogo il sedizioso e il perturbatore, che le questioni da lui trattate erano difficili nè s'indirizzavano ad altri che a scienziati, ed egli respingeva ogni partecipazione cogli anabattisti «sediziosi contro i magistrati e che vogliono fare le cose comuni.» Gli stava molto a cuore di fare questa dichiarazione, perchè la sua opinione sul battesimo de' bambini lo aveva fatto accusare d'anabattismo, e perchè tale accusa, del resto senza fondamento, era una delle più pericolose che gli si potessero intentare. Chiedeva finalmente che, siccome egli era straniero nè sapeva come bisognasse parlare e procedere

in giudizio, si consentisse a dargli un procuratore che parlasse per lui.

Senza far giustizia alla petizione, sì legittima e sì moderata ne' termini, il Consiglio si contentò di farla inserire nelle carte del processo; ma essa attirò al Servet una nuova requisitoria da parte del procuratore generale, o, per dir meglio, del Calvino. Questa requisitoria stabiliva che i primi imperatori cristiani si erano attribuito la cognizione e il giudizio delle eresie, e che le loro leggi comminavano la pena di morte contro i bestemmiatori e *contro coloro che opinavano male della fede intorno alla Trinità*. Essa manteneva contro il Servet, ma senza veruna prova, l'accusa di anabattismo, ed ecco in quali termini derisori rigettava la domanda dell'accusato per avere un avvocato difensore:

«Visto che sa così bene mentire, non vi è ragione che domandi un procuratore; poichè, chi è colui che lo possa o voglia assistere in tali impudenti menzogne ed orribili discorsi? Arroge che è vietato dalla legge, nè si vide mai che tali seduttori parlassero per interposizione di procuratore. E di più, non vi è un sol grano d'apparenza d'innocenza che richieda un procuratore. Per la qual cosa dee subito essere rigettata petizione tanto inetta ed impertinente.»

Questa nuova requisitoria diede ancor motivo ad un altro interrogatorio, in cui il Servet mostrossi qual era stato nel precedente, fermo ed abile. Non ne riferirò che un punto, ma di capitale importanza, perchè fa pienamente risaltare l'incoerenza di quei riformatori, i quali

contro gli eretici richiedevano il Codice giustiniano, e perchè mostra nel Servet il verace rappresentante dello spirito che aveva animato la Riforma ne' suoi primordi, e che avrebbe sempre dovuto animarla. Gli si opponeva che, avendo lui studiato il diritto, doveva conoscere gli articoli del codice giustiniano diretti contro gli eretici. Ei rispose che «Giustiniano non era dell'antica e primitiva Chiesa, ma che nel suo tempo vi erano già molte cose depravate, e che i vescovi cominciavano la loro tirannia, ed erano già introdotte le accuse criminali nella Chiesa.»

Mentre il procuratore generale procedeva così contro il Servet dinanzi al Consiglio, il Calvino, dal canto suo, predicava contro il prigioniero, dal quale non si poteva rispondere, e faceva tutti gli sforzi per soffocare nell'animo del popolo ogni pietà verso la vittima⁸⁷.

Il Consiglio non era ancora bene convinto della reità del Servet; l'abile difesa dell'accusato teneva un po' irresoluti gli animi. Esso adunque risolse di mettere di nuovo a fronte i prigionieri e i ministri per udirli nella loro discussione contraddittoria, e venire quindi ad una conclusione. Questa determinazione non poteva non essere funesta al Servet, per la ragione che egli aveva nel Calvino un avversario implacabile, ed egli stesso in

⁸⁷ Si era avuta cura d'inchiodare le finestre del carcere, affinchè il Servet non potesse avere comunicazione fuori. Questa precauzione non prova necessariamente, come si pretese, che egli avesse accordi nella città, ma solo che si temeva che ve ne avesse o procurasse avervene.

cospetto dell'uomo che lo aveva tradito e continuava a macchinare la sua perdita, non sapeva serbare la pacatezza e la moderazione ordinaria. Si aggiungano a ciò i patimenti che nel suo carcere soffriva. «I pidocchi mi mangiano vivo, scriveva egli il 15 settembre al Consiglio⁸⁸; le mie calze sono tutte lacere, e non ho da mutarmi nè giubba nè camicia, se non una meschinissima...» Questi patimenti lo inasprivano sempre più contro l'autore de' suoi mali, che egli accusava nella stessa lettera, di *volerlo far morire in prigione*⁸⁹. Nel suo inasprimento egli mette da parte ogni prudenza; e, com'era del resto ben naturale e dirò quasi legittimo in tali circostanze, ma non meno temerario ed in tutti i casi inutile, chiede che il suo falso accusatore sia tenuto prigioniero come lui e punito colla pena del taglione. Rinnova la richiesta medesima in un'altra lettera colla data del 22 settembre, cui finisce

⁸⁸ Sanguina il cuore al vedere negli archivi di Ginevra, entro il prezioso quaderno che contiene tutti i documenti risguardanti il processo di Michele Servet, le lettere stesse che dal fondo del suo carcere, in mezzo ai patimenti, e sì pochi giorni prima di essere arso, il povero prigioniero scriveva con mano sì ferma, e in cui deponeva sì strazianti querele.

⁸⁹ Le espressioni che qui adopera il Servet paiono tolte dal linguaggio del Calvino stesso. Questi scriveva alla signora di Cany, a proposito d'un ignoto: «Sapendo in parte qual uomo *egli era, avrei voluto che fosse marcito in una fossa*, se fosse andata secondo i miei desiderii... E vi accerto, signora, che se non fosse così presto fuggito, per adempiere il dovere mio, non sarebbe dipeso da me che egli non fosse posto nel fuoco.»

con queste parole: «Vi domando giustizia, signori; giustizia, giustizia, giustizia.»

Questo inasprimento non gli lasciò libertà di mente da rispondere alla confutazione scritta che della dottrina di lui aveva fatta il Calvino. Si stette contento a coprire di note e spesso d'invettive i margini e gli intervalli del manoscritto; ma convien dire che le ingiurie non gli erano risparmiate in quella scrittura, benchè il Calvino avesse annunciato che voleva trattar solamente le materie che erano in questione.

Sotto i nomi de' tredici ministri che avevano sottoscritto col Calvino, egli vergò queste fiere parole: «Michele Servet sottoscrive solo, ma ha nel Cristo un protettore certo.»

Rifiutando così di rispondere per iscritto al Calvino, il Servet correva egli, come fu detto⁹⁰, alla sua perdita? No, perchè era perduto in ogni modo. Caduto che era nelle mani del Calvino e del tribunale, in cui dominava lo spirito del Calvino, non vi sarebbe stato più se non un mezzo di salvarsi, cioè quello di ritrattare le sue opinioni; ma era anche un mezzo al quale ei non poteva abbassarsi.

Intanto il Consiglio, che non faceva così presto come il Calvino avrebbe voluto, ma che doveva finire col dargli soddisfazione, risolvette di consultare le Chiese di Berna, Basilea, Sciaffusa e Zurigo. Il Calvino si oppose a questa decisione, perchè sembrava che ledesse la sua propria autorità, e perchè si rammentava che nel

⁹⁰ Saisset, pag. 213.

processo del Bolsec le Chiese elvetiche, quella di Berna specialmente, avevano opinato per la moderazione e la mansuetudine. Ma egli aveva prevenuto la mossa collo scrivere ai principali pastori delle Chiese elvetiche: al Bullinger, capo della Chiesa di Zurigo; al Sulzer, pastore della Chiesa di Basilea, ecc., per disporre gli animi ed ottenere il parere che desiderava. Fingeva, come dice il Saisset⁹¹, un profondo scoraggiamento, e secondo che era solito fare in tutte le contingenze gravi, annunciava di volersi ritirare. Le lettere delle Chiese elvetiche al Consiglio di Ginevra furono conformi ai raggiri ed ai voti del Calvino; nessuna però, eccetto quella di Basilea, osava indicare la pena di morte, e quella di Berna consigliava chiaramente una pena più mite. «Noi preghiamo il Signore, diceva essa, che vi dia uno spirito di prudenza, di consiglio e di forza, affinché mettiatela vostra Chiesa e le altre in salvo da cotal peste, e che nel tempo stesso *nulla facciate che possa parer disdicevole ad un magistrato cristiano.*»

I Governi di Berna e di Zurigo che erano stati egualmente richiesti del loro parere, risposero nel medesimo senso che le Chiese, ma con molto riserbo in quanto alla pena.

Era venuto pel Consiglio il momento di dar la sentenza. Il Calvino non dubitava del risultato: secondo l'espressione del Rilliet de Candolle, ei non mostravasi inquieto. «Non si sa, scriveva egli al Bullinger il 25 ottobre, la vigilia stessa del giorno che si promulgò la sen-

⁹¹ Pag. 215.

tenza, non si sa ciò che possa avvenire della persona. Nondimeno io suppongo che il giudizio sopra di lui sarà promulgato domani nel Consiglio, e che posdomani egli sarà condotto al supplizio.» Dal canto suo, Amiedo Perrin tentò un ultimo sforzo nel Consiglio per salvar la vita del Servet. Nella tornata decisiva, che si tenne il 25 ottobre, in cui il Consiglio, solennemente convocato, era presso a poco in numero pieno, egli domandò prima di tutto che il Servet fosse dichiarato innocente ed assoluto. Essendogli fallito questo punto, propose che, giusta la domanda fatta dal Servet stesso (nella sua lettera del 15 settembre), la causa fosse portata al tribunale dei Dugento. Mercè delle ultime elezioni, il partito avverso al Calvino era in maggioranza nel Consiglio medesimo, laddove era il contrario nel Piccolo Consiglio. Ma appunto per questa ragione gli sforzi di Amiedo Perrin doveano restar senza buon effetto. Il Consiglio proferì la sentenza capitale che il Calvino chiedeva (salvo il modo della pena), e che è notata in questi termini ne' suoi registri:

«Visto il sommario del processo di Michele Servet, prigioniero, la relazione di coloro che furono consultati, e considerando i suoi grandi errori e bestemmie, è stato decretato: sia condannato ad essere condotto nel Campello, e colà bruciato vivo, e sia giustiziato domani e arsi i suoi libri.» Il Servet non si aspettava una tal sentenza. Essa era in ogni caso sì orribile, che nel primo istante rimase come in delirio, almeno stando al racconto del Calvino.

«Quando gli fu recata, dice questi, la nuova della sua sentenza di morte, egli era ad intervalli come stupefatto, di poi mandava sospiri che risonavano in tutta la sala. Talvolta si dava a urlare come un uomo fuori di mente. Insomma non vi era più contegno che sia in un indemoniato. Sulla fine, il grido soverchiò talmente che senza posa battendosi colla mano il petto, sclamava alla spagnuola: Misericordia! misericordia!»

Questa narrazione è essa affatto vera? È lecito dubitarne, quando si vede il coraggio eroico che il Servet mostrò innanzi al rogo, e la maniera con cui parla il Calvino degli ultimi momenti di esso. Ma io voglio crederne letteralmente esatto il racconto: e che? gli dirò io, quando Gesù Cristo, colui che chiamate il vostro divino maestro e che pretendete pigliare a modello provò sì mortali angosce all'avvicinarsi del supplizio che gli si apprestava sul Golgota; quando egli sentì un sudor di sangue grondargli dal volto, e prosternando la fronte nella polvere del monte Oliveto, supplicò il Padre suo di allontanare da sè il calice d'amarrezza, voi venite a rinfacciare a questa povera creatura umana che torturate in un carcere da tre mesi, e che avete spinta ad una morte orribile, voi venite a rinfacciarle un momento di debolezza, il grido della natura in faccia a quell'orrenda morte, e giungete fino a dileggiar la vostra vittima pel suo accento spagnuolo?

Non un istante cedettero l'orgoglio e la crudeltà del Calvino, neanche nel carcere del Servet e alla presenza della vittima ch'egli aveva atterrata. Il Farel, chiamato

dal Calvino a Ginevra per assistere il condannato ne' suoi ultimi momenti, dopo aver tentato invano di strapargli una ritrattazione, procurò un abboccamento fra il Calvino e il Servet, sperando che questi, atterrito dalla sentenza promulgata contro di lui, finirebbe con abiurare le sue opinioni tra le mani del capo della Chiesa di Ginevra. Avendo i consiglieri, che accompagnavano il Calvino nel carcere, domandato al Servet che cosa ei volesse dirgli: «Domandargli perdono, rispose il condannato.» Il Servet si umiliava dinanzi al suo nemico; a lui chiedeva perdono; il Calvino, implacabile, volle ancora atterrare la sua vittima sotto il peso del suo orgoglio. «Tu devi rammentarti, gli disse, che più di 16 anni fa, essendo in Parigi, io non risparmiar fatica per guadagnarti a nostro Signore, e se tu ti fossi accordato colla ragione, mi sarei adoperato a riconciliarti con tutti i buoni servi di Dio. Tu allora fuggisti dalla lotta, e nondimeno io non cessai d'esortarti per lettera; ma tutto riuscì vano; tu scagliasti contro di me non so qual rabbia piuttosto che collera. Del resto, io lascio da banda ciò che riguarda la mia persona: Pensa invece a gridar mercè innanzi a Dio che tu bestemmiasti volendo cancellare le tre persone che sono nella sua essenza; domanda perdono al Figliuol di Dio, che tu sfigurasti e quasi rinnegasti per Salvatore.» Queste altere parole non erano certamente tali da riconciliare il Servet. D'altra parte, se egli aveva potuto gridar misericordia, e domandare perdono anche al Calvino, ritrattarsi non voleva. «Vedendo finalmente, continua a dire il Calvino, che le mie esortazioni

a nulla servivano, io non volli essere più saggio del nostro Maestro; e, secondo il precetto di san Paolo, mi separai da quell'eretico che si era condannato da sè stesso.»

Lo stesso giorno, 27 ottobre, alle 11 antimeridiane, fu condotto il Servet dal carcere del vescovado alle porte del palazzo di città per la lettura solenne della sentenza, che stava per essere posta ad esecuzione. Dopo aver udito risuonare le ultime parole di quel lungo decreto, il quale, «in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo,» lo condannava ad essere *bruciato vivo*⁹², il

⁹² Voglio qui riportare per esteso quel decreto, perchè di rado fu stampato, e perchè è curioso a leggersi:

«Il processo fatto e formato innanzi a noi temuti signori sindaci, giudici delle cause criminali di questa città, a procedimento ed istanza del signor luogotenente della città stessa, le dette cause instando

«Contro

«Michele Servet da Villanova, nel regno di Aragona in Ispagna.

«Il quale primieramente è stato imputato di avere, da 23 a 24 anni circa, fatto stampare un libro in Agnon nell'Alemagna, contro la santa ed individua Trinità, contenente parecchie e grandi bestemmie contro di essa, grandemente scandaloso alle chiese delle dette Alemagne (*sic*): il qual libro egli spontaneamente confessò d'aver fatto stampare, non ostante ogni ammonizione e correzione a lui fatta delle sue false opinioni dai sapienti dottori evangelisti delle dette Alemagne.

«Item, ed il qual libro fu dai dottori di esse chiese d'Alemagna, come pieno d'eresie, riprovato; e il detto Servet si rese fuggiasco dalle dette Alemagne a cagion del detto libro.

Servet, atterrito di nuovo dalla sentenza orribile, esclamò che aveva errato per ignoranza, che egli aveva sempre voluto attenersi alla Sacra Scrittura, e supplicò che si facesse perire di spada. Avendogli detto il Farel che, per ottenere quella grazia, bisognava che egli confessasse la sua colpa e ne attestasse orrore, il Servet

«Item, e non ostante ciò il detto Servet perseverò ne' suoi falsi errori, infettando molti con questi più che poteva.

«Item, e non contento di ciò, per meglio divulgare e spargere il detto suo veleno ed eresia, da poco tempo in qua egli ha fatto stampare un altro libro di soppiatto in Vienna, nel Delfinato, pieno delle dette eresie, orrende ed esecrabili bestemmie contro la santa Trinità, contro il Figliuolo di Dio, contro il battesimo dei bambini, ed altri parecchi santi passi e fondamenti della religione cristiana.

«Item, ha spontaneamente confessato che in questo libro egli chiama trinitari ed atei coloro che credono nella Trinità.

«Item, e che egli chiama la detta Trinità un diavolo e mostro a tre teste.

«Item, e contro il vero fondamento della religione cristiana e bestemmiando detestabilmente contro il Figliuolo di Dio, ha detto Gesù Cristo non esser figliuolo di Dio fin dall'eternità, ma esser tale solamente dopo la sua incarnazione.

«Item, e contro ciò che dice la Scrittura, Gesù Cristo essere figliuolo di David secondo la carne, egli ciò nega sventuratamente, dicendo essere questi creato della sostanza di Dio Padre, avendo ricevuto tre elementi da lui, ed uno solamente dalla Vergine; nel che empientemente ei pretende abolire la verace ed intiera umanità di nostro Signore Gesù Cristo, suprema consolazione del povero genere umano.

«Item, e che il battesimo dei pargoletti non è che una invenzione diabolica e stregoneria.

si contentò di rispondere che non aveva meritata la morte e che pregava Dio di perdonare a' suoi accusatori.

È da notare che in quel momento supremo, come in tutto il corso del suo processo, non uscì mai parola di ritrattazione dalla sua bocca; le sue convinzioni erano irremovibili, ed egli aveva fatto il sacrificio della vita

«Item, e parecchi altri punti ed articoli ed esecrande bestemmie, di cui è il detto libro zeppo, grandemente scandaloso, e contro l'onore e maestà di Dio, del Figliuolo di Dio e dello Spirito Santo, il che è un crudele ed orribile strazio, perdizione e rovina di molte povere anime, essendo tradite dalla detta sleale e detestabile dottrina. Cosa spaventevole a dirsi!

«Item, e il quale Servet, pieno di malizia, intitolò questo suo libro, così diretto contro Dio e la sua santa dottrina evangelica, *Christianismi restitutio*, vale a dire la restituzione del Cristianesimo, e ciò per meglio sedurre e ingannare i poveri ignoranti, e per più agevolmente infettare col suo sciagurato ed empio veleno i lettori di detto suo libro, sotto colore di buona dottrina.

«Item, ed oltre il sopra detto libro, assalendo anche con lettere la nostra fede, e adoperandosi a infettarla col suo veleno, ha volontariamente confessato e riconosciuto di avere scritte lettere a uno dei ministri di questa città, nelle quali, fra le altre molte orribili ed enormi bestemmie contro la nostra santa religione evangelica, egli dice il nostro Vangelo essere senza fede e senza Dio, e che per Dio abbiamo un Cerbero a tre teste.

«Item, e ha di più volontariamente confessato che nel suddetto luogo di Vienna, a cagione di quel malvagio ed abbominoso libro ed opinioni, ei fu fatto prigioniero; le quali carceri perfidamente ruppe, e se ne fuggì.

«Item, e non si è solamente rivolto il detto Servet, nella sua dottrina, contro la vera religione cristiana, ma, come arrogante

alla causa della verità. Era già lungo tempo che egli aveva predetta la sua morte. In una lettera ad un collega del Calvino, Abele Poupin, e che rimase annessa ai documenti del processo, egli diceva: «Io so di certo che sono destinato a morire per confessare la verità; ma

novatore d'eresie, contro la papista ed altre, talchè a Vienna istessa fu abbruciato in effigie, e de' suoi detti libri cinque balle si arsero.

«Item, e non ostante tutto ciò, essendo qui nelle carceri di questa città detenuto, non ha cessato di persistere maliziosamente nei suddetti empî e detestabili errori, procurando di sostenerli con ingiurie e calunnie contro tutti i veri Cristiani e fedeli mantenitori della pura immacolata religione cristiana, chiamandoli trinitari, atei e stregoni, non ostante ogni ammonizione fattagli da lungo tempo in Alemagna, come si è detto, e ad onta delle riprensioni, carceramenti e correzioni fattegli tanto altrove, quanto qui, come più ampiamente e a lungo è contenuto nel suo processo.

«E noi sindaci, giudici delle cause criminali di questa città, avendo visto il processo fatto e formato dinanzi a noi ad istanza del nostro luogotenente per le dette cause instante, contro di te, Michele Servet da Villanova, nel regno d'Aragona in Ispagna, pel quale e per le tue volontarie confessioni fatte nelle nostre mani e più volte reiterate, e pei tuoi libri innanzi a noi prodotti, ci consta e apparisce che tu, Servet, hai da lunga pezza posto innanzi dottrina falsa e pienamente ereticale, e, lasciando da parte ogni ammonimento e correzione, l'hai con maliziosa e perversa ostinazione perseverantemente seminata e divulgata fino a stampar libri pubblici contro Dio Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, insomma contro i veri fondamenti della religione cristiana, e perciò tentato di fare scisma e turbamento nella Chiesa di Dio, onde molte anime poterono essere rovinate e perdute; cosa

l'anima mia non si perde di coraggio, e io voglio essere in tutto un discepolo degno del divino maestro⁹³.»

Mentre era condotto al luogo del supplizio, il Farel, che lo accompagnava, fece nuovi sforzi per ottenere da lui la confessione del suo delitto, vale a dire la ritrattazione delle sue opinioni. Lo minacciò insino, di non se-

orrenda e spaventevole, scandalosa e pestilenziale, e non hai avuto vergogna nè ribrezzo di sollevarti totalmente contro la maestà divina e la santa Trinità; e ti sei affaticato e adoperato pertinacemente a infettare il mondo colle tue eresie e pestifero veleno ereticale; caso e delitto d'eresia grave e detestabile, e meritevole di grave punizione corporale. Per tali cagioni ed altre che a ciò ci muovono, desiderando purgar la Chiesa di Dio da questa infezione e recidere da essa un tal membro marcio; avendo avuto buona partecipazione di consiglio coi nostri cittadini, ed avendo invocato il nome di Dio, per far retto giudizio, sedendo *pro tribunali* nel luogo de' nostri maggiori, avendo Dio e le sue Sante Scritture dinanzi ai nostri occhi, dicendo in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, per questa nostra definitiva sentenza, la quale diamo qui per iscritto, Te, Michele Servet, condanniamo a dover essere legato e condotto al luogo di Campello, e colà dover essere attaccato ad un palo, e abbruciato vivo col tuo libro tanto scritto di tua mano, quanto stampato, sino a che il tuo corpo sia ridotto in cenere; e così finirai i tuoi giorni per dare esempio agli altri che un caso simile volessero commettere.

«E a voi, nostro luogotenente, comandiamo che la nostra presente sentenza facciate porre ad esecuzione.»

⁹³ Essendogli domandato, in uno de' suoi interrogatorii, che cosa, a malgrado degli avvertimenti datigli, lo aveva spinto a far istampare il suo libro della *Restituzione del Cristianesimo*, ei rispose «che avrebbe creduto di offendere Iddio, se non lo avesse

guirlo sino al rogo, se si ostinasse a voler sostenere la propria innocenza: il Servet non rispose sillaba; che cosa poteva rispondere quella vittima destinata e votata al sacrificio? Eppure il Calvino chiama «brutale stupidità» questo nobile silenzio!

Quando il sinistro corteeggio fu giunto sulle alture di Campello, nel sito dove era preparato il rogo, il Farel invitò il Servet a raccomandarsi alle preghiere del popolo, affinché ciascuno pregasse con lui. Il Servet obbedì; poscia, terminata la preghiera, egli montò in silenzio sopra il rogo. Un palo innalzavasi nel mezzo; il carnefice vi attacca il paziente con una catena di ferro, e vi ferma il collo di lui con una grossa fune. Il capo di esso è cinto da una corona di stoppia inzuppata di zolfo, ed il suo libro della *Restituzione del Cristianesimo*, libro di una metafisica certamente disputabile (qual metafisica non è tale?), ma sublime, e che conteneva pensieri di mente altissima, gli è legato ad una coscia per essere abbruciato con lui. Ben presto è appiccata al rogo la fiamma; nel vederla innalzarsi, uno straziante grido prorompe dal petto del paziente, ed agghiaccia di terrore la moltitudine presente a quella esecuzione. Si narra che i tormenti della vittima durarono mezz'ora, e che, per abbreviarli, alcuni del popolo corsero a cercare legne secche che gittarono nel rogo.

fatto, e che ciò egli aveva fatto con buono zelo, come se si dovesse salvare... che il lume ch'egli (Dio) ci ha dato, non lo dobbiamo porre sotto il banco nè sotto lo sgabello, ma in luogo ove risplenda agli occhi altrui...»

«Chi mai dirà, esclama il Calvino, dopo aver riferito a suo modo, cioè nella maniera più odiosa⁹⁴, gli ultimi momenti del Servet, chi mai dirà che questa sia una morte da martire?»

Io lo dirò, o Calvino, e meco chiunque non è cieco al pari di voi per fanatismo e per orgoglio. Sì, con vostra

⁹⁴ Il lettore legga tutta questa pagina, e poi giudichi: «Del resto, affinché i discepoli del Servet o raggiratori simili a lui non si gloriino della sua caparbia furiosa, come se fosse una costanza da martire, bisogna che i lettori siano avvertiti ch'egli dimostrò nella sua morte una brutale stupidità, onde è stato facile giudicare che mai egli non aveva parlato nè scritto con buona conoscenza, come se avesse sentito della religione ciò che diceva... Quando costui venne al luogo del supplizio, il nostro buon fratello Guglielmo Farel durò gran fatica a strappargli questa parola, che egli si raccomandava alle preghiere del popolo, affinché ciascuno pregasse con lui. Ora io non so veramente con che coscienza ei lo poteva fare, essendo qual era, poichè aveva scritto di suo pugno la fede che qui regna essere diabolica, che non vi è nè Dio, nè Chiesa, nè Cristianità, perchè vi si battezzano i neonati. Come dunque va ch'egli si univa in preghiere con un popolo, del quale ei doveva fuggir la comunione, e averlo in orrore?... Il Servet pregava come in mezzo alla Chiesa di Dio. Così dimostrava che le sue opinioni erano niente. Che più è, siccome ei non si mosse mai a dire una parola soltanto per mantener la sua dottrina, o per farla riputar buona, che significa ciò, di grazia, se non questo, che avendo egli libertà di parlare come avesse voluto, ei non fece veruna confessione da una parte nè dall'altra, quasichè fosse proprio un ceppo di legno? Non temeva che gli si tagliasse la lingua, non era imbavagliato, non gli si era vietato di dire ciò che gli paresse. Ora, essendo tra le mani del carnefice, benchè ricusasse di nominare Gesù Cristo figliuolo

pace, il Servet fu un martire, e morì da martire. Una parola di ritrattazione poteva salvarlo; questa parola nè voi, nè il *vostro buon fratello* Guglielmo Farel, nè altri poteste strappargliela di bocca. Egli poteva fare ciò che fece in appresso a Ginevra Valentino Gentili, altra vittima del vostro fanatismo, il quale per isfuggire alla morte ritrattò la sua opinione sulla Trinità ed abbruciò di propria mano il libro, in cui era deposta la sua dottrina. Il Servet, in faccia alla morte stessa ed al più tremendo supplizio, niente volle ritrattare. E voi non volete che questa si chiami una *costanza da martire*, e questa morte una *morte da martire*? Ben è vero che non usano i carnefici rendere omaggio ai martiri.

eterno di Dio, in quanto non dichiarò punto il perchè moriva, chi mai dirà che questa sia una morte da martire?»

OTTAVA LEZIONE

**Giordano Bruno – Tommaso Campanella –
Giulio Cesare Vanini – Galileo Galilei.**

SIGNORE E SIGNORI,

L'Italia fu la vera sede di quel risvegliarsi dell'umano spirito, che ben si chiamò il Risorgimento. Essa non solamente diede alla civiltà incomparabili artisti che rapirono gli animi coi lor capolavori, ma anche arditi navigatori che ampliarono i limiti del mondo, ma scienziati di sommo ingegno che apersero vie nuove alle scienze fisiche e trasformarono colle scoperte loro la cognizione della natura; ma finalmente filosofi audaci che spinsero il pensiero umano fin dove poteva giungere, e che all'arditezza dello spirito seppero unire l'eroismo dell'apostolato e il coraggio del martirio. Tal fu, tra gli ultimi, Giordano Bruno, del quale ho scritto primo il nome nel gruppo di martiri italiani che voglio oggi presentarvi.

Nato nel mezzo del XVI secolo (verso il 1550) in Nola, piccola città situata a non molte miglia da Napoli, nella Terra di Lavoro, Giordano Bruno, cui piaceva dirsi da sè *il Nolano*, era venuto al mondo ed era stato allevato, com'egli con vera gioia rammenta, «sotto il

cielo più benigno⁹⁵,» ma sopra un suolo vulcanico, ed in un tempo, nel quale il pensiero umano bolliva come le lave del Vesuvio. In grande oscurità, del resto, sono avvolti i primi anni della sua vita e la sua educazione. Tutto ciò che ne sappiamo è che, come fece venti anni dopo il Campanella, egli entrò per tempo nell'ordine dei Domenicani. Egli era, così dice egli stesso, desideroso di sacrificare alle Muse in un santo ritiro, e certo era tirato dalla carriera oratoria che quell'ordine di frati predicatori offeriva alle splendide doti che sentiva dentro di sè fermentare. Ma si era illuso: una congregazione, che sì grandemente sentiva del Medio Evo; una congregazione, in cui la malvagità si mesceva con l'ignoranza, e l'ipocrisia con la tirannide, non conveniva ad un'anima pari alla sua; essa non servì che a svolgere in lui lo spirito di filosofia e di libero esame.

«Dopo avere a lungo, egli racconta, coltivato le lettere, la poesia, fui portato alla filosofia, al libero esame dalle mie guide stesse, da' miei superiori e dai miei giudici. Ministri della gelosia, servi dell'ignoranza, schiavi della malvagità, essi pretendevano assoggettarmi ad una vigliacca e stupida ipocrisia.»

Destatosi in lui cotale spirito d'indipendenza, Giordano Bruno doveva certo aver molte liti coll'autorità, da cui dipendeva: ne ebbe non solamente in Napoli, ma anche in altre città, come Genova, Nizza,

⁹⁵ V. *Giordano Bruno*, per Cristiano Bartholmèss. Cito qui una volta per tutte questa eccellente opera, che ho costantemente seguita nella biografia del filosofo di Nola.

Milano, Venezia; e, per isfuggire alle persecuzioni che le sue idee gli muovevano contro, o sopra alcuni dogmi cattolici, come la transustanziazione o l'immacolata Concezione, o sopra Aristotele, la cui scolastica era divenuta una seconda autorità superiore, come la Chiesa stessa, ad ogni discussione, fu costretto ad uscir dall'Italia in età di trent'anni (1580). «Abbandonai la mia patria, diceva egli, tenni in lieve conto i miei penati, in disprezzo i miei averi.» Ei sacrificava i propri beni, i penati, la patria, alle sue convinzioni, finchè venisse il tempo di sacrificar loro la vita. Allora non si credeva condannato che ad un esilio temporaneo; sperava che col trascorrere degli anni s'acqueterebbero le ire e gli odii che aveva contro di sè suscitati. Ma doveva essere disingannato crudelmente dieci anni dopo. Il Bruno venne dapprima a Ginevra, ove lo tiravano le sue simpatie per la Riforma; ma non vi ebbe però a stare gran tempo di buon animo. Il Calvino da 16 anni non era più; ma lo spirito di lui dominava sempre. Il suo successore, Teodoro di Beza, teneva al pari di esso il principio della libertà per un dogma diabolico; e, pensando al pari del maestro che «i ladri non si raunano dove son le forche,» ei credeva che bisognasse punire gli eretici col ferro o col fuoco, e che nulla potevasi fare di più accetto a Dio. In ciò andava d'accordo, nonostante la differenza delle religioni, col papa San Pio V, il quale scriveva alla madre degli ultimi Valois: «Guardatevi bene dal credere che si possa fare cosa più grata a Dio che il perseguire apertamente i suoi nemici con uno

zelo pio per la religione cattolica.» Laonde il Bruno trovava a Ginevra l'intolleranza religiosa che lo avea fatto fuggir d'Italia. Vi trovò anche lo stesso fanatismo per Aristotele: «I Ginevrini hanno decretato (aveva risposto Teodoro di Beza al Ramus, che chiedeva la permissione di venire ad insegnare la filosofia in Ginevra), i Ginevrini hanno decretato, una volta per sempre, che nè pur in logica nè in alcuna categoria del sapere si deve scostarsi in casa loro dai sentimenti di Aristotele⁹⁶.» Anche da questo lato il soggiorno di Ginevra non era buono pel Bruno che pendeva verso la filosofia neoplatonica di Michele Servet, e che, al pari del Ramus, si dichiarava avversario di Aristotele. Partì adunque dalla città calvinista, o che avesse ricevuto l'ordine di sgombrare dalla città stessa, come avvenne a tanti altri suoi concittadini, o che avesse voluto prevenirlo.

A Tolosa, dove si recò dopo aver dimorato qualche tempo in Lione, suscitò contro di sè quello che chiamava egli stesso *il furore scolastico*; e, imitando l'esempio di Pantagruel, che «non vi si fermò troppo, vedendo che si facevano abbruciar vivi i loro reggenti come aringhe secche,» s'affrettò ad abbandonare quel focolare di fanatismo, dove il suo concittadino Vanini fu abbruciato trentasei anni appresso.

Non poteva egli non sentirsi tratto verso Parigi. In una dimora che vi fece dal 1582 al 1583, avendo ottenuta permissione d'insegnar la logica, si restrinse a com-

⁹⁶ Cf. quinta lezione.

mentare l'arte di Raimondo Lullo, metodo che riguardava come meraviglioso per la invenzione, per la disposizione delle idee, per l'argomentazione; e nonostante l'aridezza del subbietto, egli, certamente per la attrattiva della sua parola, tirò a sè una folla di uditori, e formò anche settatori entusiasti. Poscia, in una seconda dimora che vi fece, dopo l'intervallo d'un viaggio nell'Inghilterra, si avventurò fino ad entrare in lotta contro la fisica d'Aristotele.

Dal Ramus in poi e mercè del Ramus, gl'intelletti avevano fatto progressi non piccoli; ma ne restavano loro ancor molti da fare. Il Bruno ottenne dal rettore dell'Università licenza d'istituire una pubblica palestra, in cui fossero discussi i principii della fisica d'Aristotele, e la giostra si fece nei giorni festivi della Pentecoste dell'anno 1586. L'epistola ch'egli indirizzò al rettore per domandare questa licenza e il discorso, col quale entrò in lizza, sono informati da concetti alti e nuovi, e giustificano bene il titolo che il Bruno dava a se stesso di risvegliatore: *excubitor*. «La verità, diceva egli, è forse piuttosto nuova che antica. Se è nuova, ogni Università che ama tanto il vero, deve bramare di conoscerla; se è vecchia, nessun colpo la potrebbe crollare; il più fiero assalto non varrà che a confermarla. In tutti i casi deve essere permesso a ciascuno in filosofia di pensare e di esprimere liberamente il proprio pensiero...» È questo il principio del libero esame francamente enunziato.

Il Bruno contrappone all'autorità esterna della parola scritta la luce interna della coscienza e della scienza; vuole che la ragione sola, la percezione di ciò che è manifesto per se stesso, decida tra i sistemi e che, aspettando quella evidenza, sappiasi dubitare saviamente. Già sono le idee ed il linguaggio stesso del Descartes. Ecco un altro pensiero che precorre all'età del Descartes, e che il Pascal e il Malebranche pare abbiano tolto dal Bruno: «Non avvi antica opinione che un tempo non sia stata nuova. Se l'età è un suggello di verità, il nostro secolo è più degno di fede che quello di Aristotele; poichè il mondo ha oggi quasi venti secoli più.» Ma quelle idee non trovavano ancora gl'intelletti abbastanza preparati a riceverle, e le opinioni ardite che il Bruno metteva innanzi sul moto della terra e sull'infinità dei mondi, dovevano vieppiù scandalizzarli. Non impunemente poteva un filosofo a quei giorni abbattere il sistema del mondo, sostituire il moto all'immobilità della terra e atterrare le barriere del cielo. Il Bruno si vide costretto ad allontanarsi da Parigi, come erasi allontanato dall'Italia, da Ginevra e da Tolosa. In quanto all'Inghilterra, dov'erasi fermato due anni (1583-85) nell'intervallo dell'una e dell'altra dimora da lui fatta in Parigi, le sue idee avevano suscitato contro di lui quelli ch'ei chiama «i pedanti di Oxford;» ma l'ambasciatore di Francia, Michele di Castelnau, presso il quale era ospitato, lo protesse contro di loro, ed anche, soggiunge egli, contro la fame. Era cosa degna del traduttore del Ramus l'offerire un ricovero nella propria casa al filosofo Giordano Bruno.

Nel partire dalla Francia il Bruno s'indirizzò verso l'Alemagna, e ristette dapprima a Marburgo nell'Assia. In quella Università la dialettica del Ramus aveva preso il luogo della filosofia d'Aristotele; e ciononpertanto il Bruno, dopo essersi fatto matricolare nella qualità di dottore in teologia, non vi potè ottenere la licenza di dare lezioni di filosofia. Il rettore la rifiutò «per gravi cagioni (*ob arduas causas*),» dicono gli annali dell'Università di Marburgo, ma senza dichiararle. Le gravi cagioni non erano altro, senza dubbio, che la indipendenza di spirito e l'arditezza di concetti che distinguevano il Bruno.

In Vittemberga, l'Atene della Germania, com'ei la chiama, il Bruno trovò maggior tolleranza, e si compiacque egli stesso di rendere omaggio alla *libertà filosofica* che v'incontrò. «Voi permetteste, egli scriveva al Senato di Vittemberga, a uno straniero, ad un uomo alieno dalla vostra fede, d'insegnare in pubblico: quale umanità! La vostra giustizia non ascoltò le insinuazioni seminate contro il suo carattere e le sue opinioni. Voi tolleraste con mirabile moderazione la sua veemenza nell'impugnare la filosofia di Aristotele che vi è cara.» Nel suo discorso di commiato ei fece un elogio entusiastico del Lutero. Fu egli per questo forse che venne accusato d'aver lodato il diavolo in pubblico a Vittemberga e venduta l'anima sua a Satana? Checchè sia intorno a questo punto, non si lasciò di conchiudere dal discorso del Bruno, ch'egli avea abbracciata la fede luterana; ma, in sostanza, quell'elogio del Lutero non

era se non l'omaggio di un filosofo a colui che reputava come «il liberatore degl'intelletti, il rinnovatore dell'ordine morale.» Quanto a lui, dice benissimo il suo recente storico, il dotto e compianto Cristiano Bartholmèss⁹⁷, non è partigiano nè di Vittemberga, nè di Roma; spera che verrà tempo in cui «non si adorerà più il Padre nè su questa montagna, nè a Gerusalemme (S. Giov. IV, 21);» professa «una teologia più elaborata, più depurata ancora che quella dei riformati.» Che cos'è questa fede più depurata? Quella che egli chiama a vicenda amore degli uomini, *humanitas*, *philantropia*, o amore della saggezza, *sapientia*, *philosophia*.

Io non seguirò il Bruno nelle altre sue peregrinazioni in Alemagna: all'Università di Praga, alla Corte di Brunswich, ove gli si diede l'incarico di compiere la educazione del giovinetto duca Enrico Giulio; all'Università di Helmstædt, città del ducato di Brunswich, ove, essendo stato il suo alunno chiamato al trono per la morte del duca regnante, egli insegnò filosofia, e tre mesi dopo fu scomunicato in pieno tempio dal capo del clero; a Francoforte sul Meno, città libera, ove regnava la tolleranza ed ove egli pubblicò tre delle sue opere, ma che lasciò d'improvviso per tornarsene in Italia.

Erano trascorsi dieci anni, dacchè il Bruno era partito dal suo paese, o, per dir meglio, n'era fuggito. La riputazione che avevasi acquistata, e gli scritti che aveva pubblicati in quei dieci anni d'una vita non meno splendida che errante, non avevano potuto non

⁹⁷ *Giordano Bruno*, nota a pagina 160.

inacerbire gli sdegni e gli odii che lo avevano costretto a spatriare. Ritornando in Italia, egli veniva ad abbandonarsi da se stesso alla persecuzione ed all'ultimo supplizio. Come dunque spiegare la determinazione che ve lo riconduce? Trascinato certo da un ardente desiderio di rivedere la patria, si fece illusione sopra i pericoli che ve lo aspettavano, o sperò di superarli. Ma il pericolo era così certo, che il *male del paese* dovè colpire la sua mente di vertigine, perchè non lo vedesse chiaramente. «Dicesi (scriveva uno dei suoi antichi discepoli di Helmstaedt, il quale trovavasi allora in Bologna, ad un amico che stava a Padova), dicesi che il Nolano, da voi già conosciuto a Vittemberga, viva ed insegna nel paese vostro in questo momento. È proprio vero? Che viene dunque a fare quest'uomo in Italia d'onde, per sua confessione, ei dovette fuggire? Io ne sono maravigliato, stupefatto, nè posso credere a tal voce, benchè sia stata sparsa da persone degne di fede.»

Il Bruno era difatti a Padova, e, che è più, v'insegnava. L'Inquisizione non poteva fare a meno di chiedere la sua preda. Fu egli arrestato in Padova stessa o in Venezia, dove sarebbesi trasferito per iscampare dalle persecuzioni del clero padovano? Certo è che arrestato nel settembre 1592, l'anno stesso che, per una singolare coincidenza, Galileo aveva cominciato in Padova il suo corso di matematiche, stette per sei anni nelle carceri di Venezia, dette *I Piombi*, prima di essere mandato a Roma per essere giudicato dal Sant'Ufficio. Il grande inquisitore residente in Roma aveva domandato

il Bruno sin dal suo arresto, ed è curioso il conoscere i motivi sui quali egli si fondava per chiederne la estradizione. «Quest'uomo, diceva, è non solamente eretico, ma eresiarca: egli compose varie opere, in cui molto loda la regina d'Inghilterra ed altri principi eretici; scrisse diverse cose attinenti alla religione e contrarie alla fede, benchè le esprimesse da filosofo; è apostata, essendo stato prima domenicano; visse alcuni anni in Ginevra ed in Inghilterra; fu processato per gli stessi motivi in Napoli e in altri luoghi.» Il padre inquisitore vivamente insistè sopra tutti questi capi d'accusa, e parlò del Bruno come d'uomo ch'egli non avesse perduto d'occhio da vent'anni.

Poichè i *Savi* avevano differita la loro decisione, egli tornò ad insistere nel pomeriggio del giorno stesso; ma questa volta i *Savi* risposero che «quell'affare essendo importante e di conseguenza, e le faccende della Repubblica molte e gravi, era impossibile il prendere veruna risoluzione.» Venezia ritenne dunque il suo prigioniero e lo custodì per sei anni; ma finalmente cedette alle istanze ognora rinnovate della Santa Inquisizione, la quale non voleva perdere la sua preda, e sapeva bene che a forza di pertinacia finirebbe con ottenerla. L'extradizione del Bruno si fece nel 1598. Avuto che l'ebbe nelle sue carceri, la Santa Inquisizione prese a convertirlo. I primi teologi di Roma, fra gli altri il cardinale Bellarmino, uomo letterato ed elegante nei suoi scritti, non isdegnarono di discutere con esso, e fecero tutti ogni prova per trarlo alle loro opinioni. Il

Bruno, al pari di Michele Servet, si mostrò irremovibile nelle proprie convinzioni. Si volle costringerlo a ritrattarle, con minacciargli l'estremo supplizio. Egli poteva quindi salvare la propria vita; e al vederlo talvolta perplesso si dovette credere che il timore del rogo finirebbe con istrappargli la ritrattazione che tanto desideravasi. Ma non era questa che una debolezza momentanea, come quella che abbattè per un istante il coraggio dell'Huss, di Girolamo da Praga, e di tanti altri martiri del pensiero; la forza dei suoi convincimenti e del suo carattere doveva uscire trionfante da una tal lotta contro la natura. La filosofia era per lui un apostolato; egli dispregiava i filosofi che ne facevano mestiere; perciò doveva determinarsi a morire da apostolo. Solamente cercò di guadagnar tempo. Ma il Sant'Ufficio, vedendo che di nulla poteva venire a capo col suo prigioniero, risolvette di finirla.

Ai 9 febbraio 1600, dopo due anni passati nelle carceri dell'Inquisizione, ei fu condotto al palazzo del grande inquisitore. Colà, in presenza dei cardinali, dei teologi e del governatore di Roma il Bruno fu costretto a inginocchiarsi ed ascoltare la sua sentenza. La quale narrava la vita, gli studi, le opinioni di lui, lo zelo che gl'inquisitori avevano mostrato per convertirlo, la sua ostinazione ed empietà, e conchiudeva dichiarando che egli doveva essere consegnato al braccio secolare per essere punito con quella maggiore clemenza che si

potesse, e senza spargimento di sangue⁹⁸; il che significava, nella infernale ipocrisia del linguaggio della Chiesa, il supplizio del fuoco. Finita la lettura, il Bruno fu solennemente scomunicato e degradato. La sua fermezza, durante quella cerimonia, non cessò pur un istante. Quando ei si rialzò: «forse (disse egli ai suoi giudici, volgendo sopra di essi uno sguardo sicuro), forse la sentenza che voi proferiste contro di me vi dà maggiore turbamento che non a me stesso.» Questa è la parola di Socrate; è quella di tutti i martiri. Dopo una tale cerimonia la giustizia ecclesiastica consegnò il Bruno al braccio secolare incaricato di punirlo colla clemenza da me sopra accennata. Nondimeno una dilazione di otto giorni gli fu concessa per la confessione de' suoi delitti. Ma siccome egli si ostinava a non riconoscerne alcuno, cioè a non ritrattare le proprie convinzioni, fu menato in gran pompa al Campo di Fiori, ove il rogo era preparato dinanzi al teatro di Pompeo, ed ove erasi adunato un immenso popolo. Il Bruno salì il rogo col più maschio coraggio, ed il suo contegno restò fermo sin tra le fiamme. Mentre era presso a morire, gli fu presentato un crocifisso; egli stornò il capo con isdegno. Una specie d'abiura si voleva in tal modo strappargli nel momento supremo, ma non gli convenne di piegarvisi. D'altra parte, non era egli forse stato ritenuto per otto anni nelle carceri di Venezia e di Roma, e ora condannato al fuoco in nome

⁹⁸ *Ut quam clementissime et ultra sanguinis effusionem puniretur.*

del Cristo, di cui gli si dava a baciare l'immagine? Quando il supplizio ebbe termine, le ceneri della vittima furono gittate al vento. «In tal guisa (conchiude un testimone di questo supplizio in una lettera ove ne fa il racconto⁹⁹), in tal guisa il Bruno perì miseramente, e io credo che sarà andato a raccontare, negli altri mondi immaginati da lui, come i Romani sogliono trattare i bestemmiatori e gli empì.» Celia odiosa, ma almeno il caritatevole cristiano, che scherza sì piacevolmente, non nega al Bruno l'onore di essere morto con una costanza da martire.

Il destino di Tommaso Campanella non fu senza analogia con quello di Giordano Bruno. Come lui, egli fu napoletano¹⁰⁰; come lui, entrò per tempo nell'ordine dei Domenicani; come lui, la ruppe collo spirito di quella congregazione, combattendo Aristotele e la filosofia del Medio Evo; come lui, finalmente, fu un eroe ed un martire del pensiero. Se non perì, come Giordano Bruno, sul rogo, restò per ventisette anni nei

⁹⁹ Schoppe (*Scioppius*), protestante convertito. Vedi la sua lettera fra i documenti dell'opera del signor Bartholmèss, t. 1, pag. 332. Il signor Cousin, il quale ne recò qualche passo (*Fragments de philosophie cartésienne*, pag. 10), mal credette che non fosse mai stata tradotta in francese. Ne era già pubblicata la traduzione prima dal Lacroze (*Entretiens* p. 287-303), poi dal Naigeon in un'aggiunta all'articolo *Giordano Bruno* dell'Enciclopedia del Diderot. Vedi *Encyclopédie méthodique, Philosophie ancienne et moderne* pel Naigeon, t. III, pag. 61.

¹⁰⁰ Nacque a Stilo in Calabria nel 1568.

ferri, venne rinchiuso in cinquanta carceri, messo quindici volte in giudizio, e sottoposto ben sette volte alla tortura più crudele. Un autore contemporaneo e degno di fede¹⁰¹ racconta che il Campanella sostenne per trentacinque ore una tortura sì spietata, che tutte le vene ed arterie che sono intorno al cuore essendosi rotte, il sangue che sgorgava dalle sue ferite non potè essere arrestato, e che tuttavia egli sofferse quella tortura con tanta fermezza, che non una sola volta si lasciò sfuggire una parola poco degna di un filosofo. Egli stesso fece la narrazione de' suoi patimenti nel proemio del suo libro, *l'Ateismo vinto*. Ascoltiamolo¹⁰²:

«Fui rinchiuso in cinquanta carceri, e sottoposto sette volte alla più aspra tortura. L'ultima volta essa durò quaranta ore. Legato con funi strettissime e che mi laceravano le ossa; sospeso, colle mani avvinte dietro il dorso, sopra una punta di legno aguzzo che mi divorò la sedicesima parte delle mie carni, e trasse dieci libbre di sangue; guarito per miracolo dopo sei mesi di malattia, venni gittato in una fossa. Quindici volte fui posto in giudizio. La prima volta, quando mi fu domandato: come dunque sa egli ciò che non apprese mai? ha egli un demonio a' suoi comandi? Io risposi: per apprendere quello che so, io consumai più olio che voi non beveste vino. Un'altra volta mi accusarono d'essere autore del libro *Dei tre impostori*, il quale era stampato trenta anni

¹⁰¹ Citato dal Cousin nei *Fragments de philosophie cartésienne*, p. 12.

¹⁰² Tolgo pure dal Cousin (*ibid.*) il seguente estratto.

prima che io fossi uscito dal ventre materno. Fui anche accusato d'aver le opinioni di Democrito, io che feci libri contro Democrito. Mi s'imputarono sentimenti avversi alla Chiesa, a me che scrissi un'opera sulla monarchia cristiana, in cui ho dimostrato che nessun filosofo aveva potuto immaginare una repubblica pari a quella che fu stabilita in Roma sotto gli apostoli. Mi si accusò d'essere eretico, io che composi un dialogo contro gli eretici del nostro tempo... Finalmente mi si accusò di ribellione e di eresia per aver detto che vi sono segni nel sole, nella luna e nelle stelle, contro Aristotele che fa il mondo eterno ed incorruttibile... Per questo mi gittarono, come Geremia, nel lago inferiore, ove non è nè aria, nè luce... Io non presumo di essere irreprensibile... Ma sostengo bensì che non vi è cagione di punirmi a questo modo.»

Il racconto da me letto, svelandoci gl'incredibili patimenti del Campanella, ne mostra altresì ciò che lo distingue dal suo concittadino Giordano Bruno. Questi la rompe colla Chiesa cattolica, e pretende innalzarsi per mezzo della filosofia sopra le Chiese tutte; il Campanella, al contrario, glorifica la Chiesa, e sopra di essa vuole appoggiarsi; vi scorge lo strumento che deve servire a rigenerare il mondo e ad avverare il regno di Dio sulla terra. Tale è il senso dell'opera sulla *Monarchia cristiana* che testè avete udito rammentare. Il Campanella è un platonico rimasto cattolico, o che almeno crede di essere, mentre Giordano Bruno è un platonico od un pitagorico affatto razionalista. Questi è

veramente un *libero pensatore* in tutta la forza del termine; non si potrebbe qualificare così il Campanella, benchè sia stato martire del pensiero, e martire eroico.

Inoltre il Campanella non si contenta, come il Bruno, di parlare e di scrivere, ma unisce al pensiero l'azione. Ordisce nei conventi e nei castelli della Calabria una congiura di frati e di gentiluomini a fine di liberare il suo paese dal giogo spagnuolo. Fu questa la cagione per cui fu arrestato e chiuso nelle carceri, ove rimase ventisette anni; poi le accuse teologiche si mischiarono con le politiche.

Egli profitto di quella lunga e crudele prigionia. Preso, fin nel suo carcere, dall'idea della rigenerazione del mondo e della felicità del genere umano, vi meditò le opere che dovevano indicare agli uomini la via da battere; vi cercò anche con ogni sforzo il perfezionamento della scienza. Perciò nella prefazione di un suo libro¹⁰³ ringrazia il cielo d'averlo tolto a tutte le distrazioni del mondo per procurare nel silenzio e nella solitudine il perfezionamento della scienza; si rallegra d'essere stato strappato al mondo della materia e di aver potuto vivere liberamente in quello dello spirito. Aggiungete che dal fondo del suo carcere egli difese il sistema di Copernico e compose un'apologia di Galileo, mentre questo illustre vecchio era giudicato dall'Inquisizione; «vittima eroica, scrive il Cousin¹⁰⁴, che scrive a favore d'un'altra vittima nell'intervallo di

¹⁰³ *Philosophiæ realis partes.*

¹⁰⁴ *Ibid.*, pag. 13.

due torture!» Infatti, dove mai trovare più mirabile eroismo?

Nondimeno egli uscì di carcere sotto il pontificato di Urbano VIII che lo fece trasferire a Roma col pretesto di farlo giudicare dalla Inquisizione, ma veramente per rimetterlo in libertà. Il Governo spagnuolo, adombratosi di quella libertà restituita ad un nemico sì formidabile, lo fece catturare in Roma dai suoi agenti; ma poté il Campanella sfuggire dalle loro mani, e, per la protezione del conte di Noailles, ambasciatore di Luigi XIII, riparò in Francia, dove il Richelieu, in lui proteggendo l'avversario della potenza spagnuola piuttosto che il filosofo, gli concedette una pensione, e dove quegli visse fino al 1639.

Giulio Cesare Vanini, napoletano¹⁰⁵ al pari, di Giordano Bruno e del Campanella, è un personaggio molto meno eroico e per tutti i rispetti meno attraente degli altri due; ma la sua morte lo pone nel novero dei martiri del libero pensiero.

Il Vanini non ha, per vero dire, nè la sincerità nè il valore morale che distinguono il Campanella e il Bruno. Nel primo scritto da lui pubblicato in Lione (1615), sotto il titolo di *Anfiteatro della Provvidenza universale*¹⁰⁶, si copre della maschera della religione; e

¹⁰⁵ Nacque in Taurisano, presso Napoli, nel 1585.

¹⁰⁶ Ecco questo titolo in tutta la sua estensione e pompa: AMPHITHEATRUM ÆTERNÆ PROVIDENTIÆ DIVINO-MAGICUM, CHRISTIANO-PHISICUM, NECNON ASTROLOGO-CATHOLICUM, ADVERSUS VETERES PHILOSOPHOS, ATHEOS, EPICUREOS,

in una seconda opera, pubblicata a Parigi un anno dipoi¹⁰⁷, dichiara (trista confessione per un filosofo!) che scrisse nella precedente molte cose, alle quali non crede niente. *Così va il mondo*, egli dice con disinvoltura. In questa opera fa mostra di un materialismo pratico, di una indecenza e di una sfrontatezza veramente intollerabili. E quest'uomo stesso nel suo carcere affetta una sì grande pietà, che i suoi carcerieri dicono di lui che si diè loro a custodire un santo.

Ecco ciò che bisogna riconoscere; ma conviene anche riconoscere che la sentenza, con cui egli fu condannato ad essere arso vivo per le sue opinioni filosofiche, non è meno esecrabile; e si deve, per la verità, soggiungere che, proferita la condanna, e in faccia al supplizio, il Vanini dimostrò il massimo coraggio.

Io non cerco se l'accusa di ateismo diretta contro di lui avesse buon fondamento. È noto come egli vi rispondesse. Avendo visto a' suoi piedi un fil di paglia, lo raccolse; poi, mostrandolo a' giudici: «Questo fil di

PERIPATETICOS ET STOICOS, *auctore Julio Cæsare Vanino, philosopho, theologo ac juris utriusque doctore; Lugduni, 1615.* Il libro è dedicato a Sua Eccellenza don Francisco de Castro, duca di Taurisano, ambasciatore di Spagna presso la Santa Sede.

¹⁰⁷ Sotto questo titolo: *Julii Cæsaris Vanini, neapolitani, theologi, philosophi et juris utriusque doctoris, DE ADMIRANDIS NATURÆ REGINÆ DE ÆQUE MORTALIUM ARCANIS, libri quatuor*, Parigi, 1616. Questa seconda opera è dedicata a un uomo di guerra e di buontempo, il Bassompierre, «il cui nome nessuno si aspettava, dice il Cousin (*Fragments de philosophie cartésienne*, pag. 45), di trovare in fronte ad un'opera di filosofia.»

paglia, disse, mi sforza a credere che vi è un Dio;» e svolse l'argomento che ne traeva con sì grande eloquenza, che per un momento sedusse il tribunale. Il Vanini era egli sincero nel parlar così, o voleva solamente salvare la propria vita? Ammetto che avesse di fatti professato l'ateismo che gli s'imputava; il supplizio inflitto ad un giovane per un errore di dottrina resta sempre abominevole cosa. E esso fu opera del cieco e crudele fanatismo che regnava in Tolosa, «città cattolica per eccellenza,» come dice il Cousin¹⁰⁸, ove l'Inquisizione aveva messo la sua sede, e il cui Parlamento non era meno fanatico del clero. Il Vanini, il quale al pari del Bruno aveva visitato quasi tutti i paesi dell'Europa, dove la filosofia era coltivata, l'Alemagna, l'Olanda, il Belgio, l'Inghilterra, Ginevra, e aveva dimorato qualche tempo in Francia, a Lione e a Parigi, commise l'imprudenza di venirsi a stabilire in questa città. Denunziato per ateo, fu arrestato, condotto innanzi al Parlamento, e condannato sol per causa di ateismo. Così il Vanini perì a trent'anni vittima di quell'odioso fanatismo che aveva allora in Tolosa uno de' suoi più ardenti focolari, e che non vi doveva morire con lui.

Dissi già che se prima della sua condanna il Vanini fece quanto potè per salvar la propria vita, mostrò, data che fu la sentenza, un vero coraggio. Non domandò grazia, e andò al supplizio con risoluto contegno. È questo un onore che si volle rapirgli, ma che è impossibile negargli, se si giudichi dal racconto stesso

¹⁰⁸ Loc. cit., pag. 67.

dei testimoni che glielo hanno contrastato¹⁰⁹. Il *Mercur de France* osò rendergli questa giustizia: «Il Vanini, dice, morì con tal costanza, pazienza e volontà, che mai non videsi la maggiore in altr'uomo. Perocchè, uscendo dalla Conciergerie come gaio e allegro, proferì queste parole in italiano: «andiamo allegramente a morire da filosofo.» E verso qual supplizio s'incamminava? Giudicatene dalla sentenza che vi leggerò¹¹⁰; e che fu letteralmente eseguita:

«Sabato di febbraio M.V.C.IXX., nella gran Camera, e con essa la Camera criminale adunata, presenti i signori di Mazuyer, primo presidente, di Berthier e Segla, altri presidenti, Assezat, Caulet, Catel, Melet, Bartolomeo di Pins, Maussac, Oliviero di Hautpoul, Bertrand, Prohenques di Noé, Chastenay, Vezian, Rabondy, Cadihac;

«Visto dalla Corte, le due Camere adunate, il processo fatto da esse a richiesta del procuratore generale del re, a Pompeo Ucilio, napoletano di nazione, prigioniero alla Conciergerie, carichi ed informazioni contro lui fatti, audizioni, confronti, obiezioni da lui proposte contro i testimoni con lui confrontati, tassa e denuncia sopra ciò fatte, dire e conclusione del procuratore generale del re contro il detto Ucilio udito

¹⁰⁹ V. l'estratto del processo verbale del Campidoglio, citato dal Cousin, ed i passi delle Memorie manoscritte del Malenfant e del racconto del Gramond, col quale egli lo raffronta (loc. cit., pag. 89-91).

¹¹⁰ Copio questo decreto dal Cousin che lo pubblicò per la prima volta (loc. Cit., p. 86).

nella gran Camera: sarà detto che il processo è in istato di essere giudicato definitivamente senza informare della verità di dette obbiezioni, e così facendo, la Corte dichiarò e dichiara il detto Ucilio reo e convinto dei delitti di ateismo, bestemmie, empietà ed altri delitti risultanti dal processo, per punizione e riparazione dei quali condannò e condanna esso Ucilio ad essere consegnato nelle mani dell'esecutore dell'alta giustizia, che lo strascinerà sopra un graticcio, in camicia, con ritortola al collo, e portante sulle spalle un cartello con queste parole: *Ateo e bestemmiatore del nome di Dio*; e lo condurrà dinanzi alla porta principale della chiesa metropolitana di Santo Stefano, ed essendo ivi in ginocchio, capo e piedi nudi, tenendo in mano una torcia di cera accesa, domanderà perdono a Dio, al re e alla giustizia di dette bestemmie; poi lo menerà sulla piazza del Salin, e, attaccatolo ad un palo che vi sarà piantato, gli reciderà la lingua e lo strangolerà; e quindi sarà il suo corpo abbruciato sul rogo che vi sarà apprestato, e le ceneri gittate al vento; e confiscò e confisca i suoi beni, detratte da questi le spese di giustizia, a pro di coloro che le esposero, riservata la tassa.»

Questa orribile sentenza fu posta ad effetto il 9 febbraio 1619.

Aggiungiamo finalmente a questo funebre elenco che oggi percorriamo, un nome glorioso nella scienza, più glorioso, è vero, pel sovrano intelletto che per la fer-

mezza del carattere, ma che le persecuzioni procurategli dalle sue immortali scoperte collocano pure tra i martiri del pensiero. Intendo parlare di Galileo, il quale ripigliò, per dimostrarla scientificamente, l'ipotesi del Copernico sul moto della terra intorno al sole, quell'ipotesi alla quale il Bruno e il Campanella si erano appigliati da filosofi.

Io leggeva di recente in una nuota raccolta¹¹¹ la traduzione d'un dialogo di Giacomo Leopardi, in cui l'autore mette in iscena il sole e il Copernico, e che così finisce:

«*Copernico*. Ci resterebbe una certa difficoltà solamente.

«*Sole*. Via, qual è?

«*Copernico*. Che io non vorrei, per questo fatto, essere abbruciato vivo, a uso della fenice; perchè accadendo questo, io sono sicuro di non avere a risuscitare dalle mie ceneri come fa quell'uccello, e di non vedere mai più da quell'ora innanzi la faccia della Signoria Vostra.

«*Sole*. Senti, Copernico: tu sai che un tempo, quando voi altri filosofi non eravate appena nati, dico al tempo che la poesia teneva il campo, io sono stato profeta. Voglio che adesso tu mi lasci profetare per l'ultima volta, e che per la memoria di quella mia virtù antica tu mi presti fede. Ti dico io dunque che forse dopo te, ad alcuni i quali approveranno quello che tu avrai fatto, potrà essere che tocchi qualche scottatura o altra cosa simile; ma che tu per conto di questa impresa, a quel

¹¹¹ *La Réforme littéraire*, num. III, 2 febbraio 1862.

ch'io posso conoscere, non patirai nulla. E se tu vuoi essere più sicuro, prendi questo partito: il libro che tu scriverai a questo proposito dedicalo al papa. In questo modo ti prometto che nè anche hai da perdere il canonicato.»

Il Copernico fece per l'appunto quello che qui il *Sole* gli consigliò; dedicò il suo libro a papa Paolo III; e del resto, avendo in certa guisa voluto aspettare il termine della sua vita per pubblicare le proprie idee sulle rivoluzioni dei corpi celesti, egli morì il giorno stesso che gli fu recato il primo esemplare del suo libro (1543).

Ma Galileo fu meno prudente, e non seppe morire a tempo.

Un decreto del 1616 vietava di sostenere che il sole sia fisso nel centro del mondo, e che la terra giri sopra se stessa correndo intorno ad esso! «La dottrina attribuita al Copernico, diceva quel decreto, che la terra si mova intorno al sole, e che il sole si tenga immobile nel centro dell'universo senza muoversi da oriente ad occidente, è contraria alle Sante Scritture e per conseguenza non può essere nè professata nè difesa.»

Galileo stimò d'aver trovato il mezzo di eludere questo inetto decreto; compose alcuni dialoghi (1632) in cui pose a fronte il sistema di Tolomeo e quello del Copernico, a fine, diceva egli nella prefazione con ironia molto trasparente, di mostrare agli stranieri che il *salutare editto*, il quale proibisce il sistema del Copernico, non fu pubblicato in Roma senza una perfetta cognizione di causa. Ma era troppo chiaro che

Galileo ben voleva far trionfare sotto questo velo il sistema dalla Chiesa interdetto; e per colmo d'imprudenza ei metteva in bocca al difensore del sistema ortodosso argomenti che aveva raccolti dalla bocca stessa di papa Urbano VIII. Tal era, fra gli altri, questo bell'argomento: che Iddio, essendo onnipotente, può dare all'elemento dell'acqua il moto di flusso e di riflusso, che vediamo succedere nel mare, in un'infinità di modi incomprendibili al nostro intelletto, e che perciò è un attentare alla sua onnipotenza il cercar di spiegare quel moto con qualche sistema particolare.

Il papa fu naturalmente molto sdegnato della pubblicazione di una tale opera, nè la Inquisizione potè lasciar posare i suoi fulmini in faccia a tanto scandalo. Si ordinò tosto al libraio di sospendere lo spaccio del libro, poi s'intimò a Galileo di recarsi a Roma per essere giudicato dal sant'Uffizio. Invano l'illustre vecchio allegò i suoi 70 anni e le sue infermità; invano mise in opera tutte le protezioni alle quali poteva ricorrere; gli bisognò ubbidire alla intimazione fattagli per iscampare dalle violenze di cui era minacciato.

Giunse a Roma il 13 febbraio 1633, e smontò alla casa dell'ambasciatore del granduca di Toscana, Ferdinando II, il quale lo protesse quanto potè, ma non seppe sottrarlo agli artigli dell'Inquisizione. Il suo processo durò quattro mesi, nel corso de' quali ei restò prigioniero, o nella casa dell'ambasciatore, o nel palazzo stesso del Sant'Uffizio. È ora accertato ch'egli non

venne messo alla tortura, come a lungo si credette¹¹²; ma resta indubitato che gliene fu fatta la minaccia. Se questa non si eseguì, fu perchè il povero vecchio concesse tutto ciò che gli si richiese.

Finalmente, condotto alla chiesa di Santa Maria sopra Minerva, egli udì innanzi ai cardinali ed ai prelati della congregazione lettura del decreto che lo condannava, e che finiva come segue:

«Affinchè questo grave e pernicioso errore non resti del tutto impunito, e tu sia per gli altri un esempio che li distolga da ogni delitto di tal sorta, noi decretiamo che il libro dei *Dialoghi* di Galileo Galilei sia proibito per pubblico editto; ti condanniamo al carcere di questo Santo Uffizio per un tempo che determineremo a grado nostro, e ti ordiniamo di recitare, a titolo di penitenza, una volta per settimana, per 3 anni, i salmi penitenziali; riservando a noi il moderare, cambiare o abolire, in tutto o in parte, le pene e le penitenze di sopra stabilite.»

Terminata questa lettura, l'uomo di sublime ingegno, così stupidamente condannato, fu costretto, oh infamia! a fare in ginocchioni l'abiura seguente:

«Io Galileo Galilei, fiorentino, figlio di Vincenzo Galilei, dell'età di 70 anni, costituito personalmente in giustizia, essendo in ginocchio al cospetto vostro, eminentissimi e reverendissimi signori cardinali, inquisitori generali di tutta la cristiana repubblica contro l'empietà eretica, avendo innanzi agli occhi i santi Vangeli, che

¹¹² V. *La vérité sur le procès de Galilée, par Biot (Mélanges scientifiques et littéraires, tom. III).*

tocco di mia propria mano, giuro che sempre credetti, che credo ora e coll'aiuto di Dio crederò sempre in avvenire tutto ciò che ammette, predica e insegna la santa Chiesa cattolica, apostolica e romana... Che se mi avvenga (e Dio me ne liberi!) di contraddire con qualche parola alle mie promesse, proteste e giuramenti, mi sottopongo a tutte le pene e supplizi che furono stabiliti e promulgati dai sacri canoni e dalle altre costituzioni generali e particolari contro i colpevoli di tale specie. Così Dio m'aiuti e i suoi santi Vangeli che tocco di mia propria mano... Io, il suddetto Galileo Galilei, ho abiurato, giurato e promesso e mi sono vincolato come sopra, in fede di che ho sottoscritto di proprio pugno il presente manoscritto, e l'ho recitato parola per parola.»

«No! (esclama il dotto signor Biot alla fine di questa esatta relazione del processo di Galileo, il tono della quale è in generale così singolarmente riserbato), no! Galileo non fu torturato nel corpo; ma quale orrenda tortura morale non dovette egli soffrire, quando sotto la terribile minaccia dei supplizi e della prigione si vide miseramente costretto a spergiurare contro se stesso, a rinnegare le immortali conseguenze delle sue scoperte, a dichiarar vero ciò che egli credeva falso, e a far giuramento di non più sostenere d'allora in poi quello che credeva la verità! Si possono elle ben intendere le angosce di quel martire, le amarezze onde quella eletta intelligenza fu abbeverata? E non si proscrissero solamente i suoi pensieri del tempo innanzi; anche si volle incatenarli per sempre. Da quel giorno funesto del 1633 fino

alla sua morte, avvenuta l'8 gennaio 1642, cioè durante gli ultimi nove anni della sua vita, lo sventurato Galileo rimase in uno stato di sospetto sordo e di vigilanza inquieta, il cui rigore lo seguì oltre la tomba. Alcuni teologi fanatici vollero contrastare la validità del suo testamento, e fargli negare la sepoltura ecclesiastica, come ad uomo che era mancato di vita sotto un gastigo datogli dall'Inquisizione. Ma questi odiosi tentativi furono giudizialmente respinti, e Firenze, sua patria, non ebbe da arrossire di essersi mostrata infedele verso la memoria d'un sì grande intelletto, che le fece tanto onore!»

«E dopo due secoli, esclamava dal canto suo il nostro caro e grande proscritto, Edgardo Quinet, in una di quelle splendide lezioni, in cui sì vigorosamente combatteva lo spirito clericale¹¹³, dopo due secoli, il corifeo della reazione neo-cattolica, signor di Maistre, crede di sbrigarsela con tutto quel passato, quando col riso del carnefice ha deriso il lungo supplizio che egli chiama la *storiella di Galileo*. Ah! signori, si ponga fine almeno all'ironia! Nuovi difensori della Chiesa, non insultate i martiri!»

Si disse che Galileo rialzandosi aveva mormorato queste parole: *Eppur si muove!* Non è probabile che il povero vecchio le abbia proferite; ma se questo motto (come tanti altri che si dicono storici) non è vero storicamente, tal è, mi sia lecito dirlo, filosoficamente, e per questa ragione resterà immortale. *Eppur si muove!* è

¹¹³ *L'Ultramontanisme ou l'Eglise romaine et la société moderne*, lezione quarta (*Oeuvres complètes*, tomo II, pag. 200).

la protesta della verità contro le stupide persecuzioni del fanatismo.

Fate pur mettere in ginocchio quell'uomo di altissimo intelletto, e costringetelo a ritrattare la sua dimostrazione del moto della terra: *Eppur si muove!* *Eppur si muove!* è il motto che si addice a tutti i martiri della ragione, della luce, del progresso. Fanatismo, ignoranza, vieta consuetudine, spremete i vostri veleni, accendete i vostri roghi, chiamate in vostro aiuto tutti i supplizi, sforzatevi di soffocar la verità nel sangue e nelle lagrime: *Eppur si muove!*

NONA LEZIONE

Gian Giacomo Rousseau

SIGNORE E SIGNORI,

Il XVI secolo si chiude sul rogo di Giordano Bruno, arso in Roma nel 1600, e il XVII vede ancora il supplizio del Vanini, arso in Tolosa il 9 febbraio 1619. Anche in appresso, nel 1632, settantanove anni dopo il rogo di Michele Servet, seguì in Ginevra un altro *auto-da-fè* men noto di quello del Vanini, ma non men deplorabile, quello cioè, di Niccola Antoine, dapprima reggente nel collegio di Ginevra, poscia pastore a Divonne, condannato al fuoco, a malgrado del manifesto suo stato di follia, per aver rinnegato e bestemmiato Gesù Cristo. Ecco come la discorrevano i ministri che diedero il voto per la morte di quell'infelice:

«È manifesto essere la pazzia di questo uomo una punizione di Dio; essa cominciò il 6 febbraio scorso; ma da vari anni, quando egli studiava tra noi e viaggiava in Italia, era sanissimo di mente ed ammetteva la propria eresia. Ora, se gli fate grazia perchè è demente, dovete assolvere gli adulteri che cedono alla forza della loro inclinazione, lasciar in libertà gli omicidi che sono trascinati dalla collera, risparmiare i ladri, pei quali i beni altrui hanno irresistibile attrattiva. Per queste

ragioni, e considerando le bestemmie di Niccola Antoine, che sono mille volte peggiori di quelle d'Ario e del Servet, bisogna metterlo a morte, e noi siamo certi d'aver l'approvazione di tutta la Cristianità, ed anche dei Gesuiti, ad eccezione degli anabattisti e dei *libertini*¹¹⁴.»

È bene il soggiungere che, mettendo da parte gli anabattisti e i *libertini*, nel seno stesso della Compagnia alcuni pastori si dichiararono e protestarono contro lo stupido parere dei loro colleghi; ma erano i meno, e lo sventurato Antoine fu dato alle fiamme, dopo essere stato strozzato: la sentenza aveva così mitigato in suo favore il supplizio del fuoco. Fu questo del rimanente l'ultimo supplizio capitale che in Ginevra accadesse per causa d'eresia; da quella turpe esecuzione in poi si lasciò dormire, senza però abrogarlo formalmente, l'orribil Codice giustiniano. Parve abbastanza l'abbruciare i libri e l'incarcerarne o l'esiliarne gli autori.

In Francia, dopo il supplizio del Vanini, non videsi più, per verità, alcun libero pensatore condannato a perire sul patibolo; ma la persecuzione non cessò d'inferocire contro i filosofi, e la fine del secolo e del regno del gran re fu terribile ai Protestanti.

Arrestiamoci un momento, prima di passare al XVIII secolo, sopra questi due gran fatti della storia del pensiero filosofico e religioso nel XVII.

Il più grande nome della filosofia nel XVII secolo, innanzi del Leibnitz, è il Descartes. Non senza ragione

¹¹⁴ V. *Histoire de l'Eglise de Genève*, par Gaberel, tom. II, pag. 297.

ei fu detto il padre della filosofia moderna; almeno l'affrancò definitivamente dal giogo dell'autorità, e le indicò il metodo, dandole nel tempo stesso l'esempio d'una vita tutta intenta alla ricerca della verità. «Infine (egli dice nella terza parte del suo *Discorso del metodo*, dopo aver riferite le regole della morale che si aveva formata, come dire, temporaneamente), infine, per conclusione di questa morale, io pensai di fare una rassegna delle diverse occupazioni che hanno gli uomini in questa vita, per istudiarli di sceglier la migliore; e senza che io voglia dir nulla di quelle degli altri, giudicai non poter far di meglio che continuare in quella stessa in cui mi trovava, cioè dedicar tutta la vita a coltivare la mia ragione, e avanzarmi quanto più potessi nella conoscenza della verità, secondo il metodo che io mi era prescritto.» Ma, se il Descartes dedicò in tal modo tutta la vita alla ricerca della verità, e se fu in questo senso un vero filosofo, volle anche prendere tutte le cautele per non accrescer l'elenco dei martiri, e per vivere, cioè per filosofare tranquillamente. Onde egli stimò bene di lasciar la Francia per dimorare in Olanda, il paese d'Europa a que' giorni dov'era più libero il pensiero; ed anche in quel ritiro riputò cosa prudente tener per sè il frutto delle sue ricerche sul sistema del mondo, allorchè intese la condanna di Galileo. «Tanto io ne son rimasto stupefatto, scrisse egli al padre Mersenne il 28 novembre 1633, che mi sono quasi risoluto ad abbruciar tutte le mie carte, o almeno a non lasciarle vedere a chicchessia.» Poscia, nel 1637,

quando egli si determinò a pubblicare i suoi pensieri, usò tutti i possibili riguardi e stratagemmi per istornar le burrasche dal suo capo, e, diciamolo anche ad onore di quel sommo intelletto, per assicurar meglio il buon successo delle proprie idee. Così appunto, mettendo da un lato tutte le quistioni riguardanti la teologia e la politica, egli ristrinse il suo libero esame nei limiti della pura metafisica, della geometria e della fisica; così ancora egli dedicò le sue *Meditazioni* (ampliamento del *Discorso del metodo*) ai signori decani e dottori della sacra Facoltà di teologia di Parigi. Or bene, con tutti questi riguardi, stratagemmi e cautele, che sembravano eccessive persino al Bossuet (ben è vero che questi ne parlava a suo bell'agio), con tutto ciò il Descartes non potè sfuggire intieramente alla persecuzione, anche in Olanda. Poco tempo dopo la pubblicazione del *Discorso del metodo* (edito nel 1637 a Leida), egli vide scoppiar contro di sè, nel seno dell'Università di Utrecht, una violenta burrasca, suscitata da Gisberto Voët, allora professore di teologia, indi a poco rettore. Questi non tenevasi dall'accusar d'ateismo l'autore del *Discorso del metodo* e delle *Meditazioni*; lo paragonava al Vanini e nel tempo stesso ad Ignazio da Loyola. Il Descartes si difese, ma un editto dei magistrati, circonvenuti dal fanatico Voët, ordinò che egli fosse citato a suon di campana, acciocchè rispondesse dell'accusa d'ateismo e di quella di calunnia. Egli risicava almeno d'essere condannato ad una grossa multa e di vedere i suoi libri abbruciati per mano del carnefice. È fama che il suo

avversario, credendosi certo del successo, avesse già fatto un accordo col carnefice, affinché questi non risparmiasse legne nel rogo, e si vedesse la fiamma ben da lontano. Fortunatamente il Descartes riuscì a far cassare quella procedura iniqua, per la protezione dell'ambasciatore di Francia e del principe d'Orange, e potè continuare a vivere tranquillamente in seno dell'Olanda. Ma la filosofia del Descartes ed i suoi seguaci restarono lunga pezza segno alla persecuzione; e quando nel 1667 il corpo di quel grand'uomo, mancato di vita nel 1650 a Stocolma, dove lo aveva chiamato la regina Cristina, fu riportato a Parigi per essere collocato in gran pompa in un sepolcro della chiesa di Santa Genovieffa, mentre il padre Lallemand stava per salire in pulpito a dirne l'orazione funebre, sopraggiunse un ordine della Corte che vietava ogni discorso in onore del Descartes.

Ma tutte queste persecuzioni furono un nulla in paragone di quelle che scatenò contro i Protestanti la revoca dell'editto di Nantes, «quella trama orribile, dice il Saint-Simon¹¹⁵ (nessuno colpì d'infamia così abbominevole atto con parole più energiche), quella trama orribile che cagionò i tormenti ed i supplizi, nei quali i dragoni fecero morire tanti innocenti a migliaia; che rovinò un popolo sì numeroso; che straziò un'infinità di famiglie; che armò i congiunti contro i congiunti per avere i loro beni e lasciarli morir di fame...; che diede lo spettacolo d'un sì numeroso popolo

¹¹⁵ *Mémoires*, ed. Hachette, tom. XIII, pag. 24.

proscritto, nudo, fuggiasco, errante senza delitto, cercante un asilo lunge dalla sua patria; che mise nobili, doviziosi, vecchi, persone per lo più reputatissime per la pietà, il sapere, la virtù loro, persone agiate, deboli, di delicata complessione, al remo e sotto il nerbo rigidissimo del còmito, per unica causa di religione...» Quivi bisogna cercare i martiri, alla fine di quel secolo sì letterato e sì polito che si chiamò il gran secolo, sotto il regno di colui che fu nomato il Gran Re; ve ne furono *a migliaia*. Imperocchè, se molti sacrificarono la coscienza alla propria vita, alla propria libertà ed alla propria fortuna, quanti altri non sacrificarono la fortuna, la libertà e la vita stessa alla propria coscienza! Quanti soffersero i più crudeli supplizi, o si lasciarono spogliare di tutto e trarre in galera piuttostochè abiurare la propria fede! Ma non entra nel mio subbietto lo spiegarvi dinanzi questo nuovo martirologio, oltrechè vi bisognerebbe un corso intiero; solamente io volli segnarne il luogo e mostrare che non lo dimenticava.

Del resto siffatte orribili persecuzioni non finirono colla morte del Gran Re, il quale credeva espiare con ciò i propri peccati; in pieno secolo XVIII, sotto il regno del re cristianissimo Luigi XV (che aveva anch'egli, è vero, molti peccati da espiare), nel 1745 due ordinanze imponevano di mandare alla galera, senza forma di processo, tutti coloro che avessero assistito alle assemblee dei religionari; i bambini erano sottratti ai loro genitori; le donne rase, battute con verghe, rinchiuso per tutta la vita; i pastori giustiziati.

Nel tempo stesso, poichè tutte le tirannie si dan la mano, a tenore di un'ordinanza del 1757 era vietato, sotto pena di morte, pubblicare alcun'opera *tendente a commuovere gli intelletti*. Vero è che la pena non fu mai applicata in Francia nel XVIII secolo per un delitto di quella specie; l'opinione pubblica non lo consentiva più; ma la prigionia, il bando o la fuga, le più belle o le migliori opere date al fuoco per mano del carnefice, ecco la sorte che minacciava di continuo o che di fatti colpiva gli scrittori, i quali osavano pensare liberamente, combattere i pregiudizi, la superstizione, il fanatismo, predicare la tolleranza e l'umanità. E qui io giungo all'obbietto speciale di questa lezione, alla filosofia del XVIII secolo ed a Gian Giacomo Rousseau, nel quale voglio far vedere il martire della filosofia stessa.

Ma, innanzi di mostrare nel grande scrittore il filosofo perseguitato, bisogna ricordare qual fosse in generale la parte sostenuta dalla filosofia del XVIII secolo, e quale, in ispecie, quella rappresentata dal Rousseau in detta filosofia.

Vorrei dissipare prima di tutto un equivoco, di cui si fa singolare abuso. Molti ostentano d'immedesimare affatto la filosofia del secolo XVIII con quella dell'Elvezio e del D'Holbach, come se i più grandi scrittori di quel tempo, primi il Voltaire ed il Rousseau, non avessero altamente ripudiato e confutato eloquentemente il materialismo di quei filosofi. No, la filosofia del XVIII secolo non istà solamente

nell'Elvezio e nel D'Holbach, e neanche nel Diderot e nel d'Alembert; non istà solamente nel Voltaire, in colui che fu nomato *Il re Voltaire*; ma anche in Gian Giacomo Rousseau, sì differente dal Voltaire, ed eziandio nel Montesquieu, sì differente da ambidue, ed ancora in Emanuele Kant, il filosofo di Könisberga.

Se ora noi consideriamo la filosofia del XVIII secolo in generale, prescindendo da uno od altro sistema, in cui poté fuorviare, quai che ne fossero i difetti e gli eccessi, essa mostra due grandi lineamenti che epilogano la parte da lei rappresentata, ed i quali sono a lei tanto inerenti che si trovano fin nelle più tristi dottrine ch'essa partori:

1° Proclamando l'autorità assoluta della *ragione*, rivendicando il diritto di *libero esame* in tutta la sua ampiezza, applicando la *critica* a tutte le questioni, essa definitivamente *emancipò lo spirito umano*, e quindi compì l'opera incominciata dal Risorgimento e dalla Riforma;

2° Essa distrigò, svolse e diffuse nel mondo l'idea, rimasta fino a quel tempo sotterrata od oscura, della *giustizia universale* e dell'*umanità*, e in tal modo compì o preparò la riforma dei costumi e delle istituzioni sociali.

Tal fu in generale la parte sostenuta dalla filosofia del XVIII secolo, e tali ne sono i titoli alla nostra gratitudine.

Il Rousseau ebbe non piccola parte in questa opera collettiva, ma in maniera tutta originale, che gli dà un luogo separato in mezzo alla filosofia del tempo:

1° Nell'ordine delle idee morali e religiose egli rappresenta il sentimento opposto all'abuso dell'analisi e del raziocinio; l'*istinto sublime* della coscienza, negato da molti filosofi che riducevano le leggi morali a convenzioni, e il dovere all'interesse personale; l'istinto religioso, difeso a un tempo contro la superstizione ed il fanatismo che sì odiosamente lo sfiguravano, e contro la filosofia che, per effetto di una reazione troppo naturale, l'oppugnava con tanta violenza; quel *Cristianesimo ragionevole* insomma che il Locke aveva tentato prima di lui, e che il Kant doveva dopo di lui tentare di nuovo, e il cui spirito evangelico insieme e filosofico era opposto dal Rousseau al cieco fanatismo degli uni e al frivolo scetticismo od agli assalti inconsiderati degli altri;

2° Nell'ordine delle idee politiche egli rappresenta il principio della eguaglianza repubblicana e della sovranità del popolo.

Ecco, non ostante gli errori o le esagerazioni e contraddizioni del troppo paradossale e poco coerente autore, le grandi parti di Gian Giacomo Rousseau, per tacere della magia del suo stile che fa di lui il più eloquente scrittore del XVIII secolo. Per quelle parti l'ingegno di Gian Giacomo ritraeva della sua cuna, la città protestante e repubblicana dov'era nato, dove aveva passato i primi anni della vita e ricevuto le impressioni che non si cancellano mai.

Nell'*Emilio* e nel *Contratto sociale* principalmente, il Rousseau adempie il doppio ufficio da me sopra

indicato; le quali due opere furono appunto quelle che incominciarono per esso il periodo delle persecuzioni, in cui stiamo per seguirlo. So bene che il Rousseau fu troppo spesso, per effetto del suo naturale, il carnefice di se medesimo; la sua immaginazione malata lo rese uno degli uomini più infelici del mondo; ma egli fu anche vittima di odiose persecuzioni, che aggiunsero mali troppo veri agl'immaginari, sicchè pagò col suo riposo e colla poca felicità, di cui potesse ancora godere, i benefizi fatti da lui al genere umano. E ciò voglio ora dimostrare.

In campagna, nel suo ritiro del Romitorio e in quello di Montmorency, egli meditò e compose le due grandi opere che gli dovevano tirare addosso tante persecuzioni. In mezzo al parco di Montmorency dettò specialmente il quinto libro dell'*Emilio*, *Sofia* o *La Donna*, che colla *Professione di fede del vicario savoiaro* è la parte più bella e più solida di quel monumento. «In questa profonda e deliziosa solitudine (egli dice nelle sue *Confessioni*), in mezzo ai boschi ed alle acque, ai concerti degli augelli di tutte le specie, all'olezzo dei fiori d'arancio, composti in continua estasi il quinto libro dell'*Emilio*, il cui colorito piuttosto fresco io debbo in gran parte alla viva impressione del luogo nel quale scrivevo.»

Per mala ventura la solitudine, mentre esaltava le sue potenze intellettuali e letterarie, pur aveva sopra di lui una triste azione; essa aveva accresciuto il male, a cui era anche troppo inclinato. Il *Contratto sociale*,

frammento della grande opera che aveva ideata sulle *Istituzioni politiche*, e che poi aveva messa da parte, e l'*Emilio* si stampavano nel medesimo tempo. I ritardi che incontrò la stampa della seconda opera, e di cui egli non sapeva bene intendere la causa, gl'infiamarono l'immaginazione già malata, ed anche vieppiù eccitata da una malattia crudele onde in quel tempo soffriva; si pose in testa che i Gesuiti si fossero impossessati del suo libro e che, prevedendo vicina la sua morte, della quale egli dal canto suo non dubitava, volessero indugiarne la stampa per alterarlo a modo loro. «È singolare (dice egli stesso nelle *Confessioni*, parte II, libro XI, spiegando benissimo con ciò la sua malaugurata facilità, in generale, a riunire e raffrontare le minime circostanze, le quali potevano fargli nascere sospetti, accrescerli e finalmente mutarli in certezza), è singolare qual moltitudine di fatti e di circostanze venisse nella mia mente ad improntarsi su questa follia, e a darle faccia di verisimiglianza: che dico? a mostrarmi la evidenza e la prova certa.» Non tardò a conoscere la propria *stravaganza* (è parola di lui); ma immaginate l'effetto che la persecuzione doveva produrre sopra quell'animo malato, scatenandosi veramente contro di lui.

L'*Emilio*, pubblicato nel 1762, fece grande impressione e molto scandalo. Il clero tuonò; il Parlamento gettò fuoco e fiamme. «Sentivasi dire apertamente dai membri del Parlamento che a nulla si approdava, bruciando i libri, e che era d'uopo bruciare

gli autori¹¹⁶.» Se la vita del Rousseau non correva pericoli veri, per lo meno la sua libertà era minacciata. Una notte egli è avvertito per mezzo d'un biglietto del principe di Conti, mandatogli dalla marescialla di Luxembourg, che, a malgrado di tutti gli sforzi di esso principe, si era determinato di procedere contro di lui a tutto rigore. «Il fermento (notava quel biglietto) è estremo; non si può in veruna guisa parare il colpo; la Corte lo richiede, il Parlamento lo vuole; alle sette antimeridiane sarà decretata la cattura, e si manderà tosto ad eseguirla; ottenni che non si procederà oltre se egli si allontana; ma, se persiste a volersi lasciar prendere, sarà preso.» Il Rousseau si alza in fretta, va a trovare la signora di Luxembourg che lo aspetta, e, d'accordo con essa, si dispone a partire incontanente dalla Francia. Partì il giorno appresso, e riparò sul territorio di Berna, a Yverdon.

Giuntovi appena, seppe che l'*Emilio* e il *Contratto sociale* erano stati arsi in Ginevra per mano del boia, e che era stato egli stesso condannato in quella città, nove giorni dopo la condanna di Parigi. L'*Emilio* condannato, fra gli altri motivi, per questa ragione, che uomini allevati con tali dottrine si brigherebbero della *tolleranza*¹¹⁷, era stato lacerato ed arso in Parigi, appiè

¹¹⁶ *Confessions*, partie II, liv. XI.

¹¹⁷ Vedi il decreto del Parlamento nei *Documents officiels et contemporains sur quelques-unes des condamnations, dont l'Emile et le Contrat social ont été l'objet en 1762*, per Marco Viridet, Ginevra, 1850.

dello scalone del Palazzo, dall'esecutore dell'alta giustizia, l'11 giugno 1762; fu lacerato ed arso in Ginevra, dinanzi alla porta del palazzo di città, il 19 dello stesso mese. Vedete bene che i concittadini del Rousseau non avevano perduto tempo per imitare la condotta del Parlamento di Parigi. Si fece a sì gran furia che il procuratore generale, Giovanni Roberto Tronchin, dichiara nelle sue *Conclusioni* di non avere avuto agio di esaminare a parte a parte le due opere che propone di condannare al fuoco.

Come spiegare tanta precipitazione e tanto rigore contro i libri ed un uomo che spargevano una gloria sì grande sopra Ginevra?

Il Gaberel, nella sua opera sopra *il Rousseau e i Ginevrini* (p. 40), spiega quei provvedimenti dicendo «che il Consiglio di Ginevra credette fare un atto di buona politica, una cosa accetta al signor di Choiseul, imitando la condotta del Parlamento francese rispetto all'*Emilio*¹¹⁸.»

Questa ragione, che del resto aggrava, più che non attenui, il torto dei magistrati di Ginevra verso il Rousseau ed i suoi libri, potè di fatti avere influsso sulla loro maniera di procedere, e certe frasi delle *Conclusioni* del procurator generale sembrano confermarla. Così egli rinfaccia all'autore dell'*Emilio* «una satira indecente della religione del paese, ove fu

¹¹⁸ Questa è pur una delle cagioni per le quali un contemporaneo, Carlo Pictet, spiegava in una lettera, di cui or ora terremo discorso, la sentenza promulgata contro il Rousseau.

accolto (strana accusa da parte di un protestante!) e passi insultanti contro una nazione potente e rispettabile di cui finora sperimentò soltanto la pazienza e la bontà.» Ma è chiaro che vi fu un'altra causa, della quale pur bisogna tener conto: era semplicemente la intolleranza teologica verso il pensiero filosofico. Una tale intolleranza si manifesta chiaramente, fra gli altri passi, in questa frase del rapporto del signor Tronchin: «La religione rivelata, obbietto capitale dell'educazione, diviene in lui l'obbietto della più temeraria discussione; egli con mano ardita toglie il velo de' suoi misteri; ne misura i dogmi alle sue particolari idee; non ne scalza i fondamenti, si sforza apertissimamente di abatterli; vorrebbe strapparne i più validi sostegni, i miracoli e le profezie.»

Del resto sarebbesi potuto non far di più che abbruciare e proibire i libri del Rousseau; il che certamente sarebbe bastato a contentare il Governo francese, a cui si voleva gratificare, nè altro invero domandava il procurator generale, ma le sue *Conclusioni* su questo punto non prevalsero. Il Consiglio, dopo aver dato una prima sentenza contro l'*Emilio* e il *Contratto sociale*, ne diè un'altra contro la persona del Rousseau, dichiarando «che, dov'egli venisse nella città e nelle terre della Signoria, dovrà essere preso e catturato, perchè sia poscia sentenziato sulla sua persona ciò che converrà.»

«Narrasi (soggiunge Marco Viridet, loc. cit., p. 21, dopo aver riportato quella duplice decisione, estratta dai

registri del Piccolo Consiglio), narrasi, ma i registri del Piccolo Consiglio non ne fanno menzione, che un solo magistrato, Iallabert, combattè il sentimento degli altri, in proposito del Rousseau, e non fu ascoltato¹¹⁹.»

Ma fuori del Consiglio le proteste non mancarono. Una lettera che biasimava forte l'editto del Senato corse rapidamente nel pubblico; l'autore di essa, Carlo Pictet, membro del Consiglio dei Dugento, ed un altro cittadino di Ginevra, Emanuele Duvillard, mercante libraio, accusato di averla sparsa, furono posti in carcere, poi condannati a domandare perdono a Dio e alla loro Signoria, e sospesi, il primo per un anno, e il secondo per sei mesi, dai loro diritti di cittadinanza¹²⁰. Un altro

¹¹⁹ Si conosceva già da una lettera del Rousseau al Moultoy (del 6 luglio 1762) la condotta dell'Iallabert nel Consiglio; le lettere del Moultoy al Rousseau, di recente pubblicate dallo Streckeisen-Moultoy nella raccolta intitolata: *J. J. Rousseau, ses amis et ses ennemis* (Parigi, Michele Levy, 1865), vantano più volte quella condotta. Ma vi si scorge che l'Iallabert non fu il solo magistrato da cui si manifestasse un tal parere; vi si parla anche del sindaco Mussard, come quegli che aveva difeso strenuamente il *Contratto sociale* del Rousseau (tom. I, pag. 41), ed in generale di *tre o quattro uomini saggi* che resisterono al torrente (pag. 45). Pare dai registri del Piccolo Consiglio che quel corpo non istimasse conveniente di mentovare la loro opposizione. Il Moultoy fa notare (ivi), come *cosa singolare e da recare stupore* la passione colla quale il Rousseau fu giudicato. «Una devozione mal intesa, egli scrive, offuscò la ragione della maggior parte, ed essi non videro che erano gli strumenti della politica altrui.»

¹²⁰ Vedi nell'opuscolo già citato del Viridet (pag. 27-41) i processi verbali di questa curiosa faccenda e la lettera

fatto, di recente svelato dallo Streckeisen-Moultou, nella sua prefazione alle *Opere ed Epistolario inediti di G. G. Rousseau* (p. XII), merita d'essere qui riferito. «La sera del giorno stesso che l'*Emilio* era arso per man del boia, la signora Moultou recavasi ad una numerosa adunanza; il marito di lei, già malaticcio, e per giunta afflitto dall'evento della giornata, non aveva avuto il coraggio di accompagnarvela. Uno dei primi magistrati della città, i cui principii erano opposti a quelli del Moultou, vedendola entrare senza di lui, le si avvicinò e chiese la ragione dell'essere andata sola. Mio marito, rispose la donna, è infermo. – Il fumo dell'*Emilio* forse gli avrà dato alla gola, disse il magistrato. – Il fumo dell'*Emilio*, signore, essa replicò, è tutto quanto andato sul Consiglio, e Dio voglia che non ne piangano i suoi occhi per un pezzo!» Questa mirabile risposta rimase nella famiglia Moultou come una tradizione. Il signor Streckeisen-Moultou la riputò giustamente degna di essere conservata. Il marito della nobile donna che in tal guisa parlò, il ministro Moultou, scriveva egli stesso al Rousseau (19 giugno 1762):

«Mio caro amico, ho l'anima esacerbata, e vi scrivo fremendo. La vostra patria,... no, non è essa, voi siete troppo caro ai vostri concittadini; in Ginevra, in Ginevra, si sono abbruciati i vostri libri; si è decretato la vostra cattura. O Rousseau! la tua grand'anima si indigni senza abbattersi; tu sarai prezioso sempre a coloro che amano la libertà. Io previdi ieri che si abbrucerebbe il

condannata.

libro; feci ogni mia possa per illuminare i giudici; ma senza dubbio il partito era preso. Addio, caro concittadino, voi sarete sempre nel mio cuore. La sentenza si è promulgata stamane¹²¹.»

In un'altra lettera colla data del 22 egli scriveva:

«Qual fanatismo orribile! e che ci si prepara? Le fiamme che abbruciavano i vostri libri mi pareva che raccendessero il rogo del Servet¹²².»

Molte altre testimonianze si unirono a quella. Un anonimo scriveva al filosofo perseguitato:

«Non tutti gli uomini, mio caro Rousseau, sono ancora pervertiti; tra i vostri compatriotti vi ha cittadini virtuosi, amanti del proprio dovere, e coloro che gl'istruiscono, e a cui per conseguenza piacciono i vostri scritti, amano la vostra persona, si dolgono altamente dell'ingiustizia e della parzialità che vi opprimono, e sono veramente afflitti del vostro allontanamento da una patria di cui siete così degno e che voi fate tanto amare. Ahimè! la speranza di rivedervi in quella è forse una chimera¹²³?»

Frattanto la burrasca eccitata contro il Rousseau passò da Parigi e da Ginevra a Berna, e il povero Gian Giacomo fu costretto a sgombrare da Yverdon, dov'egli avea disegnato di stabilirsi. «La difficoltà, dice, stava nel saper dove andare, vedendo che Ginevra e la Francia

¹²¹ Questa lettera è tolta dall'Epistolario pubblicato di recente: *J. J. Rousseau, ses amis et ses ennemis* (tom. I, pag. 43).

¹²² Ivi, pag. 44.

¹²³ Citato dal Gaberel, *ibid.*

mi erano chiuse, e prevedendo bene che in questo affare ciascun si affretterebbe a imitare il vicino.»

La contea di Neufchâtel, che allora apparteneva alla Prussia, ove la libertà di pensare era almeno ammessa, gli offeriva un asilo sicuro. Egli andò a prender sede nel villaggio di Mottiers, nella valle di Travers.

Ivi il Rousseau pur trovò il fanatismo teologico: la Compagnia dei ministri di Neufchâtel cercò di muovere contro di esso il Consiglio di Stato, e, non potendo proscriberne la persona, fece almen proibirne il libro dal magistrato municipale. Avendo essa indirizzato, su questo proposito, al re Federigo una richiesta contro il Consiglio di Stato, si ebbe cotale acerba risposta, scritta di pugno del re: «Voi non meritate di essere protetti, salvochè poniate tanta mitezza evangelica nella condotta vostra, quanto vi domina ora spirito di vertigine, d'inquietudine e di sedizione.»

Mentre il clero protestante perseguitava in tal guisa il Rousseau, questi aveva notizia della sua condanna per parte della Sorbona, e riceveva la pastorale dell'arcivescovo di Parigi, monsignor di Beaumont. Quando io dico la pastorale di monsignor di Beaumont, forse dovrei dire quella che il prelado stesso avea fatta comporre da una penna più abile della sua; perocchè sembra ch'egli fosse inetto a scrivere da sè una tal cosa. Si riferisce intorno a ciò un assai grazioso fattarello.

Essendosi egli un giorno incontrato col Piron, gli disse: «Or bene, signor Piron, avete voi letto la mia pasto-

rale? – Sì, monsignore, rispose l'arguto scrittore: e voi?..»

Comunque sia, la pastorale meritò da parte del Rousseau una risposta, in cui a ragione questi sperò di aver fulminata l'opera. *La lettera a monsignor di Beaumont*, degno compimento del *Vicario Savoiaro*, è difatti una fulminante replica.

Il Rousseau aveva sperato che i suoi concittadini si richiamerebbero pubblicamente contro il decreto del Consiglio di Stato, decreto non solamente odioso, ma anche illegale, poichè lo scrittore era stato condannato senza essere prima udito. E inoltre non essendo *l'Emilio* nè stampato nè pubblicato in Ginevra, non eravi delitto commesso in quella città. Vistosì deluso nella sua aspettazione, prese il partito di rinunziare solennemente il suo diritto di cittadinanza, e scrisse al primo sindaco della repubblica di Ginevra, signor Favre, la seguente lettera, in data di Mottiers Travers, il 12 maggio 1763:

«Signore, riavutomi dal lungo stupore, in cui mi gettò il procedere che io doveva meno aspettarmi da parte del Consiglio Magnifico, prendo finalmente il partito che l'onore e la ragione m'impongono, per quanto costi al mio cuore.

«Vi dichiaro adunque, o signore, e vi prego di dichiarare al Consiglio Magnifico, che io rinunzio per sempre il mio diritto di cittadinanza nella città e repubblica di Ginevra. Avendo adempiuto meglio che potessi i doveri inerenti a quel titolo senza godere veruno de' suoi vantaggi, non credo essere in debito collo Stato nell'abban-

donarlo. Io procurai di onorare il nome di Ginevrino; amai teneramente i miei concittadini; nulla omisi per farmi da essi amare; non potrebbero ad uomo riuscir peggio le cose; io voglio compiacerli fin nel loro odio. L'ultimo sacrificio che a far mi resta è quello di un nome che mi fu sì caro. Ma, o signore, la mia patria, divenendomi straniera, non può divenirmi indifferente; io le rimango unito con una tenera rimembranza, e di essa oblio solo gli oltraggi. Possa ella prosperare sempre, e veder crescere la sua gloria! Possa ella abbondare di cittadini migliori, e soprattutto più fortunati di me!

«Ricevete, vi prego, o signore, le testimonianze del mio profondo rispetto.»

Lo stesso giorno il Rousseau indirizzava al signor Marco Chapuis la lettera seguente:

«Vedrete, o signore, m'immagino, la lettera che scrivo al signor primo sindaco. Compiangetemi, voi che conoscete il mio cuore, dell'essere io costretto a fare una cosa che mi strazia l'animo. Ma, dopo gli affronti che io ricevetti nella mia patria, e che non sono nè possono essere riparati, il riconoscermene ancora membro sarebbe un consentire al mio disonore. Non vi scrissi, o signore, durante le mie sventure; gl'infelici debbono essere discreti. Ora che tuttoquanto può avvenirvi di bene o di male mi è presso a poco avvenuto, mi abbandono tutto ai sentimenti che mi piacciono e mi consolano; e siate persuaso, o signore, ve ne supplico, che quelli onde sono vincolato a voi non s'indeboliranno mai.»

Questo atto del Rousseau fece una grande impressione: «Esso aprì finalmente, dice egli (*Confessioni*, parte II, lib. XII), gli occhi ai cittadini.... Essi avevano altri motivi di doglianza che aggiunsero a questo, e ne fecero materia di parecchie rimostranze ottimamente ragionate, che estesero e rafforzarono di mano in mano che i duri e ributtanti rifiuti del Consiglio, il quale sentivasi sorretto dal Ministero di Francia, diedero loro a conoscere meglio il disegno formato di renderli servi.» La repubblica si trovò per tal modo divisa tra due fazioni, l'una contro l'altra accanite, quella detta dei *rimostranti* e quella dei *negativi*. Ma non è del mio subbietto l'entrare nella storia di questa lotta; devo solamente aggiungere che, in risposta ad un'opera scritta a favore del Consiglio dal procuratore generale Tronchin, sotto il titolo di *Lettere dalla campagna*, il Rousseau compose le celebri sue *Lettere dalla montagna*, compimento dell'*Emilio*, e in ispecie del *Contratto sociale*.

Le *Lettere dalla montagna* ebbero in Parigi la sorte dell'*Emilio*; furono arse per man del boia col *Dizionario filosofico* del Voltaire, in virtù d'un decreto del 19 marzo 1765. Così que' due grandi uomini che tanto abborrivano l'un dall'altro, e che si laceravano invece di aiutarsi¹²⁴, erano confusi in uno stesso *auto-da-fè*. «In

¹²⁴ In mezzo alle persecuzioni, di cui il Rousseau era obbietto, il Voltaire, non dando ascolto che alla sua passione, ebbe il gravissimo torto di scrivere contro di lui un libello intitolato *Sentimenti dei cittadini* (libello che il Rousseau attribuì senza

Ginevra il Piccolo Consiglio, dice il Rousseau (ivi), eccitato dal residente di Francia e diretto dal procuratore generale, fece una dichiarazione sulla mia opera, con la quale egli, con le più atroci qualificazioni, l'asserisce indegna anche di essere arsa dal boia, e soggiunge, con una scaltrezza che ha del burlesco, che non si può, senza

ragione al suo amico il pastore Vernes). Convien dire, per ispiegare la condotta del Voltaire, che il Rousseau lo aveva violentemente assalito nelle sue *Lettere dalla montagna*, che da lungo tempo non cessava di denunciarlo a' suoi amici di Ginevra come un corruttore della repubblica, e che aveva scritto a lui medesimo una lettera molto ingiuriosa, nella quale dichiarava che lo abborriva (vedi nelle *Confessioni*, parte II, lib. X, questa lettera, in data di Montmorency, 17 giugno 1760). La condotta del Voltaire che si mise dalla parte dei nemici del Rousseau, e si valse di macchine come il libello da me sopra ricordato, non è meno deplorabile. Ma in ricambio avvi un fatto raccontato nell'*Epistolario* del Grimm, che sarebbe ingiustizia non registrare. «A proposito del Voltaire e di G. G. Rousseau, dice il Grimm, bisogna conservare qui un aneddoto che un testimone oculare l'altro giorno ci narrò. Egli si era trovato presente a Ferney nel giorno che il Voltaire ricevè le *Lettere dalla montagna*, e che vi lesse l'apostrofe riguardante lui; ed ecco che il suo sguardo s'infuoca, i suoi occhi scintillano di furore, tutto il suo corpo tremola, ed egli grida con terribile voce: Ah scellerato! ah mostro! bisogna che io lo faccia accoppiare... Sì, manderò a farlo ammazzare nei monti tra le ginocchia della sua *governante*... – Calmatevi, gli disse il nostr'uomo, io so bene che il Rousseau si propone di farvi una visita, e che verrà tra poco a Ferney. – ...Ah! venga pure, rispose il Voltaire... – Ma come lo riceverete voi? – ...Come lo riceverò?... Gli darò cena, lo porrò nel mio letto, gli dirò: ecco una buona cena; il letto è il migliore che vi sia in

disonorarsi, rispondervi, e neppure farne menzione di sorta.»

Credendo, certamente molto a torto, minacciata la propria vita dalla plebaglia sollevatagli contro (qui non gli si può credere sulla parola, tanto la sua immaginazione allora era concitata ed inferma!), il Rousseau partì subitaneamente da Mottiers; e non potendo risolversi ancora ad abbandonare la Svizzera, pensò di andarsi a stabilire in mezzo al lago di Bienna, nell'isoletta di San Pietro, possessione dello spedale di Berna. Vero è che i Bernesi lo avevano scacciato dalla terra loro tre anni innanzi; ma il Rousseau credette che, vergognando del loro procedere, volenterosi consentirebbero a lasciarlo tranquillo in quell'isola, e le informazioni fatte prendere in tal proposito sembrò che confermassero quell'idea. Egli adunque pose stanza nell'isoletta di San Pietro, come in una solitudine che mirabilmente conveniva allo stato del suo spirito. Ivi poteva meditare a suo bell'agio, secondare la sua passione per la botanica, fare gite per acqua, inebbriarsi nello spettacolo della natura ed innalzar l'anima verso l'Autore di tante meraviglie¹²⁵; ma, quando meno se

questa casa; fatemi il favore di accettare l'una e l'altro, e d'essere felice meco.» Questo fatto mi recò un gran piacere. Esso dipinge il Voltaire meglio che altri mai non facesse; fa in due linee la storia di tutta la sua vita.

¹²⁵ «Io lessi, dice egli su questo proposito, che un saggio vescovo nella visita della sua diocesi trovò una vecchia la quale non sapeva dire altra preghiera se non *Oh!* Ei le disse: – Buona madre, continuate sempre così; la vostra preghiera val più delle

l'aspettava, ricevette l'ordine di uscire dall'isola e dal territorio della repubblica, e di non più tornarvi sotto minaccia delle più grandi pene.

Ecco adunque il Rousseau costretto a cercare un nuovo asilo e a vagare nuovamente pel mondo. Ei lasciò Bienne il 29 ottobre 1765 coll'intenzione di recarsi a Berlino passando da Strasburgo. Ricevette in questa città un'accoglienza sì lusinghiera che fu tentato di rimanervi. Stimolato da David Hume ad andare in Inghilterra, ove l'illustre scrittore si assumeva l'incarico di procurargli un ricovero grato e tranquillo, si rimise in viaggio, si soffermò a Parigi, ove per pochi giorni fu ospitato dal principe di Conti nel recinto del Tempio, e ove destò la più viva curiosità; ma, siccome l'editto promulgato dal Parlamento contro di lui non era stato rivocato, il ministro Choiseul, conturbato per la impressione ch'ei produceva sugli animi in Parigi, lo costrinse ad affrettare la sua partenza.

Mosse egli per Londra il 3 gennaio 1766 con l'Hume ed un negoziante di Neufchâtel che aveva desiderato di accompagnarlo. A Londra, non meno che dianzi a Parigi, ei fu obbietto della curiosità pubblica. Giorgio III, la regina ed un gran numero di personaggi desideravano vederlo; ma egli restò soli quindici giorni in quella capitale. Essendosi ritirato temporaneamente, per istare più tranquillo, nel villaggio di Chiswich, vi fu nuovamente importunato dalla grandissima affluenza dei visitatori; e da ultimo andò a stabilirsi lontano

altre. Questa miglior preghiera è anche la mia.»

cinquanta leghe da Londra, nella contea di Derby, a Wooton, dove un ricco inglese, il signor Davenport, gli offerse una casa che abitava egli stesso, e che il Rousseau, coll'alterezza solita, non accettò se non a condizione di pagarne il fitto. Colà egli compose i sei primi libri delle sue *Confessioni*, opera che da lungo tempo meditava e preparava.

Ma ben presto andò soggetto in modo troppo grave all'influenza del clima d'Inghilterra, il paese dello *spleen*; onde il povero Gian Giacomo ricadde in quell'umor nero che gli mostrava in tutti gli uomini, anche negli amici suoi, nemici congiurati per rovinarlo.

Dopo un soggiorno di sedici mesi, egli si partì dall'Inghilterra con un'agitazione che teneva del delirio, e che non cessò se non dopo essere sbarcato sulla riva di Francia.

Tornato che fu in quel paese, egli, siccome il decreto promulgato contro di lui non erasi rivotato, dovette, per salvare almeno le apparenze e soddisfare al desiderio del principe di Conti, che avevagli offerto un asilo nel suo castello di Trie, presso Gisors, mutare l'illustre suo nome in quello di Renou. Finalmente essendo lo spirito pubblico che il Rousseau aveva insieme col Voltaire tanto cooperato a formare, divenuto una vera potenza, più forte del Parlamento, del clero e della Corte, Gian Giacomo Rousseau potè ripigliare il suo nome glorioso e tornare ad abitare Parigi in una via che porta al presente il suo gran nome¹²⁶.

¹²⁶ Essa si chiamava allora via della *Platrière*.

Tal fu il destino del Rousseau, se si riguardi la persecuzione che egli sollevò contro di sè come filosofo, vale a dire da quel lato solo ond'io doveva qui riguardarlo. Lui scelsi fra i tanti altri esempi di persecuzione del libero pensiero, che m'offeriva la storia del XVIII secolo, incominciando dal Voltaire medesimo, perchè egli fu il più eloquente ed il più sventurato scrittore del tempo suo, ed anco perchè, appartenendovi, più di ogni altro importa a voi. Fu, gli è vero, perseguitato dalla stessa sua patria, o almeno dal Governo della sua patria, ma fu energicamente, sebbene tardi, difeso dai suoi concittadini; e in Ginevra, non meno che in Francia, l'opinione pubblica finì col cassare l'indegno decreto de' suoi giudici. Si leggono sui registri del Piccolo Consiglio, in margine della sentenza promulgata contro il Rousseau sulle conclusioni del procuratore generale, queste linee che mi piace riportare qui a compimento¹²⁷: «Per decisione del Consiglio Magnifico del 2 marzo 1791 è stato detto che il Consiglio non istima che i decreti contro il signor Rousseau portino lesione all'onore di quel grande filosofo, e che quanto essi presentano di rigido contro di lui è nullo e di nessun effetto, perchè egli non fu mai udito. E che questa decisione sarà inscritta in margine del registro ove sono riportati quei decreti.» Riparazione ben tarda senza dubbio e della quale il Rousseau non potè godere, poichè essa è posteriore di alcuni anni alla morte di lui; ma tuttavia nobile riparazione che mostra

¹²⁷ Marco Viridet, loc. cit., pag. 20.

quanto, in Ginevra non meno che in Parigi, mercè del Rousseau, mercè del Voltaire insieme, e mercè in generale della filosofia del XVIII secolo, le idee avevano proceduto, dacchè l'*Emilio* ed il *Contratto sociale* erano stati arsi per mano del boia alle porte di questo palazzo di città¹²⁸.

¹²⁸ Una più solenne riparazione si fece al Rousseau alcuni anni appresso: nel 1793 i Ginevrini gl'innalzarono un monumento in mezzo al Bastione Borghese ed istituirono in onor suo una festa che fu celebrata sino al 1798, cioè sino al momento che Ginevra fu annessa alla Francia. In quel tempo il Corpo amministrativo dichiarò che «avendo la patria ginevrina cessato di esistere, era inopportuno il celebrar la festa del suo gran cittadino.» Il monumento del Bastione fu demolito nel 1816, quando si fece l'Orto Botanico, e molti anni trascorsero prima che gli ammiratori del Rousseau potessero innalzargliene un altro. Finalmente, nel febbraio 1832, a malgrado di una vivissima opposizione e di molte difficoltà, per la proposta del signor Fazy-Pasteur e la perseveranza d'un Comitato di sottoscrizione, composto dei signori Bellot, professore di leggi, Chenevière, pastore e rettore dell'Accademia, Stefano Dumont, Dufour, colonnello federale, Francesco Duval, Favre-Bertrand, Fazy-Pasteur, Moulto, C. Pictet, Alessandro Prevost, Guglielmo Saladin, fu fatta, nell'isola delle Barche, nomata d'allora in poi l'isola Rousseau, l'inaugurazione della statua eseguita dal Pradier, che ivi oggi vediamo.

DECIMA LEZIONE

Gl'Ideologi (la signora di Staël) e Napoleone I

SIGNORE E SIGNORI,

Meditando il programma del corso che oggi sto per terminare, io dapprima aveva avuto il pensiero di fermarmi col XVIII secolo e con Gian Giacomo Rousseau. Pare infatti che, dal 1789 in poi essendo divenuti una specie di Vangelo politico i principii di libertà e di umanità, cui aveva predicati la filosofia del XVIII secolo, l'era dei martiri del pensiero dovesse essere chiusa per sempre. Ma ecco che per uno strano fenomeno, il quale io mi contento di notare senza cercar qui di spiegarlo, la Rivoluzione francese, deviando dai grandi principii da essa gloriosamente inaugurati, va a riuscire in uno dei più mostruosi dispotismi che il mondo abbia mai visti. La forza prende il luogo del diritto, e gli uomini, ahimè! troppo scarsi che vogliono restar fedeli ai veri principii della Rivoluzione, sono denigrati e perseguitati sotto nome d'*ideologi*. Bisogna pertanto aggiungere un altro tristo capitolo alla miseranda storia che io impresi a narrare. Ma, siccome esso sarebbe troppo vasto all'unica lezione che mi rimane, se io volessi abbracciarlo tutto secondo il titolo

generale che gli aveva dato nel mio programma: *Gl'Ideologi e Napoleone I*, voglio particolarizzare il mio subbietto, come già feci pel XVIII secolo, concentrando l'ultimo studio sopra un solo personaggio, un personaggio che voi potete rivendicare, come Gian Giacomo Rousseau, e che, al pari di lui, è stato uno dei più eloquenti scrittori del suo tempo; voglio dire della figlia del Necker, la signora di Staël. Narrando le persecuzioni che ella soffrì da parte di Napoleone I, io dimostrerò con una ristretta pittura qual fosse la sorte d'ogni pensiero libero e indipendente sotto il Governo del nuovo Cesare.

Ma, se volete prima di tutto vedere in generale qual fosse la condizione degli scrittori sotto quel Governo, ascoltate questa pagina che io tolgo appunto dall'autrice, di cui avremo ad intertenerci:

«Il carico imposto agli scrittori sotto il Buonaparte era molto difficile a portarsi. Bisognava che eglino combattessero pertinacemente i principii liberali della Rivoluzione, ma che ne rispettassero tutti gl'interessi, di modo che la libertà fosse annichilita, ma che i titoli, i beni e gl'impieghi dei rivoluzionari fossero consacrati. Il Buonaparte un giorno diceva, parlando del Rousseau: Eppur fu egli la causa della rivoluzione. Del resto io non devo lagnarmene, perchè vi ho agguantato il trono.»

Un tal linguaggio era quello che doveva servire di testo agli scrittori, non solamente per iscalzare senza posa le leggi costituzionali, ed i diritti imprescrittibili, sui quali sono fondate, ma per esaltare il conquistatore

despota, cui le tempeste della Rivoluzione avevano fatto sorgere, ed il quale poi le aveva calmate. Ove si trattasse di religione, il Buonaparte faceva mettere gravemente nei suoi proclami che i Francesi dovevano diffidare degl'Inglese, perchè questi erano eretici; ma, quando ei voleva giustificare le persecuzioni che sopportava il più venerando e il più mite dei capi della Chiesa, il papa Pio VII, lo accusava di fanatismo. Il motto era di denunziare come partigiano dell'anarchia chiunque manifestasse un'opinione filosofica in qualsiasi genere; ma, se alcuno dei nobili paresse insinuare che gli antichi principi s'intendevano meglio che i nuovi della dignità delle Corti, si marchiava con la nota di cospiratore. Finalmente bisognava respingere ciò che v'era di buono in ciascun modo di vedere, affinchè si venisse a comporre il peggiore degli umani flagelli, la tirannide in un paese civile¹²⁹.»

A convalidare uno dei fatti allegati in queste troppo giuste considerazioni della signora di Staël, citerò prima di tutto un passo delle *Memorie* del conte Miot di Melito, antico consigliere di Stato:

«Nell'anno VIII (1800-1801) Napoleone Buonaparte, primo console, diceva in una lettera al prefetto della Vandea: «Io amo e stimo i preti che sono buoni francesi, e che sanno difendere la patria contro gli eterni nemici del nome francese, quei *ribaldi eretici d'Inglese*.» Questa prima dimostrazione dei sentimenti del

¹²⁹ *Considérations sur la Révolution française*, quatrième partie, chap. XV.

Buonaparte in materia di religione destò vivamente l'attenzione pubblica. Essa fu lodata da alcuni come un'abile politica, e biasimata da coloro, a cui si dava allora il nome d'*ideologi*.».

Nello stesso anno Napoleone indirizzava al clero di Milano il proclama seguente:

«A voi, ministri d'una religione che è pure la mia, dichiaro che riguardevo come perturbatore della quiete pubblica e nemico del comun bene, e che saprò punire come tale, nel modo più solenne, ed anche, se occorresse, *colla pena di morte*, chiunque farà oltraggio alla comune nostra religione, o che oserà farsi lecito il più leggiero insulto alle sacre vostre persone.»

Ora, di contro a questa prima dimostrazione, come dice il conte Miot, dei sentimenti del Buonaparte in materia di religione, e di quel proclama al clero di Milano, permettetemi di narrarvi un piccolo aneddoto, e di citarvi un altro proclama.

Ecco prima l'aneddoto. Un giorno (era il tempo del Direttorio) il Volney vede giungere il generale Buonaparte che egli aveva conosciuto in Corsica, ma che da parecchi anni non aveva più visto: «Eccomi senza impiego (disse il Buonaparte al Volney); mi consolo di non più servire un paese che le fazioni si contendono. Non posso restare ozioso, voglio cercare servizio militare altrove. Voi conoscete la Turchia, vi conservate senza dubbio qualche relazione, io vengo a domandarvi informazioni, e specialmente lettere di raccomandazione per

quel paese. I miei servigi nell'artiglieria possono rendermi colà utilissimo.»

«Appunto perchè conosco quel paese (il Volney rispose) non vi consiglierò mai di recarvi colà. Il primo rimprovero che vi si farà è d'essere cristiano; certamente *sarà molto ingiusto*, ma ad ogni modo ve lo faranno, e voi ne soffrirete. Forse mi direte che vi farete musulmano; piccolo espediente, la macchia originale vi resterà sempre; quanto più dimostrerete ingegno, tanto più dovrete soffrire persecuzioni. – Or bene, non se ne parli più.»

Ecco il proclama che io voleva contrapporre a quello di poc'anzi, e che il Buonaparte indirizzava al popolo d'Egitto il 13 messidoro, anno VII (1° luglio 1798):

«Popoli d'Egitto, altri vi dirà che io vengo a distruggere la vostra religione; non lo credete; rispondete che io vengo a restituirvi i vostri diritti, a punire gli usurpatori, e che io rispetto, più che non fanno i Mammalucchi, Iddio, il suo Profeta e il Corano... Quaggi, Sceicchi, Imàni, Ecobargi, dite al popolo che noi siamo veri Musulmani. Non distruggeremo noi il papa, il quale diceva doversi far guerra ai Musulmani? Non distruggeremo noi i cavalieri di Malta, perchè quei forsennati credevano essere volontà di Dio che facessero guerra ai Musulmani? Non fummo noi sempre gli amici del Gran Signore (che Dio adempia i disegni di lui!) e i nemici dei nemici suoi^{130?}»

¹³⁰ È pur curioso il leggere la narrazione ufficiale dell'abboccamento di Napoleone col muftì (9 marzo 1799).

Veniamo alla signora di Staël.

Quali erano le cagioni dell'odio di Napoleone contro la signora di Staël? Prima di tutto, come dice benissimo l'autrice del libro che fu testè pubblicato sotto il titolo *Coppet e Weimar, la signora di Staël e la granduchessa Luisa*, Napoleone non ammetteva che le donne fossero destinate ad altro che a far molti figli (molti difatti gliene bisognavano, atteso il gran consumo d'uomini ch'ei faceva) e molta acconciatura (*beaucoup de toilette*). Le espressioni, delle quali si serve qui la signora da me sopra indicata, sono quelle stesse che Napoleone era uso adoperare, quando parlava delle donne. Convien leggere, anzi no, io non potrei qui leggere ciò che egli ne diceva, secondo il *Memoriale di Sant'Elena*, quel monumento innalzato alla sua gloria, e tutto ciò dinanzi alle signore di sua compagnia¹³¹. Tal è la stima che in generale egli ne faceva; è noto abbastanza con che brutalità in certe occasioni le trattasse. Trovo nel libro or citato un esempio di siffatta brutalità che mostra fino a qual segno quest'uomo inebbrinato della sua forza e dei suoi prosperi successi

Eccone un piccolo saggio:

Suleiman. Saluto di pace all'inviato di Dio. Saluto anche a te, invincibile generale, favorito di Maometto.

Buonaparte. Muftì, ti ringrazio. Il divino Corano fa le delizie del mio spirito e l'attenzione de' miei occhi. Io amo il Profeta, e intendo di andar tra poco a vedere e onorare la sua tomba nella città santa.

¹³¹ *Mémorial de Ste-Hélène*, chap. XII, *sur les femmes, etc., la polygamie*.

era estraneo alla più semplice delicatezza. Dopo la battaglia di Jena, essendosi egli recato a Weimar per passarvi la notte, trova al sommo dello scalone del palazzo la duchessa Luisa, che sola di tutta la famiglia sovrana era ivi rimasta. «Chi siete voi, signora?» le domanda. La duchessa si nomina. «In questo caso vi compiango, le replicò Napoleone, perchè io annienterò vostro marito.»

Lo sforzo che fece in quella congiuntura la duchessa Luisa per rattenere la propria commozione fu così violento, che la salute di essa ne restò a lungo alterata. Per tornare alla signora di Staël, dirò che Napoleone detestava in essa la donna insigne, di cui paventava lo spirito e il carattere indipendente; avrebbe voluto che tutte le donne, del pari che tutti gli uomini, fossero i ciechi e muti strumenti della sua tirannide, e abbandonavasi a tutte le violenze contro quelle che non potevano adattarsi a sostenere tal parte. «Il massimo torto che io avessi agli occhi di Napoleone, dice la signora di Staël medesima nei suoi *Dieci anni d'esilio*, è il rispetto che sentii sempre per la vera libertà. Questi sentimenti mi furono trasmessi come un retaggio.». È da lamentare soltanto che tali sentimenti, che tale rispetto per la vera libertà non l'avessero meglio illuminata sulla natura e sulla importanza dell'attentato del 18 brumale; ma se qui errò la sua perspicacia (e senza ammettere coll'autrice di *Coppet e Weimar* che nel 18 brumale il Buonaparte avesse la nazione intera per complice, bisogna almeno convenire che molti caddero nello

stesso errore), essa non tardò a veder chiaro nel giuoco del Buonaparte, e ad insorgere, quanto poteva, contro quella oppressione esordiente, di cui ben presentiva, essa dice, i progressi così chiaramente come se l'avvenire le fosse rivelato. Il suo salotto divenne allora come un centro di opposizione che destò il più vivo sdegno nel primo console.

Ei se ne dolse con acerbità grande a suo fratello Giuseppe, che visitava la signora di Staël, e che le riferì questi detti: «Perchè la signora di Staël non è amica al mio Governo? Che cosa vuol essa? Il pagamento del deposito di suo padre? (un prestito di due milioni che il Necker aveva fatto al pubblico erario). Io l'ordinerò: il soggiorno di Parigi? Glielo permetterò. Insomma che cosa vuole?» La risposta della signora di Staël è non meno semplice che bella. «Dio buono! replicò essa, non si tratta di ciò che voglio, ma di ciò che penso.» Una tal risposta però, com'ella ottimamente nota, non poteva entrare nell'animo del Buonaparte, il quale non credeva che alcun uomo e molto meno alcuna donna potesse avere opinioni diverse da' suoi propri interessi.

Del resto la opposizione della signora di Staël non restringevasi ad epigrammi da salotto. Essa pigliò parte alla resistenza del Tribunato, accogliendo ed incoraggiando quelli fra i tribuni che, ella dice, non volevano gareggiare di zelo coi consiglieri di Stato. «Uno di questi tribuni, amico della libertà e dotato d'uno dei più notabili intelletti che la natura abbia impartito ad alcun uomo, il signor Beniamino Constant, mi consultò sopra

un discorso che si proponeva di fare per additar l'aurora della tirannide; io lo incoraggiai con tutta la forza della mia coscienza.» Nondimeno essa francamente dice che non potè liberarsi dal timore di ciò che le potesse accadere. «Io era vulnerabile, soggiunge, nel mio amore per la società. Il Montaigne disse una volta: «Io sono francese per Parigi;» e se egli così pensava tre secoli addietro, che si dovrebbe dire dopo che si videro raunate tante persone di spirito in una medesima città e tante persone assuefatte a valersene pei piaceri della conversazione? Il fantasma della noia mi ha sempre perseguitato; pel terrore appunto che mi cagiona io sarei stata capace di piegarmi dinanzi alla tirannide, se l'esempio del padre mio ed il suo sangue che mi scorre nelle vene non vincessero questa debolezza.» La signora di Staël non tardò a sentirsi colpita in quella parte vulnerabile, di cui essa parla qui sopra. La vigilia di quel giorno, nel quale Beniamino Constant doveva proferire il suo discorso, le aveva detto a bassa voce: «ecco il vostro salotto pieno di persone che vi piacciono; se io parlo, domani esso sarà deserto; pensatevi.» Al che ella aveva nobilmente risposto: «Bisogna seguire la propria persuasione.» La dimane si avverava la predizione di Beniamino Constant. «In quel giorno, dice la Staël, io dovevo raunare in casa mia parecchie persone, la cui società molto mi aggradiva; ricevetti dieci biglietti di scusa alle 5 pomeridiane.» Giuseppe Buonaparte, ripreso pubblicamente da suo fratello, perch'egli frequentava la casa di quella signora, si astenne dal comparirvi, e il suo esempio fu il segno del-

la ritirata dei tre quarti delle persone che essa conosceva. La signora fu chiamata dal ministro della polizia, Fouché, che la consigliò di andar a prendere l'aria della campagna, finchè la burrasca fosse passata. Ma la burrasca non doveva far mostra di passare se non per tornar fra breve, perocchè il dispotismo non lascia la persecuzione della libertà se non quando l'abbia del tutto oppressa.

La resistenza del Tribunato, come dice la signora di Staël, teneva la nazione nell'abitudine di pensare. Era questo un tristo esempio che la tirannide non poteva tollerare. I venti più energici membri dell'assemblea furono tosto eliminati per dar luogo ad altri dediti al Governo. Fra i tribuni proscritti (i primari dei quali erano Chénier, Guinguené, Daunou, Beniamino Constant) si trovavano parecchi amici della signora di Staël. A quei giorni essa terminava una lettera indirizzata alla signora Récamier, che viaggiava in Inghilterra, con queste parole che ritraggono bene il tempo, e in mezzo al tempo dipingono lei medesima: «Addio, bella Giulietta; mi pare che tutti si annoino a Parigi. Dacchè non si ha più nulla da pensare nè da dire, si dura fatica a riempire la giornata. Voi siete nel paese ove ancora si vive colla propria anima e col proprio spirito: che direte di noi ritornando?»

Il mal animo del Buonaparte contro la signora di Staël si manifestò in un modo singolare, ma che non farà meraviglia a chi conosce un poco i procedimenti del dispotismo ch'egli aveva introdotto in Francia; i giornali ufficiali combatterono il romanzo di *Delfina*,

che presentarono come *immorale*. Facendo così censurare quel romanzo da' suoi giornali, il primo console si vendicava della opposizione che incontrava nella signora di Staël, e nello stesso tempo sfogava sulla figlia la collera che gli aveva cagionata il libro pubblicato di recente dal padre col titolo: *Ultimi concetti di politica e di finanza*, in cui tutta la macchina della sua monarchia era anticipatamente indicata.

Ma la persecuzione doveva ben presto divenire più grave. La signora di Staël, dopo essere andata a passar qualche tempo con suo padre a Coppet, erasi ravvicinata a Parigi, che aveva per lei una invincibile attrattiva. Sperava essa che le si permetterebbe di vivere tranquilla in un ritiro presso la capitale, e donde potrebbe recarsi di quando in quando a Parigi; ma il Buonaparte aveva risoluto di esiliarla. Il 21 piovoso dell'anno XI (10 febbraio 1803) egli indirizzò al cittadino Regnier, gran giudice, ministro della giustizia, la lettera seguente, che estraggo dall'epistolario di Napoleone I in corso di pubblicazione (tomo VIII): «Io sono informato, cittadino ministro, che la signora di Staël, a malgrado della proibizione che le feci di tornare a Parigi, viene il 26 a Melun. Date ordine, vi prego, ad un ufficiale di polizia che vi si rechi e la faccia subito retrocedere alla frontiera, e la conduca o nella patria del suo defunto marito o alla dimora di suo padre. È intenzione del Governo che questa intrigante straniera non resti in Francia, ove la sua famiglia fece male abbastanza.

«*Sottoscritto*: BUONAPARTE.»

Invano la signora di Staël, avuto avviso che l'ordine di partir dalla Francia stava per esserle notificato, scrisse al primo console una lettera, in cui bene appare quale spavento le cagionasse l'esilio; invano Giuseppe e Luciano Buonaparte intercedettero per lei presso il loro fratello; invano il generale Junot s'intromesse in suo favore; niuna istanza potè salvarla dall'esilio che essa paventava al pari della morte. Questo orrore dell'esilio, aggiunto all'odio per l'arbitrio, le ispirò una delle più belle pagine de' suoi *Dieci anni d'esilio*:

«Taluno si maraviglierà forse che io paragoni l'esilio alla morte; ma vari grandi uomini dell'antichità e dei tempi moderni soccombero a questa pena. S'incontrano più persone coraggiose contro il patibolo che contro la perdita della patria. In tutti i Codici di leggi il bando perpetuo è reputato una delle pene più severe; ed il capriccio d'un uomo infligge in Francia, come per ischerzo, quella che giudici di retta coscienza non impongono che con rincrescimento ai malfattori. Circostanze speciali mi offerivano un ricovero e mezzi di fortuna nella patria de' miei genitori, la Svizzera; io era, per questo rispetto, meno da compiangere di un altro; e nondimeno ho crudelmente patito. Io non sarò dunque inutile al mondo facendo conoscere tutto ciò che deve persuadere gli uomini a non lasciar mai a' sovrani l'arbitrario diritto dell'esilio. Nessun deputato, nessuno scrittore esprimerà liberamente il proprio pensiero, se può essere sbandito ogniqualvolta sarà dispiaciuta la sua franchezza; nessun uomo oserà parlar sinceramente, se ciò gli possa costare

la felicità della intera sua famiglia. Le donne soprattutto, che sono destinate a sostenere ed a ricompensare l'entusiasmo, procureranno di soffocare in se stesse i sentimenti generosi, se debba risultarne o che siano rapite agli oggetti della loro tenerezza, o che questi sacrificino ad esse la loro vita seguitandole nell'esilio.»

Sbandita dalla Francia, la signora di Staël titubò sul partito da prendere. Tornerebbe essa dal padre suo o andrebbe in Alemagna? La speranza di rifarsi dell'oltraggio che le recava il primo console, colla buona accoglienza che le si prometteva in Alemagna, la indusse a pigliare l'ultimo partito. Ma questa risoluzione doveva privarla della gioia di riveder suo padre, pel quale essa aveva un vero culto. Seppe a Weimar la morte di quel padre adorato; e, secondo le sue proprie espressioni, un sentimento di terrore si unì alla sua disperazione. «Io mi vedo, essa dice, senza appoggio sulla terra e costretta a sostenere da me stessa l'anima mia nella sventura.» Notabile è che le ultime linee di mano del padre suo ricevute da lei esprimevano la indignazione, la quale era suscitata in quell'animo onesto dall'assassinio del duca d'Enghien, di quel nobil giovane, rapito, senza ombra di provocazione, sulla terra straniera, per essere giudicato in Parigi da una Commissione militare e moschettato nei fossi di Vincennes.

La signora di Staël tornò a Coppet; ma il viaggio ch'essa aveva fatto in Alemagna doveva essere per la Francia, donde il Buonaparte l'aveva scacciata, un beneficio che certo il Buonaparte non prevedeva; la signora

di Staël aveva studiato in Alemagna la lingua e la letteratura tedesca, aveva conversato col Goëthe e con lo Schiller, vale a dire co' due più grandi poeti, non solo dell'Alemagna, ma sì ancora dei tempi moderni dopo il Shakespeare; erasi intertenuta col Wieland, che veniva chiamato il Voltaire dell'Alemagna, e riportava da quel viaggio impressioni e materiali per un libro nuovo e di capitale importanza nella storia della nostra letteratura, un libro che doveva svelare l'Alemagna alla Francia ed aprire a questa vie novelle. Ben è vero che quel libro doveva pur destare contro l'autrice nuove persecuzioni. Noi or ora vi torneremo sopra.

Trasferitasi nuovamente a Coppet, la signora di Staël affrettossi a pubblicare i manoscritti lasciati da suo padre; indi, compiuto questo pio dovere, perchè il cordoglio aveva alterata la sua salute, risolse di fare un viaggio in Italia. Ella annunzia cotale risoluzione alla duchessa di Weimar in una lettera, nella quale, detto che le era giunta una lettera del duca, soggiunge: «Io gli risponderò da Roma; è questa una bella data; bisogna però convenire che amerei meglio di scriver lettere da Parigi.» Vedete che il desiderio di Parigi la perseguita dappertutto. Noi siamo debitori del libro *Corinna* a quel viaggio, come al precedente andammo debitori del libro *Alemagna*. La signora di Staël scrisse questo romanzo tornata dall'Italia, fra il 1805 e il 1806, anno che passò parte a Coppet e parte a Ginevra.

Tre anni erano trascorsi, dacchè l'ordine di sgombrar la Francia le si era intimato. Benchè un tal ordine non si

fosse rivotato, la signora di Staël credè che, siccome si era astenuta da ogni polemica in quei tre anni, il Governo imperiale chiuderebbe gli occhi sopra il suo ritorno in Francia. Andò dapprima a Auxerre, poscia a Rouen; quindi, col consenso tacito del Fouché, ad una terra vicina a Melun, donde curò la stampa del novello suo romanzo. Questo venne alla luce nel 1807.

La *Corinna* fu accolta con immenso favore; ma questo libro, anzichè mitigare l'odio dell'imperatore; non servì che ad aumentarlo: «Si stimò un'offesa, dice l'autrice di *Coppet et Weimar*, il non trovarvi un elogio, diretto o indiretto, del vincitore dell'Italia, e all'esilio fu ridato tutto il suo rigore.» L'ordine di allontanarsi venne significato di nuovo alla signora di Staël. «Essa tornò a Coppet col cuore straziato, dice suo figlio, che qui riempie la lacuna lasciata da lei fra le due parti dei *Dieci anni d'esilio*, nè l'immenso favore toccato alla *Corinna* portò gran distrazione alla sua tristezza.»

Tornò essa allora al disegno che aveva concepito, di far conoscere l'Alemagna alla Francia; ma, siccome gli studi che aveva cominciati in quel paese erano stati duramente interrotti dalla morte di suo padre, volle tornarvi per compirli sui luoghi.

Mentre ella era in Alemagna con sua figlia e col suo secondogenito Alberto, il suo primogenito Augusto di Staël, allora di 17 anni, il quale era rimasto in Ginevra, ebbe il pensiero di presentarsi all'imperatore, che attraversava la Savoia, e d'impetrare da lui la revoca dell'esilio della madre. L'abboccamento che seguì fra questo

giovane e Napoleone è tanto curioso, e le parole di quel dominatore del mondo a quel figlio della signora di Staël, a quel nipote del Necker, sono tanto spiegate che io ne voglio riferire le parti principali; fanno ben conoscere Napoleone dal lato, da cui voglio precisamente mostrarlo qui:

«Dov'è venite voi? – Da Ginevra, sire. – Dov'è vostra madre? – A Vienna. – Or bene, essa non vi sta male; vi rimanga; può impararvi il tedesco. Io non dico che sia una cattiva donna vostra madre. Essa ha ingegno, molto ingegno... forse troppo, un ingegno insubordinato, senza freno. – Sire, la Maestà Vostra permetterà ella ad un figlio di chiederle che cosa potè mal disporla contro sua madre? Alcuni mi dissero che ne fu cagione l'ultima opera del mio nonno; io posso nondimeno giurare a V. M. che mia madre non vi ebbe nessuna parte. – Sì, certamente, questa opera vi ha molta cagione. Il vostro nonno era un *ideologo*, un pazzo, un vecchio maniaco. A 60 anni voler abbattere la mia costituzione: far disegni di costituzione! Gli Stati sarebbero, affè! ben governati con gente sistematica, con facitori di teoriche, che giudicano gli uomini nei libri, e il mondo sulla carta! – Sire, poichè questi disegni del mio nonno non sono agli occhi di V. M. se non teoriche vane, io non intendo come ella se ne mostri tanto irritata. Non vi ha economista che non abbia fatto disegni di costituzione. – Sì, sì, gli economisti! sono veri progettisti che sognano disegni di finanza e non saprebbero adempiere l'ufficio di esattore dell'ultimo

villaggio del mio impero. L'opera del vostro nonno è il lavoro d'un vecchio testardo che morì anfanando sul governo degli Stati... Comunque sia, vi ripeto che non permetterò mai a vostra madre di tornare a Parigi... Andate in Inghilterra; colà sono amati i Ginevrini, gli argomentatori, i politici da salotto...»

Napoleone non sempre aveva parlato così degl'ideologi, dei facitori di teoriche. Ecco ciò che gli scriveva il Talleyrand, ministro degli affari esteri, il 2 ottobre 1797:

«Pare che voi desideriate, cittadino generale, che vi si mandino alcuni uomini ragguardevoli, o pubblicisti, o filosofi, i quali, sinceri amici della libertà, possano coi risultati delle loro meditazioni e coi loro concetti repubblicani secondarvi nei modi di affrettare e di assestare fortemente l'organamento delle repubbliche italiane. Io so che il nome di Beniamino Constant è venuto alla mente vostra...»

Ma stavasi allora sotto la Repubblica, il Buonaparte non era per anco se non *cittadino generale*; nella sua conversazione col figlio della signora di Staël egli è l'imperatore Napoleone. Niuno deve maravigliarsi che grande sia la differenza del modo di parlare.

Tornata che fu dal secondo viaggio in Alemagna, la signora di Staël spese due anni nel dettar la sua opera; e dopo averla compiuta andò a stare, per curarne la stampa, a 40 leghe da Parigi, la qual distanza erale ancora permessa, vicino a Blois, nel vecchio castello di Chaumont sulla Loira, poscia in una terra, chiamata Fossé, che un amico le prestò.

«Ai 23 di settembre, ella dice (*Dieci anni d'esilio*, 2^a parte, cap. I), io corressi l'ultima prova di stampa dell'*Alemagna*: dopo 6 anni di lavoro era per me una vera gioia il porre la parola *fine* a' miei tre volumi. Feci l'elenco delle cento persone, alle quali io voleva spedirli nelle varie parti della Francia e del resto dell'Europa; io dava grande importanza a questa opera, che credevo atta a far conoscere idee nuove alla Francia; mi pareva che un sentimento elevato, senza essere ostile, l'avesse ispirata, e che vi si troverebbe un linguaggio non più parlato.»

Ma la gioia della signora di Staël non doveva essere di lunga durata. Essa ben tosto seppe che il ministro della polizia aveva spedito i suoi agenti per fare a pezzi i diecimila esemplari che si erano tirati del suo libro, e che le era intimato di partire dalla Francia dentro tre giorni. Eppure quell'opera, che la signora di Staël aveva voluto stampare in Francia, era stata sottoposta alla censura, e l'autrice vi aveva fatto i cambiamenti che le si erano ordinati. Essa medesima ne aveva indirizzato un esemplare all'imperatore Napoleone con una lettera¹³², che certamente non manca di dignità e di nobiltà, ma che sarebbe stato meglio non iscrivere. La signora di Staël doveva ben saperlo per propria esperienza; non vi è che un modo di operare che possa far buona riuscita presso i despoti, ed è di prosternarsi davanti a loro. Curvatevi adunque, se avete la schiena abbastanza flessibile, o tacete, se altro di meglio non potete fare; il

¹³² Vedi *Coppet et Weimar*, pag. 165.

silenzio in tal caso è la sola vera dignità. Checchè sia, come mai aveva il libro l'*Alemagna* attirato i fulmini del Governo? Qual nuovo delitto aveva commesso la signora di Staël pubblicando quel libro? Ascoltate ciò che le scrive il Savary duca di Rovigo, ministro della polizia. È curioso, com'ella dice, il vedere questa sorta di stile:

«Ho ricevuto, o signora, la lettera che mi faceste l'onore di scrivermi. Il vostro signor figlio deve già avervi fatto sapere che io non vedo inconveniente nel ritardare di sette od otto giorni la vostra partenza; desidero che bastino ai provvedimenti che vi rimangono a fare, perchè non posso concedervene più. Non bisogna ricercar la cagione dell'ordine, che vi ho notificato, nel silenzio che voi tenete sulla persona dell'imperatore nell'ultima vostra opera; ciò sarebbe un errore¹³³: egli non poteva trovar un luogo che fosse degno di lui; ma il vostro esilio è una conseguenza della vostra condotta da parecchi anni. Mi è parso che l'aria di questo paese non

¹³³ «Il ministro della polizia aveva dimostrato maggiore franchezza esprimendosi a voce sul mio affare; aveva domandato, perchè io non nominava l'imperatore nè gli eserciti nella mia opera sull'*Alemagna*... Ma, gli risposi, essendo l'opera puramente letteraria, io non vedo come un tale argomento avrebbe potuto esservi introdotto.» – «Credesi egli dunque, disse allora il ministro, che noi abbiamo fatto guerra per 18 anni in Alemagna, affinchè una persona d'un nome sì conosciuto stampi un libro senza parlar di noi? Questo libro sarà distrutto, e noi avremmo dovuto mettere l'autrice a Vincennes.» *Dieci anni d'esilio*, seconda parte, cap. I.

vi si confacesse, e noi non siamo ancora ridotti a cercar modelli nei popoli che voi ammirate. La vostra ultima opera non è francese; son io quello che ne trattenni la stampa. Mi duole la perdita, di cui sarà cagione al tipografo; ma non posso lasciarla venire alla luce. Voi sapete, signora, che non vi si era permesso di partire da Coppet, se non perchè avevate espresso il desiderio di recarvi in America. Se il mio predecessore vi lasciò abitare nel dipartimento di Loire-et-Cher, voi non dovevate riguardar questa tolleranza come una revoca delle disposizioni che si erano prese verso di voi. Ora mi obbligate a farle strettamente eseguire; non bisogna che ve la prendiate se non con voi stessa. Fo sapere al signor Corbigny (prefetto di Loire-et-Cher) di vigilare la esecuzione dell'ordine che gli ho dato, quando sia spirato il termine che vi concedo. Sono dolentissimo, o signora, che voi mi abbiate costretto ad incominciare con voi il mio carteggio con un provvedimento di rigore; mi sarebbe stato gratissimo di non aver che a offerirvi l'attestato dell'alta stima, con cui ho l'onore di essere, signora, il vostro umilissimo ed obbedientissimo servo.»

«P. S. Ho buone ragioni, signora, per indicarvi i porti di Lorient, La Rochelle, Bordeaux e Rochefort come i soli, nei quali possiate imbarcarvi. V'invito a farmi conoscere quello che avrete scelto.»

Questa poscritta aveva il fine d'impedire che la signora di Staël passasse in Inghilterra, ove si temeva che si recasse per iscrivere di là contro Napoleone.

La signora di Staël tornò una volta ancora a Coppet colla disperazione nell'anima, «strascinando l'ala come il colombo del La Fontaine;» essa non sapeva però quai nuove e odiose persecuzioni ve l'aspettassero.

Il primo ordine che il prefetto di Ginevra ebbe, fu di notificare a' due figli di lei che era loro vietato di entrare in Francia senza una nuova permissione della polizia; volevasi punirli di aver tentato di parlare a Napoleone in favore della madre. Lo stesso prefetto le scrisse per domandarle, in nome della polizia, gli esemplari che dovevano ancora restarle, e dei quali il ministro sapeva esattamente il numero. Nel mentre che il libro veniva mandato al macero, il prefetto del dipartimento, in cui allora trovavasi la signora di Staël, era venuto a chiederle il manoscritto; non si credeva di fare abbastanza col distruggere l'opera stampata, si voleva annientare il manoscritto stesso, affinchè non rimanesse più segno di quel lavoro aborrito. Per buona sorte la signora di Staël aveva potuto mettere in salvo il manoscritto; onde ella diede al prefetto una mala copia che le rimaneva, e di cui volle questi pur contentarsi. Poco tempo appresso il prefetto fu punito per i riguardi che aveva usati alla signora di Staël in questa faccenda. Il signor di Barante, prefetto di Ginevra, perde anch'egli la grazia imperiale, benchè non si fosse punto scostato dagli ordini ricevuti; ma egli era uno degli amici della signora di Staël.

Il nuovo prefetto fece tutti i suoi sforzi per indurre la signora di Staël a celebrare l'imperatore. «Era questo (egli diceva) un subbietto degno del genere di

entusiasmo che ella aveva mostrato in *Corinna*.» – «Io gli risposi (narra la signora di Staël) che, perseguitata com'io era dall'imperatore, ogni lode da parte mia fatta a lui avrebbe sembianza di una petizione, e che io era persuasa che all'imperatore stesso parrebbero ridicoli i miei elogi in tal congiuntura. Egli combattè fortemente questa opinione; tornò più volte in casa mia a pregarmi, pel mio bene, diceva, a scrivere all'imperatore, non foss'altro che un foglio di quattro pagine; ciò sarebbe bastato, affermava, a finire tutte le mie tribolazioni.

«Ciò che egli dicevami lo andava ripetendo a tutte le persone che io conosceva. Finalmente un giorno venne a propormi di cantare la nascita del re di Roma; gli risposi, ridendo, che io non aveva veruna idea su quell'argomento, e che resterei a far voti, affinchè la balia di lui fosse buona. Questa celia finì i negoziati del prefetto con me sulla necessità ch'io scrivessi in favore del presente Governo.»

Perciò non cessarono le persecuzioni. Avendo i medici ordinato al suo secondogenito i bagni d'Aix in Savoia, la signora di Staël vi si recò, dopo averne dato avviso al prefetto di Ginevra; ma non appena vi era che le fu intimato di tornar via. Le fu proibito di portarsi sotto qualsiasi pretesto nei paesi annessi alla Francia; e le si consigliò anche di non viaggiare in Svizzera, e di non allontanarsi mai da veruna parte più di due leghe da Coppet. Il signor di Schlegel, che viveva con lei da ott'anni, e che ne aveva educati i figli, ricevette l'intimazione di lasciare Ginevra e Coppet. Era per suo

bene, si disse alla signora di Staël, che il Governo allontanava dalla casa di lei un uomo che la rendeva anti-francese, e aveva osato preferire la *Fedra* di Euripide a quella del Racine. Matteo di Montmorency, vecchio amico della signora di Staël, essendo venuto a passare qualche giorno con essa a Coppet, ricevette presso di lei una lettera di condanna all'esilio. «Mandai grida di dolore (ella dice) alla notizia dell'infortunio che per cagion mia cadeva sul capo del mio generoso amico; nè il mio cuore, sì provato da tanti anni, non fu mai tanto vicino alla disperazione. La signora di Récamier venne pur essa, benchè la signora di Staël la scongiurasse di non fermarsi a Coppet, e ricevè pur essa una lettera d'esilio. In tal modo punivasi la signora di Staël nei suoi amici più cari pel rifiuto che aveva fatto di degradarsi cantando le lodi dell'imperatore.

Stanca ormai di tante persecuzioni, che così ricadevano sopra i suoi amici, e temendo che si venisse contro lei medesima a qualche provvedimento più violento, si appigliò al partito di allontanarsi da Coppet, o piuttosto di fuggire, poichè le si erano negati passaporti per l'America (si temeva sempre che andasse a risiedere in Inghilterra), ed anche per l'Italia, dove essa aveva domandato la permissione di recarsi per ristorare la propria salute, da tante dure prove alterata. Il 23 maggio 1812 partì da Coppet come per una passeggiata, lasciando in tal modo da fuggitiva l'una e l'altra sua patria, la Svizzera e la Francia. Giunse in Austria, poscia in Moravia, in Polonia, in Russia. Ripartiva da

Pietroburgo nel mentre che le truppe francesi entravano in Mosca. Si recò nella Finlandia e di là nella Svezia, a Stocolma, ove scrisse la seconda parte dei suoi *Dieci anni di esilio*, dei quali aveva dettata la prima parte a Coppet, pigliando tutte le cautele per sottrarla ai vigili occhi della polizia. Indi passò in Inghilterra, ove una delle sue prime cure fu di ristampare l'opera sull'*Alemagna*, soppressa dalla polizia imperiale.

Finalmente la caduta dell'imperatore le diè modo, dopo dieci anni di esilio, di tornare in Francia e a Parigi, a quella Parigi che essa amava tanto; l'amava a segno da dire che preferiva il rigagnolo della via del Bac alle rive del Lemano; ma, tornando in Francia e rientrando nella sua Parigi, provava il dolore di vedere il suolo della patria coperto di milizie straniere.

Il ritorno dell'imperatore fuggiasco dall'isola d'Elba le cagionò un altro dolore che ha mirabilmente descritto nelle *Considerazioni sulla rivoluzione francese*; lasciò Parigi agli 11 di marzo. «Io non ho esercito fra lui e me, ella disse alla signora di Rumfort in presenza del signor Villemain¹³⁴, nè voglio che ei mi tenga prigioniera, poichè non mi avrà mai per supplicante»¹³⁵. Ma

¹³⁴ Villemain, *Souvenirs contemporains*, parte II, pag. 29.

¹³⁵ «Quando il Buonaparte era già entrato in Lione, racconta la signora Necker di Saussure nella sua *Notice sur le caractère et les écrits de madame de Staël*, una donna che era ligia di quel partito andò a dire alla signora di Staël: – L'imperatore sa, o signora, quanto voi foste generosa verso di lui nel tempo delle sue sventure..... – Spero, essa rispose, che egli saprà quanto lo detesto.»

Napoleone le fece pervenire parole rassicuranti per mezzo di suo fratello Giuseppe, invitandola a ritornare. Il leone si era ammansito con la speranza di recuperare la sua potenza; blandiva ora quegli ideologi che poc'anzi perseguitava od oltraggiava¹³⁶, ma di cui aveva ora bisogno. Egli recitava allora la commedia della libertà. La signora di Staël almeno non si lasciò gabbare da quella commedia: «Bisognerebbe, diceva, minor fede per credere nei miracoli di Maometto che nella conversione di Napoleone.»

Io non ho potuto qui parlare se non della signora di Staël; ma quante altre vittime della tirannide di Napo-

¹³⁶ Appunto sull'*ideologia*, chi lo crederebbe? Napoleone rivolgeva il suo furore dopo i disastri della spedizione in Russia. «All'ideologia, diceva egli nel Consiglio di Stato dopo il suo ritorno dalla infelice campagna, a quella tenebrosa metafisica che, ricercando con sottigliezza le cause prime, vuole sopra le sue basi fondare la religione dei popoli, sì, *all'ideologia conviene attribuire tutti i mali della Francia...* Essa è quella che portò il governo degli uomini di sangue; che proclamò il diritto dell'insurrezione come un dovere; che adulò il popolo chiamandolo ad una sovranità, cui esso era inetto ad esercitare; che distrusse la santità e il rispetto delle leggi col farle dipendere, non dai principii sacri della giustizia, ma solamente dalla volontà di un'assemblea composta d'uomini estranei alla conoscenza delle leggi civili, criminali, amministrative, politiche e militari... Quando alcuno è chiamato a rigenerare uno Stato, gli convien seguire principii affatto opposti, e il Consiglio di Stato deve averli sempre presenti... Esso deve unirvi un coraggio a tutta prova, e, ad esempio dei presidenti Harlay e Molé, essere pronto a perire difendendo il sovrano, il trono e le leggi.»

leone, e vittime più sventurate, non potrei aggiungere a quella fra i rappresentanti del pensiero!

Non posso terminare questo corso senza almeno indicare alcune delle conclusioni che ne scaturiscono.

La mia prima conclusione è trista; cioè: che quelli, i quali tentarono d'introdurre nella ricerca e nell'insegnamento del vero la libertà ond'esso ha bisogno, e in nome della libertà, imprescrittibile diritto dello spirito umano, si levarono contro l'autorità e contro i pregiudizi che si volevano loro imporre; quelli dovettero pagare i generosi sforzi col proprio riposo, colla propria libertà o colla propria vita. Testimone, nell'antichità greca, Socrate, condannato a bere la cicuta per avere insegnato una religione ed una morale più pura che la religione e la morale regnante. Testimoni, sotto gl'imperatori romani, gli stoici, puniti di morte per aver difeso la dignità dell'uomo ed il santuario della coscienza contro gli attentati della onnipotenza imperiale, e per aver ricusato di adorare la divinità dei Cesari. Testimone, nel quinto secolo dell'era cristiana, Ipazia, trucidata nelle vie d'Alessandria, perchè non aveva accettata la fede di San Cirillo. Testimone, nel Medio Evo, Abelardo, condannato da due Concilii, e perseguitato in tutta la sua vita per aver tentato di introdurre la dialettica, vale a dire il raziocinio nello insegnamento della teologia. Testimone nel XVI secolo il Ramus, perseguitato anch'egli in tutta la vita, e finalmente trucidato nella notte di San Bartolomeo, non solo per avere abbracciato la Riforma, sì ancora e

soprattutto per aver osato di combattere l'autorità di Aristotele; e, nella Riforma stessa, Michele Servet, fatto bruciare in Ginevra dal Calvino, per avere espresso idee diverse da quelle di esso riformatore sulla Trinità e sulla natura di Gesù Cristo. Testimone, in appresso, Giordano Bruno, otto anni prigioniero nelle carceri di Venezia e di Roma, poi arso in Roma dall'Inquisizione per causa di libero pensiero; Tommaso Campanella, tenuto ventisette anni nei ferri, posto quindici volte in giudizio, e sette volte applicato alla tortura per causa di eresia; il Vanini, bruciato in Tolosa nel 1616 per le sue opinioni filosofiche; Galileo, costretto a recarsi a Roma, nell'età di settant'anni, per sentirvisi condannato ad abiurare, ginocchioni, dinanzi ai cardinali e ai prelati della Congregazione, la verità che egli aveva scoperta o dimostrata con la potenza del suo alto ingegno. Testimone nel XVIII secolo Gian Giacomo Rousseau, sbandito dalla Francia e da Ginevra, sua patria, errante di asilo in asilo, e cacciato dappertutto a guisa di un malfattore per avere scritto la *Professione di fede del vicario savoiaro*, vale a dire uno dei più bei monumenti della eloquenza filosofica nei tempi moderni. Testimone, da ultimo, la signora di Staël proscritta, il suo mirabile libro dell'*Alemagna* mandato al macero, ed ella stessa costretta a fuggire sino al fondo dell'Europa, per non aver voluto lodare Napoleone. Ecco, per non ricordare che i nomi, sui quali specialmente si aggirarono le mie lezioni, e senza parlare di tanti altri martiri illustri od oscuri che, strada

facendo, ho aggiunti o avrei potuto aggiungere, ecco quale è stata finora nel mondo la sorte dei rappresentanti del pensiero libero e indipendente.

Ma una seconda conclusione, e questa almeno consolante, si unisce con la prima; cioè che tutte queste persecuzioni e tutti questi supplizi non poterono impedire alla verità di farsi largo, e al progresso di compirsi; valsero all'incontro ad affrettarne ed assicurarne il trionfo. Carcere, esilio, tortura, cicuta, roghi, patiboli, supplizi e persecuzioni d'ogni sorta, tutto fu vano contro la verità; essa non procedette meno per questo. *Eppur si muove!*

Ond'è che oggidì cominciamo a raccogliere il frutto dell'annegazione di quei martiri del libero pensiero. Se tutto non è ancor fatto, e se abbiamo ancor da lottare, non dimentichiamo gli esempi che ci lasciarono quegli eroi della filosofia, e pensiamo che i nostri sforzi, al par dei loro, non rimarranno sterili, quand'anche noi dovessimo nella lotta soccombere. È questa la mia terza conclusione, ed è la lezione pratica che io voleva trarre dalle prime due.

Ma io non pongo in dimenticanza che parlo qui in un paese, dove la libertà di pensare è sanzionata dalla legislazione più liberale che sia oggidì in Europa, benchè su questo punto forse i costumi abbiano ancora da far qualche progresso per porsi del tutto d'accordo colle leggi. Come lo dimenticherei io, se appunto questa libertà è quella che mi trasse in questo paese? Ed ora, vedendo l'accoglienza fatta a queste lezioni consacrate ai martiri

del libero pensiero, la numerosa udienza che esse chiamarono, l'attenzione con cui furono ascoltate; vedendo la viva simpatia che venne a ricompensare i miei sforzi, come non compiacermi della determinazione che presi? No; lo dichiaro francamente: per duro che sia l'esulare dalla propria madre e da' propri amici, io non potrei, per parte mia, molto desiderare sulle rive del Lemano il rigagnolo della via del Bac.

APPENDICE ALLA DECIMA LEZIONE

Ritratto di Napoleone IPEL FICHTE¹³⁷(Estratto da una lezione sull'*Idea di una vera guerra*, detta nel 1813.)

Permettetemi di dare un'occhiata all'uomo che si fece capo della nazione francese. Vi farò prima notare che egli non è francese. Se fosse tale, forse idee socievoli, un certo rispetto per la opinione altrui, qualche stima per altra cosa che per se medesimo, in lui si manifesterebbe-

¹³⁷ Io aveva tradotto questo ritratto per inserirlo nella mia introduzione alle *Considerazioni sulla rivoluzione francese* pel Fichte, delle quali pubblicai la traduzione a Parigi nel 1859; ma le apprensioni, molto esagerate certo, del mio editore non mi concessero d'inserirvelo. Si trattava, gli è vero, d'un giudizio storico, e che era stato già tradotto in francese (dal signor Lortet, Lione, Luigi Babeuf, 1831); ma dinanzi all'arbitrio ogni timore è naturale. Comunque sia, io profitto dell'occasione che mi offre il presente volume per rimettere qui ciò che dovetti sopprimere altrove; e spero che il lettore mi saprà grado di offerirgli un ritratto, il quale ben conferma l'ultima mia lezione, e mi pare degnissimo di essere collocato presso quelli che dello stesso personaggio disegnarono lo Channing e l'Emerson (Vedi *Vie et caractère de Napoléon Bonaparte*, per W. E. Channing e R. W. Emerson, tradotta dall'inglese per Francesco Van Meenen, Brusselle, 1857).

ro; forse alcune debolezze ed incongruenze benefiche ne modificherebbero il carattere, come avvenne, per esempio, in Luigi XIV, che era, a mio credere, la peggiore personificazione del carattere francese. Ma egli appartiene a quel popolo (Corso), che già fra gli antichi era famoso per la barbarie; che, nel tempo che questo uomo nacque, era abbruttito dalla più dura schiavitù; che per ispezzar le sue catene aveva sostenuta una guerra da disperato, e che dopo quei combattimenti fu soggiogato da un padrone astuto, e si vide frustrato della propria libertà. Le idee ed i sentimenti che quello stato della sua patria eccitarono in lui, furono i primi mezzi che servirono ad aprirne la intelligenza. In cotal modo gli apparve alla prima la nazione francese, in mezzo alla quale fu educato; e siccome era quello appunto il tempo d'una rivoluzione, di cui potè studiare gl'interni movimenti, imparò ben presto a conoscere quella nazione ed a riguardarla come una massa estremamente mobile, atta a ricevere tutti gli impulsi, ma incapace di prendere da se stessa un andamento determinato e durevole. Egli era debitore della coltura del suo intelletto a quella nazione, cui poteva riguardare come la prima di tutte; doveva dunque per necessità dare di tutto il resto del genere umano il medesimo giudizio che di essa. Non aveva alcun presentimento d'una più elevata destinazione dell'uomo e donde l'avrebbe egli ricevuto, poichè non lo aveva attinto nè a felici abitudini di gioventù, come avviene tra i Francesi, nè alle chiare nozioni che avrebbero potuto in appresso fornirgli la filosofia od il Cristianesimo? A questa esatta

conoscenza delle qualità proprie della nazione ch'ei voleva signoreggiare, si univa in lui una volontà originata dal popolo energico, da cui era uscito, ma che aveva ritemperata, rafforzata e resa più incrollabile con una lotta incessante, ma dissimulata, contro le persone e le cose che circondarono la sua giovinezza. Con tali elementi della grandezza umana, cioè una gran chiarezza di concetti e una volontà ferma, egli sarebbe stato il benefattore e il liberatore dell'umanità, se il minimo sentimento della destinazione morale del genere umano gli avesse vivificato lo spirito. Ma non ebbe mai questo sentimento, ed è per tutti i secoli esempio di ciò che que' due elementi possono produrre, quando sono ridotti a se stessi, nè si aggiunge loro veruna idea d'ordine spirituale. Egli adunque si fece un sistema particolare: credè che l'umanità intera fosse una massa di forze cieche, o assolutamente inerti, o lottanti fra loro irregolarmente e in disordine; che nè questa inerzia nè questo movimento disordinato potessero a lungo durare, ma che al ristagno dovesse seguire un movimento diretto verso un certo fine; che in epoche rare, separate da secoli, apparissero intelletti destinati a dar una spinta a quella massa; che Carlo Magno fosse stato uno di tali intelletti e che egli ne fosse il successore; che le ispirazioni di quegli intelletti fossero le sole vere, le sole proprio sante e divine; che il movimento del mondo non avesse più elevati principii; che bisognasse sacrificar loro tutti gli altri intenti, ogni godimento ed ogni sicurezza, mettere per esse tutte le forze in moto e tutte le vite in requisizione, e che fosse

una ribellione contro la legge suprema del mondo l'opporci a quella spinta...

In questa chiarezza di concetti ed in questa fermezza sta la sua potenza. In questa chiarezza di concetti ogni forza non usata da altri è sua, ogni debolezza nel mondo deve cooperare alla sua forza. Come l'avoltoio che si libra sulle regioni inferiori dell'aria e cerca una preda, egli si libra sull'Europa attonita, spiando tutti i falsi provvedimenti e tutte le debolezze per piombar dall'alto e farle riuscire a suo vantaggio.

In questa fermezza gli altri sovrani ben vogliono anch'essi regnare, ma vogliono poi molte altre cose, nè vogliono la prima, se non a condizione di aver parimente le altre; non vogliono sacrificare la vita, la salute, il trono; vogliono conservare il proprio onore, vogliono essere amati. Quanto a lui, non conosce veruna di queste debolezze; egli giuoca la sua vita e tutti gli agi della sua vita; si espone al caldo, al freddo, alla fame, a grandini di palle; non condisce a trattati restrittivi, come quelli che gli furono proposti; non vuole essere il padrone pacifico della Francia, come gli venne offerto, ma vuol essere il padrone del mondo, e se non può riuscirvi, preferisce di non essere. Lo dimostra ora, e lo dimostrerà pure in appresso. Non hanno veruna idea di quest'uomo e lo fanno a loro immagine coloro, i quali credono che, proponendogli altre condizioni per lui e per la sua dinastia, com'ei la vuole, ne otterrebbero altra cosa che sospensioni d'armi. L'onore e la lealtà? Coll'incorporazione dell'Olanda egli ha fatto vedere che

un sovrano è loro fedele secondo le circostanze soltanto: dove gli sia utile attener la parola, sì; dove ciò gli sia nuocevole, no. Onde in tutti i documenti politici che vengono da quest'uomo, la parola *diritto* non s'incontra più; essa è per lui come cancellata dalla lingua; non vi si parla dappertutto che del *benessere* della nazione, della gloria degli eserciti, de' trofei che egli innalzò in tutti i paesi. Tal è il nostro avversario...

Si vuol egli una prova certa del suo acciecamiento assoluto per la destinazione morale del genere umano? Si pensi al fatto preciso, pel quale egli si marchiò col suggello della propria natura in faccia a' contemporanei ed a' posteri. Bisogna rammentarlo con tanto maggior cura, quanto che, secondo il desiderio dei nostri propri padroni e dei loro strumenti, questo fatto, perfettamente conforme alle loro mire, fu sepolto in un silenzio universale e comincia a cancellarsi nella memoria dei contemporanei. Coloro che vogliono dargli l'accusa più grave, mostrano sempre il cadavere insanguinato del duca d'Enghien, come se questa uccisione fosse il peggiore de' suoi misfatti. Ma ad un altro fatto io penso, a un fatto, verso il quale la uccisione del duca d'Enghien non è quasi più nulla, e non è degna, a parer mio, d'essere mentovata, perchè nella via che Napoleone avea presa, gli era imposta dalla necessità.

La nazione francese erasi avventurata in un'accanita lotta per fondare il regno della libertà e del diritto, e in questa lotta avea già versato il suo più puro sangue... Cominciata appena la coscienza di se stessa a nascere in

quella nazione, la suprema direzione degli affari cadde (io non voglio rammentare per quali mezzi) fra le mani di quest'uomo. Egli aveva visto intorno a sè molte immagini della libertà; questa idea non gli era quindi affatto nuova. Se vi fosse stata la minima attinenza tra essa e il suo modo di pensare; se quella avesse potuto fargli scoppiar nella mente la più leggiera scintilla, ei non avrebbe soppresso il fine, ma cercato il mezzo. Egli non avrebbe potuto non intendere che quel mezzo era di formare la nazione francese alla libertà con una educazione regolare, la quale sarebbe forse durata parecchie generazioni.... Ecco ciò che egli avrebbe fatto, se in lui fosse stata la minima favilla di un buon sentimento. È inutile il ricordare qui ciò che fece nel verso contrario, e come, con l'astuzia spiando l'occasione, frodò la nazione della sua libertà: ben si vede che quella favilla mai non brillò in esso.

APPENDICE DEL TRADUTTORE

Giovanni Huss.

L'egregio scrittore, del quale io offro il lavoro tradotto nell'italico idioma, ha posto una splendida corona sulla fronte del genio. Giulio Barni, memore delle parole che il Byron lasciò scritte nella cella del Tasso: *Infelice, ma grande*, volle rivendicare il sangue dei martiri che si fecero precursori dell'umanità sulla via sacra del progresso e dell'incivilimento. Socrate, Ipazia, Giordano Bruno, il Campanella, Galileo ed altri eroi di quella falange nobilissima che suggellarono col sangue la santità del vero furono dall'esimio pensatore fatti segno alla venerazione di tutti coloro i quali hanno fede nel perfezionamento umano; di tutti quelli, per i quali vivere non vuol dire aspergersi, rassegnati, di acqua benedetta e di sangue.

Giulio Barni ha mostrato al popolo il Pantéon del genio e in quello raccolti i martiri del pensiero, affinché il popolo comprendesse che se la verità fu spesso e può essere ancora perseguitata e derisa; se ancora possono innalzarsi patiboli ai suoi apostoli e ai suoi neofiti, pur essa splende di luce immortale, e il suo raggio segna il cammino, sul quale l'uomo deve procedere per giungere al vero, al bello ed al buono.

Ora, fra questa sublime schiera di martiri mi si permetta di aggiungere il nome di un uomo che certamente per potenza d'intelletto, per candore di virtù, per rassegnazione nel sacrificio non fu minore di quei grandi, i quali, da Socrate al Rousseau, da Abelardo a Giordano Bruno, seppero pensare, combattere e soffrire pel vessillo che avevano inalberato.

E questo martire del pensiero, che la mia debole voce osa ricordare, è Giovanni Huss, l'istruttore del popolo czecho, l'uomo che osò richiamare alla severità della morale cristiana un sacerdozio corrotto e venale, per cui l'Alighieri scrisse il verso famoso:

«Fatto vi avete Dio d'oro e d'argento.

Giovanni Huss dall'umile capanna di Hussinez rivolge lo sguardo alle turpitudini del Vaticano, ardisce levare una parola accusatrice contro l'oligarchia teocratica di Roma papale, e rammentare ai prelati quella dottrina del Cristo che, posta in non cale e sbandita dalla tiara e dalla stola, ha fatte vere le parole del gran teologo Busnel: «Essere Cristo il più gran nemico dell'umanità, se la morale dei preti di Roma fosse realmente quella che il Nazareno predicò.»

Giovanni Huss, ispirandosi alla purezza della sua coscienza e ad un amore infinito per i suoi simili, lacera il velo misterioso che copre le orgie sacerdotali, e addita al popolo credente quei vizi e quelle piaghe che, deturpando la morale primitiva del Cristianesimo, hanno, col volgere dei secoli, resi possibili gli scismi religiosi e

quelle lotte, nelle quali il sangue fu sparso a torrenti in nome di un Dio che aveva scritto sulle tavole della sua legge la grande parola, che raccoglie l'umanità in un amplesso, la parola del perdono.

In un tempo che la tracotanza sacerdotale era ancora onnipotente, quando la corona e la stola, facendosi sgabello dell'ignoranza umana, si alleavano per combattere il comune nemico, cioè l'umano pensiero, ben si comprende come Giovanni Huss dovesse essere fatto segno agli odii implacabili di tutta la casta sacerdotale, e come contro il terribile novatore si dovessero affilare le armi della persecuzione.

Il Giove del Vaticano fulminò le scomuniche contro l'*arcieretico tedesco*; le Chiese gli furono chiuse, venne maledetto chi lo avesse tenuto per fratello, chi gli avesse tesa soccorrevolmente la mano.

Eppure tanta ferocia di partito, tanta gravità di punizione non valsero a far germogliare l'odio nel cuore dell'Huss: egli per contrario soleva dire ai pochi amici che, sprezzando le folgori ecclesiastiche, aveano preferito rimanere uomini ad essere cristiani benedetti: Non compiangetemi; non sulle vittime si debbono versare le lagrime, poichè la palma del martirio cresce sulla loro tomba ma sui carnefici si deve piangere. E allorchè più infuriava la coorte mitrata, egli sorridendo ne mostrava gli eccessi e ne' suoi insegnamenti al popolo soleva esclamare: «Roma papale coi suoi furori vuol proprio far di me un riformatore, imperciocchè sarà mercè sua che tutti mi crederanno.»

Nè è da credere che Giovanni Huss non comprendesse come egli avrebbe dovuto soccombere in questa lotta ineguale. Il Voltaire non aveva ancora scritto che il prete non perdona, eppure già questa epigrafe famosa del filosofo di Ferney il prete l'aveva dettata col sangue dei martiri. Giovanni Huss non ignorava il terribile martirologio che per opera del papato aveva fatto piangere tanti popoli; e quando ispirandosi all'altezza della sua dottrina egli parlava la parola della verità, intravedeva forse nella mente profetica le fiamme di quel rogo, sul quale pochi anni dopo doveva coraggiosamente salire. Quella congrega che aveva perseguitato la verità in Socrate, la scienza in Galileo, la filosofia in Gian Giacomo Rousseau, certamente non avrebbe perdonato al povero czecho. Ma che importano le persecuzioni e la morte, quando un'idea brilla luminosa nella mente dell'apostolo; quando al cessar di questa esistenza di un giorno la creta sente l'immortalità nella gloria?

E questa era la fede che sorreggeva la mente ed il cuore dell'Huss in quell'apostolato umanitario che doveva trascinarlo al rogo di Costanza, vittima dell'odio ecclesiastico.

Egli non si dava pensiero delle fiamme che avrebbero consumato le sue membra: l'anima mia è immortale, poteva rispondere Giovanni Huss; e come l'anima mia, è pure immortale quella dottrina che bandisco al mondo, perchè è la verità, e contro di questa non prevarranno nè le scomuniche, nè i segni cabalistici di una mitologia

cristiana, la quale nelle sue colpe ha saputo rendersi più odiosa del paganesimo.

Roma non perdona, e l'odio che perseguitava Giovanni Huss doveva naturalmente colpire anche i suoi seguaci. La storia ci narra le guerre religiose che funestarono quel tempo.

Da una parte stavano i guerrieri della croce eccitati dal sacerdozio e dall'interesse, mentre dall'altra erano schierate legioni di pensatori, che al soprannaturale fantasmagorico opponevano ben altra bandiera, quella della libertà di coscienza.

E la croce piegò dinanzi alla nuova forza umana; Roma vinta nelle sue teoriche come nelle sue lotte dovette a poco a poco patteggiare coi vincitori e riconoscere come figli legittimi anche quei seguaci dell'Huss, contro i quali aveva scagliato le sue folgori.

In tal modo la Boemia, combattendo, per 16 anni in nome della verità e della libertà di coscienza, contro gli eserciti europei che Roma mandava a danno di quel popolo di prodi e di pensatori, acquistava il diritto di assidersi al banchetto delle libere genti e meritava uno splendido alloro. Roma avea voluto schiavi e fece martiri; avea voluto imporre il suo feticismo col ferro e col fuoco, e formò invece un popolo di nemici, poichè ben presto i Tedeschi, inorriditi di una religione, la cui stola era insanguinata, vollero la libertà assoluta e l'indipendenza dal pontefice.

Così l'Inghilterra e l'Alemagna abbracciarono l'eresia, perchè questa significava la libertà, e ripudiarono quei

dogmi che Roma pretendeva di bandire e d'imporre cogli eserciti. Così il papato, vinto, dovette chinare la superba cervice e venire a patti.

Apostolo e martire di questa sacra dottrina di libertà, che la Boemia volle e seppe conquistare contro la tirannia di Roma, fu appunto Giovanni Huss. Il povero prosritto, dai magnati della Chiesa cattolica, avea innalzato il primo grido di rivolta contro i venditori delle indulgenze, e questa sublime eresia trasse seco l'indipendenza di un popolo.

L'Huss era, certamente, un grande colpevole per la Corte pontificia e per gli ecclesiastici romani, poichè egli avea anatemizzato i loro divertimenti illeciti e la loro libidine di possedere beni terreni. L'Huss parlava loro della povertà di Pietro, e i prelati avevano croci tempestate di gemme. Che importa che quest'uomo sia designato come eresiarca, e il suo nome, scritto sul libro nero di Roma papale, sia fatto segno al ludibrio? L'Huss sarà sempre una delle glorie più splendide dell'umanità, e per esso il popolo slavo potrà dire di avere apportato la sua pietra alla grande palingenesi umana.

Quando Giovanni Huss salì il rogo a Costanza, i preti gli posero sulla fronte un cartello sul quale era scritto: *arcieretico*.

Essi credevano d'infamare in tal guisa l'uomo che distruggevano, non comprendendo che l'infamia ricadeva sopra i carnefici. *Arcieretico* voleva dire libero pensatore, voleva dire che egli avea lacerato, in nome

della scienza, quel dogma fallace che il sacerdozio aveva imposto per secoli all'umanità.

L'Huss arcieretico morendo si appellava all'umanità, e questa lo assolveva, perchè la sua vita era stata di una illibatezza esemplare. Così Roma papale condannava l'arcieretico, e la storia scriveva il nome di Giovanni Huss sulle tavole d'oro dei benemeriti della libertà e dell'incivilimento.

INDICE DELLE MATERIE

LETTERA DELL'AUTORE AL TRADUTTORE

PREFAZIONE DELL'AUTORE

PRIMA LEZIONE

Socrate

SECONDA LEZIONE

Gli Stoici sotto gl'imperatori romani

TERZA LEZIONE

Ipazia

QUARTA LEZIONE

Abelardo

QUINTA LEZIONE

Ramus (Pietro della Ramée)

SESTA LEZIONE

Michele Servet

SETTIMA LEZIONE

Michele Servet (*continuazione e fine*)

OTTAVA LEZIONE

Giordano Bruno – Tommaso Campanella – Giulio
Cesare Vanini – Galileo Galilei

NONA LEZIONE

Gian Giacomo Rousseau

DECIMA LEZIONE

Gl'Ideologi (la signora di Staël) e Napoleone I

APPENDICE ALLA DECIMA LEZIONE

Ritratto di Napoleone I per Fichte

APPENDICE DEL TRADUTTORE

Giovanni Huss